JOHN HARVEY
CUORI SOLITARI
(Lonely Hearts, 1989)

A Dulan Barber,
il cui aiuto e la cui amicizia
sono stati preziosissimi
nelle fasi iniziali di questo libro

1.

Di lui non si ricordava quasi più. Di come si appoggiava allo stipite della porta, per guardarla che si vestiva. Per vedere che maglioncino avrebbe scelto, se quello verde chiaro o, chissà, quello rosso. *Sai come la penso, no?* E quella voce, nitida come sempre era stata in tutti quegli anni, se la sentiva risuonare dentro, là di fronte allo specchio. *Ah, guardarti mentre fai le tue cose. Impossibile non toccarti.*

Da quando erano andati a vivere insieme non riusciva mai a lasciarla in pace. O così pareva. Si svegliava di notte e se lo trovava nel letto, piantato su un gomito, che la fissava. Una volta se n'era andato in macchina davanti all'ufficio di lei ed era rimasto lì tutto il giorno, solo per poterla scorgere dietro una finestra. Ogni volta che lei gli passava accanto, nel loro appartamento, lui allungava le mani per toccarla, per stringerla. E quando, infine, si era persuasa che sarebbe andata così per sempre, lui era cambiato.

Tony.

Sciocchezze, all'inizio, niente di che: non le teneva più la mano quando guardavano la televisione; la domenica mattina non le affondava la testa nell'incavo del collo, mentre lei preparava le uova strapazzate in piedi, davanti ai fornelli. Si era resa conto di essersi vestita per cinque mattine di fila senza vederselo spuntare dal bagno per guardarla, la schiuma da barba ancora sul viso.

Poi le cose si erano fatte più esplicite. Impossibile non notarlo.

«*Tony*».

«*Eh?*».

«*Stai bene?*».

«*Ti sembro uno che sta bene?*».

«*No. Per questo...*».

«*Allora che me lo chiedi a fare?*».

VISIT…

Si guardò allo specchio. Maglioncino grigio chiaro su una gonna nera, lunga fino al polpaccio; stivali risuolati per il secondo inverno di fila. Capelli scuri, quasi neri, lunghi sulle spalle, frangia folta e corta a lasciare scoperta la fronte. Quella sera si era truccata con più cura del solito. Non voleva dare segnali sbagliati, di certo non così presto.

C'era qualcosa di storto. Aprì il primo cassetto della toletta e prese una sottile sciarpa di lana rossa scura; la annodò, morbida, su un lato del collo, aggiustandola più volte finché non le parve a posto.

Le scappò un sorriso.

«Shirley Peters, non sei niente male...».

La voce risuonò forte nella piccola stanza, con un sottofondo rauco, quasi un accenno di raffreddore.

«... per ora».

La lettera era sul tavolino di fronte al divano, un solo foglio di taccuino, azzurro chiaro. L'aveva letta due volte, chissà, solo perché scritta con una penna stilografica. Inchiostro nero. Strano, eh, come finiamo per farci condizionare da particolari insignificanti?

Per favore, cerca di venire tra le otto e un quarto e le otto e mezza.

La portò nel cucinotto. Una bottiglia di vino rosso, italiano, era stata aperta e di nuovo tappata. Prima di versarsi da bere sciacquò un bicchiere sotto l'acqua fredda. La calligrafia era assai leggibile, le minuscole piccole e arrotondate, le maiuscole più marcate e ampie. La P di *Per favore* era grande abbastanza da sormontare tutt'e due le parole.

Shirley controllò ancora l'orologio. Aveva tempo in abbondanza. Tornò in soggiorno, infilò una cassetta nel registratore e allungò le gambe sui cuscini del divano.

Uno dei suoi amici le aveva detto che questa passione per Sinatra era fuori moda, ma a lei non importava. Era una delle poche cose, la moda, su cui si permetteva di ignorare l'opinione altrui.

Sorrise.

Quando la voce di Sinatra si levò su un sottofondo di archi, appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi per qualche secondo.

Il primo squillo del telefono si confuse con gli svolazzi del fraseggio: frammenti di un sogno. Nell'andare a rispondere, Shirley pensò - contro

ogni logica - che magari era la persona che doveva incontrare e che annullava la serata. Ma poi, togliendosi un orecchino, si rese conto dell'assurdità della cosa. Lui non poteva sapere il suo numero, non ancora; piuttosto, non si sarebbe fatto vivo.

«Non credevo di trovarti».

«Tony?».

«Pensavo che tu fossi già uscita».

«Non capisco...».

«È lunedì sera, no? Quando mai sei rimasta a casa il lunedì sera?».

Le parve che le ossa, fragili com'erano, premessero contro il sottile velo della pelle. Colse un riflesso dall'altra parte della stanza, la sciarpa rossa che spiccava sul grigio.

«Dove sei? Che vuoi?».

«È tanto che non ci parliamo».

«Parlare? Urlavamo».

«Ho un brutto carattere, lo so».

«Ti avevo detto che non volevo più vederti».

«Hai fatto ben altro».

«Dovevo proteggermi».

«Eh, già». La voce che sfumava in un sorriso. Quasi come vederlo. «Dimmi una cosa, Shirl».

«Cosa?».

«Dimmi come sei vestita».

Aveva gli occhi chiusi, quando posò la cornetta.

Figlio di puttana! Tornata in cucina, stappò di nuovo la bottiglia. Non bastava un'ingiunzione del tribunale a liberarla dallo sguardo che gli era spuntato in volto quando si erano separati, a mascherare il tono della sua voce. Posò il bicchiere nel lavandino e andò a prendere il cappotto nell'armadio. Ma aveva ragione lui. Era lunedì sera, e quando mai se n'era rimasta a casa, il lunedì, negli ultimi vent'anni? Solo per questo motivo riusciva ad arrivare in fondo alla settimana.

Con cautela, tolse il catenaccio e girò la chiave.

2.

Resnick ci mise un po' ad accorgersi che uno dei gatti gli si era seduto sulla testa. La radio era sintonizzata su Channel Four, e una voce di donna tentava di dirgli il prezzo delle patate Maris Piper.

«Andiamo, Dizzy».

Si girò lentamente, spingendo con le buone il gatto sul cuscino. La sveglia segnava le sei e diciassette. Un altro gatto, Miles, faceva soddisfatto le fusa dal profondo incavo che le gambe di Resnick avevano formato sotto le coperte.

«Dizzy, finiscila!».

Il gatto, tutto nero e con la coda uncinata a mo' di saluto, continuava a piantare gli artigli nel braccio di Resnick.

«Subito!».

Infine sollevò l'animale, posandolo sul pavimento, e allungò le gambe. Un istante di esitazione, poi si fece forza e si tirò in piedi. La pioggia batteva sulla finestra e, una volta scostate le tende, la luce non aumentò più di tanto.

Sotto la doccia, Resnick si lavò energicamente i capelli; gli occhi serrati, la faccia rivolta in alto, portò al minimo la temperatura dell'acqua. Quando si guardò allo specchio, fu investito in pieno viso dal suo alito, in un misto di birra tedesca e cetriolini sottaceto. La bilancia rivelò i soliti quattro chili di troppo. I gatti continuavano a muoversi avanti e indietro strusciandoglisi contro le gambe nude, quasi gli si insinuavano sotto i piedi, mentre lui si infilava i pantaloni grigio scuro e le calze grigio chiaro. Dalla parte opposta della cucina, Pepper sbirciava tra le foglie del roicisso piazzato sul frigorifero.

Dizzy, Miles e Pepper. Ma dov'era Bud?

Comparve, quel nanerottolo di dubbi natali dalle zampe storte e il fare spaventato, non appena Resnick aprì una scatola di pollo e fegato per gatti e la divise in quattro ciotole: verde, blu, gialla e rossa. Anche quando ne cambiava la posizione, i gatti andavano difilato alla loro consueta ciotola, in barba a chiunque abbia mai detto che non vedono i colori... O forse era perché ciascuno aveva il proprio nome scritto in rosso, e alto tre centimetri, sul lato della ciotola?

Era troppo presto per le dissonanze, così Resnick mise sullo stereo un disco di chitarra a basso volume. Accese il bollitore per il caffè, tagliò tre fette di pane di segale da tostare e si sedette a leggere il giornale del giorno prima. Entrambe le squadre di calcio locali avevano giocato e perso; una si barcamenava nella Third Division, l'altra era a ridosso dei primi posti della First, in attesa dell'inevitabile passo indietro invernale. Inutile dire che Resnick tifava per la prima. Quando aveva un sabato pomeriggio libero lo passava sugli spalti con una mezza dozzina di sopravvissuti alla gastrono-

mia polacca, cercando con incalzante disperazione qualcosa da applaudire: un cross, un bel passaggio di tacco, un tiro in porta erano quasi come chiedere troppo.

Mentre, con un piede ancora privo di scarpa, teneva lontano Dizzy dalla ciotola di Bud, Resnick tagliò a fette sottili una mozzarella e la sistemò sul pane tostato. Il caffè lo prese amaro e senza zucchero. Delle volte si chiedeva come diamine facesse a non perdere peso.

«Dovresti risposarti, Charlie».

Il sovrintendente Jack Skelton stava uscendo dalla stazione di polizia, valigetta sotto il braccio e una sorta di luccichio nello sguardo. Capelli brizzolati, ancora folti, spazzolati con cura impeccabile. Doveva essersi già fatto cinque chilometri di corsa, pensò Resnick.

«Sono ancora qui che aspetto la prima, signore».

«Una moglie ti terrebbe a posto».

«Così dicono».

«Per esempio, starebbe attenta a non farti uscire di casa, al mattino, con la colazione sulla cravatta».

Resnick abbassò gli occhi. «Non è mia, signore».

«Sulla tua cravatta c'è la colazione di qualcun altro?».

«No, è la cravatta a essere di qualcun altro».

Skelton imboccò le scale e attraversò il parcheggio con un passo che riusciva a essere composto e veloce allo stesso tempo. Resnick si chiese se ce l'avrebbe fatta, il sovrintendente, a rientrare in tempo per il briefing delle nove, o se l'avrebbe sostituito l'ispettore capo. Preferiva il fare spiccio di Skelton a venti minuti di Len Lawrence nella parte dell'uomo della strada.

L'ufficio del CID era a L. Al centro della stanza erano state ammucchiate delle scrivanie, in gruppi di quattro, poi sei e ancora quattro dietro l'angolo, con giusto lo spazio per passarci in mezzo. Una fila di altre scrivanie correva parallela al finestrone che occupava l'intera parete destra. Quattro sergenti e sedici agenti si servivano dell'ufficio a turno, cercando - in qualche modo - di lasciare un segno sugli oltre cinquemila atti criminosi denunciati nell'anno in corso. Era l'inizio di novembre. E quella era soltanto una parte della città.

L'ufficio di Resnick occupava il pezzo mancante del rettangolo, separato dalla L mediante pannelli di vetro e truciolato.

Patel si era sorbito il primo turno, dalle sette di sera alle tre del mattino,

ed era curvo sulla scrivania a sistemare i fascicoli che avrebbe portato a Resnick, per aggiornarlo su quanto era accaduto nella notte. Uno riportava gli spostamenti dalle celle al pianterreno dei soggetti in custodia cautelare; l'altro registrava i dispacci. Era compito di Patel dividerli tra quelli di interesse locale e nazionale. Oltre che mettere sul fuoco il bollitore per il tè.

«Qualcosa di urgente per me?» chiese Resnick dalla porta aperta.

«Ci sono stati sei furti, signore». Patel era sull'uscio dell'ufficio di Resnick, un fascicolo per braccio e stampate di moduli continui che gli scappavano da tutte le parti.

«Sei? Finiranno per toglierti il lavoro, di questo passo».

Come agente del primo turno, Patel doveva occuparsi di tutti i furti con scasso. Guardò Resnick, a disagio, incerto se sorridere o no.

«Diamoci un'occhiata, allora. Prima che arrivi l'intera banda». L'agente posò i fascicoli sul tavolo di Resnick, aprendoli uno per volta. «Il sergente Millington, signore. È già qui».

Resnick annuì. Ma che diamine avevano, tutti quanti? Avevano spostato indietro le lancette senza dirglielo? Eppure era sicuro di avere controllato i suoi orologi, allo scadere dell'ora legale.

«Guarda che il tè non si prepara da solo, figliolo».

Patel filò via, e Resnick non concesse più di un'occhiata al suo sergente. Doveva finire di leggere tutto prima del briefing. Graham Millington prese una sigaretta dal pacchetto, la passò da una mano all'altra e la mise a posto senza accenderla. Impossibile capirlo, quel tipo. Dieci anni di pattuglia, sette come agente investigativo; quattro da quando l'avevano promosso sergente. Inoltre si era beccato un paio di encomi e una medaglia al valore, aveva un abito con gilè che gli cadeva a pennello, la fede al dito, un orologio interno sincronizzato col meridiano di Greenwich e una cravatta pulita. Che altro gli serviva per diventare ispettore?

«Problemi, Graham?» Resnick chiuse i fascicoli.

Millington tirò su col naso e scosse il capo. «No, signore».

«Vedo che si sono dati da fare con gli ingressi sul retro».

«Ho appena parlato con gli agenti di pattuglia. L'ispettore ha detto che un ragazzo ha chiamato verso le cinque. Era appena tornato da una festa. Quando è sceso dal taxi e ha imboccato il vialetto di casa si è accorto che la porta era spalancata. Tempo cinque minuti, e ha visto che al posto del televisore c'era uno spazio vuoto».

«Qualcun altro in casa?».

«La famiglia al completo. E tutta di sopra, a letto. Un lavoretto veloce».

Bella botta di culo, pensò Resnick. «Mancava altro?» chiese.

«Il videoregistratore e un paio di buone macchine fotografiche. Inoltre il ragazzo è fuori di sé perché gli hanno fregato tutta la collezione di James Brown». Millington sospirò. «Altre cinque denunce come questa, e quando la gente comincerà a svegliarsi ne arriveranno ancora».

«Tutti a piangere i loro dischi di James Brown, eh?».

Millington sentì formarsi un sorrisetto a un angolo della bocca, e si sforzò di trattenersi. Gli sarebbe piaciuto tener testa a Resnick, ma non si azzardava. Per quel che ne sapeva lui, quando il suo superiore andava a casa poteva pure prendere a calci il tappeto, ingollare due grappini e far baldoria tutta la notte a forza di *Papa's Got a Brand New Bag.*

Si udì gente che passava nel corridoio, frammenti delle prime conversazioni, una risata squillante e, infine, un gemito. Era la voce di Mark Divine che si levava sopra le altre, millantando imprese notturne di fronte ai colleghi.

Resnick voltò la testa per guardare l'orologio rotondo piazzato tra il tabellone a muro e i suoi due classificatori. Le otto e quattro minuti.

«Okay, Graham» disse, alzandosi. «Diamoci una mossa».

Il sovrintendente Skelton non era ancora tornato dalla Centrale: quindi, una volta concluso il briefing con i suoi uomini, Resnick andò a rapporto dall'ispettore capo Lawrence insieme all'ispettore della mobile. Cercarono entrambi di tagliare corto, e alle nove e un quarto Resnick era già nel suo ufficio che telefonava all'ispettore capo in Centrale.

«Bel movimento, dalle tue parti» commentò l'ispettore capo, sarcastico il giusto.

«Sì, signore».

«Gli agenti di pattuglia vi danno una mano?».

«Ho mandato due uomini casa per casa, signore».

«A posto così, Charlie. Ne parliamo domani. Di sicuro salterà fuori qualcosa».

Resnick riagganciò mentre si apriva la porta.

«Mi chiedevo se ricordarglielo o no, signore» disse Graham Millington. «Sbaglio, o deve andare in tribunale?».

Resnick chiuse gli occhi, stringendosi il naso tra l'indice e il pollice. La porta si richiuse senza rumore. Dall'altra parte squillavano i telefoni e si udivano le risposte. Qualcuno imprecò sottovoce, più volte, ma la cosa passò inosservata.

Aveva cercato di dimenticarsi che era chiamato a testimoniare, quella mattina. Certi casi non sembravano lasciare alcun segno, in apparenza, mentre altri si trascinavano a rimorchio un fardello di ore insonni. Poi c'erano quelli che picchiavano duro.

Tutto era cominciato con una telefonata. Aveva chiamato una madre, fingendo di essere una vicina e dichiarando che un uomo costringeva spesso la figlioletta a compiere atti sessuali. La sostanza dei fatti era questa, saltata fuori solo al termine di tutte le finzioni. Resnick serrò le labbra al solo ricordo. Sembrava passato chissà quanto dalle prime, balbettanti parole, dall'indagine, dalla bambina seduta tranquilla davanti alla cinepresa e intenta a giocare con le bambole. *Sì, è stato lui, ha preso questo e lo ha messo lì.* Aveva sette anni. Per questo si sposava, la gente? si chiese Resnick. Per questo metteva al mondo dei figli?

Mentre andava in centro si sforzò di non dare risposta a questa domanda, nel tentativo di togliersi quel caso dalla testa. Gli sarebbe bastato sedersi al banco dei testimoni per ricordare tutto all'istante.

Aveva il tempo di fare un salto al mercato coperto e prendersi un caffè al solito chiosco. Un caffè all'italiana. La ragazza gli piazzò davanti un espresso senza neanche aspettare l'ordinazione. Resnick lo bevve in due sorsi e ne ordinò un altro.

«Come va?» gli chiese lei.

Resnick le passò gli spiccioli sul bancone e fece spallucce. Come andava? C'era chi telefonava e chi rispondeva. Una parte del suo lavoro era questa, e toccava anche a lui.

Il tribunale aveva sede in un edificio di recente costruzione, in pietra rosa e vetri affumicati, e dall'atrio si riuscivano a vedere gli autobus che ogni due minuti uscivano dalla stazione e si gettavano nel traffico. Sibilo di freni, sibilo di pioggia. Resnick si voltò e le vide, madre e figlia, sedute su una panca, uno spazio vuoto nel mezzo. Non ci aveva pensato, ma sapeva che sarebbero venute, che le avrebbe viste. Il fatto è che aveva smesso di pensarci. Si chiese se la ragazzina l'avrebbe riconosciuto e, nel caso, come avrebbe reagito.

Accanto a loro stava una donna, china a parlare con la madre; quando si tirò su, con la mano sfiorò i capelli della bambina. Resnick escluse che fosse una parente, ritenendola piuttosto un'assistente sociale, ma non la stessa presente durante gli interrogatori alla stazione di polizia.

Sì, mi ha fatto male.

Era una donna alta, e non poco; la sua postura indicava con chiarezza 'So chi sono e cosa sto facendo qui, e se tu non lo sai, be', non me ne frega un cazzo'. L'ampio bavero del suo cappotto di cammello era sollevato, la cintura allacciata con un nodo morbido. Resnick intravide un paio di stivali scuri col tacco, e una gonna blu là dove i lembi del cappotto si aprivano.

Quando si accorse che anche lei lo stava guardando, si infilò la mano nella giacca e la tenne ferma sopra il bottone chiuso, così da coprire la macchia sulla cravatta.

Sentì il bisogno di avvicinarsi, di parlare alla madre, di dire qualche parola rassicurante e banale. Ma si trattenne perché non sapeva come rivolgersi alla bambina, seduta a giocherellare con un bottone della manica e a battere le punte delle scarpe sul pavimento appena lucidato. Si trattenne perché la vera ragione era, in realtà, quella di mostrarsi comprensivo davanti alla donna col cappotto di cammello.

Rachel Chaplin posò la mano destra sullo schienale della panca e guardò Resnick che si dirigeva all'ingresso dell'aula. Ignorava il suo nome, ma ne conosceva il grado: un agente di polizia. Sapeva che aveva guardato lei, e non le sue clienti sedute sulla panca. Quando era stato sul punto di avvicinarsi, Rachel aveva pensato che fosse stato coinvolto nell'arresto. Tra poco avrebbe chiesto conferma alla signora Taylor. Intanto si chiedeva cosa gli avesse fatto cambiare idea.

Era un uomo sovrappeso e sulla quarantina, occhi come fessure, stanchi e appesantiti, e che non riusciva a trovare il tempo di portare la cravatta in tintoria.

E in quel momento Rachel Chaplin si chiese perché le fosse spuntato un sorriso.

Nel corso della sua testimonianza Resnick sbagliò una data, e fu costretto a scartabellare tra le pagine del suo taccuino per una verifica. Sì, la bambina era stata esaminata da un medico sette giorni esatti dopo che lui aveva ricevuto la prima telefonata. Sì, il ritardo era in parte dovuto al modo scelto dalla madre per informare le autorità. A suo avviso, la madre poteva in qualche modo essere stata complice del padre nei suoi approcci verso la figlia?

Solo una volta Resnick si concesse di guardare dritto l'uomo che stava tra due agenti al banco degli imputati.

Gli avevano chiesto di descrivere le emozioni dell'accusato al momento

della contestazione dei reati. Aveva mostrato reazioni insolite? Crisi di nervi? Era scoppiato a piangere? Aveva chiesto perdono? In quel momento sembrava una persona qualunque, in preda alla noia, davanti alla coda del venerdì sera al supermercato.

«Ispettore?».

Nel rispondere, Resnick tenne piantati gli occhi sul viso del padre. «"È soltanto una maledetta mocciosa!" ha detto l'imputato, aggiungendo: "Quella puttanella bugiarda!"».

Rachel avrebbe potuto aspettarlo, ma non lo fece. Rimase accanto all'uscita, a parlare con un uomo dai capelli rossicci. Resnick lo riconobbe: l'assistente sociale nominato dal tribunale. La donna parlava con calore, l'ovale del suo volto era serio e contornato da riccioli.

«Ispettore...».

Nel muoversi, fece urtare contro la porta a vetri la borsa di cuoio leggero che le pendeva dalla spalla destra.

Resnick si voltò verso di lei, ricambiando il saluto all'assistente sociale con un cenno del capo.

«Le porto via solo un istante» disse Rachel. I suoi incisivi avevano un che di irregolare, come se gliene avessero fatto saltare via un pezzetto.

«Sono Rachel Chaplin, la...».

«L'assistente sociale della famiglia Taylor» la interruppe Resnick.

«Sì».

L'altro assistente sociale, l'uomo, alzò una mano con un gesto che non venne notato. S'insinuò tra i due, imboccò le scale e scese in strada.

«Come se la cavano?».

«Difficile dirlo, in queste circostanze».

«La bambina...».

Un avvocato arrivò di fretta alle spalle di Resnick, ficcando la sua toga dentro una borsa sportiva mentre camminava. Per schivarlo, l'ispettore fece d'istinto un passo in avanti, tanto da finire addosso a Rachel Chaplin e vedersi riflesso nei suoi occhiali dalla montatura rossa.

«Provi a chiedermelo tra sei mesi, tra un anno. Allora, magari, potrei risponderle. Me lo chieda quando il padre sarà uscito di prigione, dopo la terapia. Non lo so». Guardò altrove, ma poi tornò a fissargli gli occhi addosso. «E lei come sta?».

Preso alla sprovvista, Resnick non seppe che dire.

«Sembra teso» disse Rachel. «Pieno di rughe attorno agli occhi, e non

dorme abbastanza».

«Ah, no?».

«Già. Forse il suo letto non è sufficientemente duro da sostenere il suo peso... E se vuol confessarmi di aver bevuto un whisky prima di dormire, stia sicuro che le credo».

«Mettiamo che fosse caffè».

«Stesso effetto».

Non riusciva a decidere di che colore fossero quegli occhi, se verdi o azzurri.

«È per questo che mi ha fermato?» chiese.

E lei: «No, mi è saltato in mente solo adesso».

«Ma quando mi ha fermato...?».

«Volevo dirle che... la signora Taylor... stamattina, prima dell'udienza, le ho chiesto di lei».

«Quindi?».

«Mi ha detto quanto è stato comprensivo».

«Be', si sbaglia» disse Resnick. «Non comprendo un bel niente».

Invece di andarsene con lei, scendendo assieme la scalinata, Resnick si allontanò da solo. Fuori dal tribunale, dietro l'angolo, c'era un sacco di gente che aspettava di attraversare la strada. Non era stata sua intenzione andarsene in quel modo; l'aveva fatto, punto e basta.

Era diretto al sottopassaggio che l'avrebbe riportato in centro, passando dal quartiere dello shopping, quando il cercapersone che aveva nella giacca attaccò a squillare, mandandolo dritto alla ricerca del telefono più vicino.

3.

Da sergente, Resnick ci aveva vissuto, in quella parte della città. Erano i tempi in cui combatteva per tornarsene al CID, impaziente di migliorare la propria posizione e fare carriera. Adesso le strade dalle villette a schiera avevano Due Cavalli bicolori parcheggiate lungo i marciapiedi mentre, dietro gli scuri dipinti, facevano capolino palme decorative e carta da parati Laura Ashley. Forse avrebbe dovuto tener duro un po' più a lungo.

C'era un'ambulanza, davanti al numero 37, accanto a una berlina marrone. Era la macchina di Parkinson, il medico legale. Resnick si insinuò tra i due veicoli.

Aveva smesso di piovere, ma l'aria era ancora umida, e le ossa ne risen-

tivano eccome. Dall'altra parte della strada c'era un capannello di gente, le mani in tasca, che girellava facendo congetture. Dietro i volti che spuntavano dalle finestre si scorgevano le molte luci già accese.

Sulla soglia del numero 39, il detective Kellogg parlava a un ragazzotto dai capelli neri impastati di gel. Ascoltava, e prendeva appunti. L'ingresso del 37 era presidiato da un giovane agente con le mani dietro la schiena, imbarazzato di essere momentaneamente al centro di tutta quell'attenzione.

Millington andò incontro a Resnick nello stretto corridoio.

«Com'è andata, in tribunale?».

Resnick ignorò la domanda e si mise a fissare la porta socchiusa alle spalle del sergente. «La scientifica è già qui?».

«Sta arrivando».

Resnick annuì. «Voglio dare un'occhiata».

Un cappotto grigio era stato gettato sullo schienale di una poltrona; dietro, si scorgeva la punta di una scarpa rossa. Sul tavolino di vetro c'erano due bicchieri - uno aveva ancora un dito di vino rosso sul fondo - e un solo orecchino rosso e bianco. Dentro un pesante portacenere di vetro restavano i mozziconi di tre sigarette. Sul caminetto, sparuti gigli color cuoio e arancione avevano cominciato a perdere petali, arricciati come lingue.

C'erano parecchi manifesti alle pareti, appesi con tanto di cornice; da uno si affacciava la Monroe, allungata su uno sgabello, abito nero, faccia bianca. Resnick guardò in quegli occhi vuoti e si allontanò. In testa le parole di una canzone di Billie Holiday, immagini invernali viste attraverso la leggera distorsione di un vetro.

Parkinson si mise in piedi e si voltò a metà prendendo atto dell'arrivo di Resnick; si tolse le bifocali e le infilò in un astuccio che portava nel taschino della giacca.

«Hai finito?» chiese Resnick.

«Per adesso».

«Qualche idea sull'ora?».

Il medico sbatté gli occhi. Sembrava annoiato. Resnick pensò che forse il brutto tempo l'aveva tenuto troppo a lungo lontano dal campo di golf. «Più di dodici ore fa, all'incirca».

«La scorsa notte?».

«Poco prima dell'alba, diciamo».

Resnick assentì e si accostò al cadavere. La gonna di Shirley Peters era sollevata sul dietro, e spiegazzata; una gamba piegata sotto l'altra, come se

lei vi si fosse seduta sopra per poi scivolare all'indietro. Il maglioncino grigio era stato sfilato da dentro la gonna e sollevato da un lato, verso il seno. Forse, pensò Resnick, prima l'avevano tirato tutto quanto su e poi riabbassato, ma solo in parte. La vittima aveva la testa riversa sul cuscino, rivolta verso il caminetto come a volerlo guardare. Gli occhi e la bocca erano spalancati. Una striscia rossa, tesa e attorcigliata, le percorreva la folta chioma nera: una sciarpa, rossa per l'appunto, annodata alla gola e stretta con forza.

«Chi l'ha trovata?».

Millington si schiarì la voce. «Patel».

«È ancora in zona?».

«In teoria dovrebbe dare una mano a Kellogg».

«Voglio vederlo».

La squadra della scientifica stava invadendo il corridoio. Tempo un'ora e avrebbero portato a termine una ricerca a tappeto: campioni prelevati con le pinzette da sotto le unghie smaltate di Shirley Peters; impronte rilevate su bicchieri da vino e superfici varie; fotografie e una ripresa video da sottoporre al vaglio di Resnick.

Era il momento di togliersi dai piedi e lasciarli lavorare.

«Stavamo bussando alle porte per via di tutti quei furti, e quella più vicina a noi era al numero 62».

«Tu e due agenti?».

«Sì, signore».

Resnick guardò Patel che si faceva scorrere le dita sottili sulle cosce: dita che si intrecciavano, si separavano e si muovevano ancora. Chissà se era la prima volta che Patel si trovava davanti a un cadavere, si chiese, concludendo poi che doveva essergli già capitato con un nonno o una zia, o un qualche parente a - da dov'è che veniva? - a Brandford.

«Ho suonato il campanello, ho bussato. Nessuno si è fatto vivo, così ho preso un appunto per ricordarmi di provare più tardi. Proprio allora, dal 39 è uscita la vicina».

«Una vicina?».

Patel aprì il piccolo taccuino nero, la pagina destra fermata da un elastico. SIGNORA BENNETT. Il nome era stato scritto in lettere maiuscole, nitido, nero e sottolineato.

«Mi ha detto che ci doveva essere qualcuno in casa, ovvero Shirley, così l'ha chiamata. Era una che andava sempre a letto tardi, ha aggiunto».

«Hai riprovato?».

Patel annuì. Resnick pensò che se quel gesto l'avesse fatto qualsiasi altro agente avrebbe sortito un effetto ben diverso. La diffidenza di quel giovane orientale era il frutto di anni di allenamento: si muoveva nella conversazione come in un campo minato, consapevole che il minimo passo poteva causare un'esplosione fatale. Altrimenti gli sarebbe stato ben difficile sopravvivere nella Polizia.

«Sono andato sul retro...».

«Per qualche domanda di prassi su quei furti?».

Patel guardò in faccia Resnick. Era la prima volta che lo faceva in modo così diretto. «Ho pensato che non c'era niente di male, se davo un'occhiata. Solo un minuto. C'è un accesso in fondo alla strada».

Alla faccia dell'intuito, figlio d'un cane, pensò Resnick. Buon per te!

«La porta sul retro non era chiusa a chiave. Soltanto accostata. Ho provato a girare la maniglia».

«E sei entrato?».

«C'era motivo per credere... quantomeno, ho pensato che...».

«A dare retta alla vicina, in casa poteva esserci qualcuno».

«Sì, signore. Ho aperto la porta quel tanto che bastava per farmi sentire e ho chiamato. Parecchie volte. Abbastanza forte da svegliare mezzo mondo».

Ma non quella donna, pensò Resnick, ancora negli occhi la posa innaturale della testa, riversa sul cuscino.

«Con tutti i furti capitati in questa zona...». Patel s'interruppe, e le parole gli rimasero piantate in gola. Resnick si rendeva conto che mentalmente il poliziotto stava attraversando di nuovo la cucina, passava davanti all'acquaio, ai fornelli, agli stipi di compensato dipinto, e si dirigeva alla porta del soggiorno.

«A questo punto» concluse Resnick in sua vece, «ti è venuto il sospetto che l'ipotesi della vicina fosse errata: la casa era vuota e quindi si trattava di un'effrazione, qualcuno vi si era introdotto, entrando di soppiatto dalla porta sul retro, come in tutti gli altri casi».

Patel annuì.

«Ma non è andata così?».

«No». Patel scosse il capo. «No, signore. Non è andata così».

Resnick gli toccò appena il braccio. «Esci a prendere una boccata d'aria. D'accordo?».

E lo guardò attraversare a passo lento la strada, il capo leggermente chi-

no e il casco di protezione sospeso tra il braccio e l'anca, retto con le dita. Se non aveva ancora vomitato, era questione di poco.

«Graham?». Millington si fece avanti. Stava guardando un agente della scientifica che inseriva una cassetta vergine nella videocamera. «Non ci vorrà ancora molto».

«Dov'è Lynn?».

Millington segnò a dito un punto dietro l'ambulanza. Lynn Kellogg era seduta su un muretto a chiacchierare con una coppia di ragazzini a stento in età scolare.

«Mandala qui. Ah, se tu non hai altro da fare, riaccompagna Patel in ufficio. Dovrebbe andarsene a casa, ma figuriamoci se accetterà».

«Fosse un altro, lo porterei al pub e gli offrirei un bicchierone di brandy».

«Fosse stato un altro, quel cadavere sarebbe rimasto lì a marcire per giorni».

Millington gli lanciò un'occhiataccia, cercando di cogliere un'eventuale offesa. «Starà mica ficcando anche me nel mucchio?».

«Tu, Graham?» disse Resnick senza scomporsi. «Ma tu sei un sergente».

Lynn Kellogg era una ventottenne rubizza e ben piantata, i capelli castano chiaro e la tipica pronuncia arrotata di Norfolk. La madre e il patrigno allevavano pollame tra Thetford e Norwich, e quindi da tre anni - per Natale - Resnick trovava un sacchetto di plastica nel cestino della carta sotto la scrivania. Dentro il sacchetto c'era un cappone.

Come capitava a molte donne poliziotto, finiva sempre per essere impiegata in alcune attività ben precise: erano così tanti gli abusi sui minori e gli stupri che, per intere settimane, aveva l'impressione di lavorare per i servizi sociali. Ma che ci sapesse fare con le altre donne, e anche con i bambini, non bastava a far scordare a Resnick di averla vista gettarsi nella folla sugli spalti del Trent End e trascinarne fuori un ragazzo, in sciarpa rossa e bianca, che aveva appena scagliato un pezzo di mattone contro il portiere della squadra ospite.

«Testimoni importanti?» chiese Resnick, indicando col capo i marmocchi.

«Pubbliche relazioni».

«C'è una donna al numero 39, una certa signora Bennett. Gli occhi e le orecchie della via, o almeno così pare. Secondo Patel la sapeva lunga sui movimenti della vittima, o così si illudeva. Va' a farci due chiacchiere, ti

spiace? Se scopri qualcosa che ti pare importante, mettiti in contatto con il sergente Millington o con me giù al Comando. Se c'è qualche speranza di chiudere alla svelta 'sto caso, ben venga».

Parlò con il responsabile della scientifica per non più di dieci minuti. Soltanto quando fosse stato consegnato il rapporto ci sarebbe stato qualcosa su cui lavorare. La piccola folla di curiosi aveva preso freddo, si era stufata e in gran parte dispersa. Adesso i lampioni mandavano una luce intensa. All'orizzonte il riflesso delle altre luci creava uno strano bagliore violaceo sopra l'ombra fitta della città. Nel tornare verso la casa, Resnick rabbrividì. Odiava le sere come quella, quando il buio sembrava non scendere mai. Poi bastava chiudere gli occhi per un attimo ed era già notte.

Nella stanza ogni cosa toccata dalla scientifica era stata rimessa a posto con cura. Il viso di Shirley Peters sembrava uscire da un quadro. Anche il medico legale avrebbe eseguito l'autopsia con la massima cura, ma sarebbe stata tremenda lo stesso.

«Signore...».

L'agente all'ingresso della stanza era adesso più impacciato che imbarazzato; si spostava da un piede all'altro, come se all'improvviso i pantaloni gli fossero diventati troppo stretti.

«C'è una persona qui fuori, signore... che vuole vedere...». Indicò con un cenno della testa il cadavere. «È... Dev'essere la madre».

Resnick si mosse. «Per l'amor di Dio, non farla entrare».

«Sì, signore».

Mentre l'agente si girava, la donna gli s'infilò sotto il braccio, e Resnick fu costretto a sbarrarle il passo per tenerla fuori dalla stanza. Aveva i capelli di una tonalità biondo platino ormai quasi sparita dalla circolazione e, se non li avesse tenuti tutti raccolti sulla testa e non avesse portato tacchi così alti, non avrebbe neanche raggiunto il metro e mezzo.

«Che è successo? Shirley. Oh, mio Dio, Shirley!».

«Meglio tornare fuori, signora Peters. E tu» gridò sopra la testa della donna, «piantala di tremare e cerca un po' l'agente Kellogg. La casa accanto. Fila».

La donna tentò di sgusciargli sotto il naso, ma Resnick la afferrò per le spalle.

«Mi lasci entrare!».

«Non mi sembra una buona idea».

«Non ha alcun diritto di...».

Continuò a spingerla indietro lungo il corridoio, con cautela, attento a non premerle troppo sugli avambracci, a non farle male.

«La mia Shirley!» urlò la donna in faccia a Resnick, e lui allentò la presa fino a lasciarla del tutto. Erano finiti sulla soglia della porta di casa, e Lynn Kellogg aspettava sul marciapiede accanto al cancello metallico.

«Sarà il caso di andare a sederci nella stanza accanto» disse Resnick alla donna poliziotto e alla signora Peters. «Una tazza di tè?».

Il volto della donna aveva perso ogni traccia di colore; le palpebre sbattevano in un involontario tic e, lungo i fianchi, le mani stavano iniziando a tremare.

«Andiamo» le disse Resnick, toccandola appena.

«No, no...».

«Credo che stia per svenire».

«No, no. Sto bene. Mi sa... mi sa che sto per svenire».

Resnick si chinò, passò un braccio sotto le gambe della donna e la afferrò prima che cadesse a terra.

4.

Era un sandwich tonno e maionese, più qualche fetta di cetriolino e pezzetti di *blue cheese*. La maionese continuava a sgocciolare fuori dal pane e gli colava giù per le dita. Dizzy gli si contorse in grembo, nel tentativo di allungarsi a dare una bella leccata. In cuffia, Resnick sentiva Billie Holiday e Lester Young che ci davano dentro, facevano l'amore con la musica senza neppure tenersi per mano. E lui non riusciva a non pensare che aveva mentito a Skelton, e si chiedeva perché.

Il suo matrimonio non era stato così tremendo da averlo cancellato dai ricordi, né a tal punto privo di eventi da poter essere dimenticato sul serio. Più o meno cinque anni addietro, mentre lui stava pitturando gli infissi nella stanza degli ospiti, lei era entrata annunciandogli che voleva il divorzio. Ogni anno, da quando si erano sposati, Resnick aveva risistemato quella stanzetta dietro la loro camera da letto, nella speranza che un giorno lei sarebbe entrata, con gli occhi che le brillavano, ad annunciargli che era incinta. Altrimenti perché avrebbe usato carta da parati con le lettere dell'alfabeto nei colori primari? Altrimenti, perché le decorazioni in rosso e verde?

Non era riuscita a dire altro, se non che aveva bisogno di spazio per crescere, per ritrovare se stessa, e certo non intendeva quello spazio vuoto che

lui, come un ossesso, trasformava in una cameretta sempre nuova. I suoi orizzonti, così sentiva lei, venivano limitati, mancavano di prospettiva.

Va bene, le aveva detto Resnick, vendiamo tutto, cambiamo casa. Non c'è niente di particolare a trattenerci qui. Per qualche anno mi scorderò l'idea di un figlio, e tu potrai concentrarti sulla carriera. Anzi, lascia il lavoro. Rimettiti a studiare. Iscriviti all'università. Va' all'estero. Giusto il mese scorso un tizio del CID si è trasferito a Billings, Montana; ha raddoppiato lo stipendio al solo costo di un biglietto intercontinentale, sola andata. Adesso ha una casa quasi fuori città, che si affaccia su miglia e miglia di prateria, e l'unica cosa che ha dovuto imparare è come andare a cavallo.

Ma lei aveva in mente tutt'altre idee.

Qualunque crescita Resnick potesse prefigurarsi - e fu lei, in quelle ultime settimane, a schiarirgli le idee sulle grandi possibilità che aveva nel suo campo - avrebbe dovuto farcela da solo e secondo i propri ritmi. Lei stava per spiccare il volo per proprio conto, con le sue nuove ali.

Tempo sei mesi, e si era risposata con un agente immobiliare che cambiava auto ogni anno e passava i fine settimana in un cottage nel Galles. Resnick aveva preso l'abitudine di spulciare i giornali, sperando di leggere che quel cottage fosse andato a fuoco. Per qualche tempo aveva anche versato contributi al Plaid Cymru, il partito separatista gallese. Adesso gli sembrava di non averla mai conosciuta sul serio, come se l'unico loro punto di contatto fosse stato quello fisico.

Si era reso conto che, nei cinque anni vissuti sotto lo stesso tetto, mai aveva saputo i suoi pensieri o le sue sensazioni, e la cosa più spaventosa fu capire che, sotto sotto, non gliene era mai fregato niente. Lei avrebbe detto che proprio per questo era stata costretta a piantarlo. Visto che lui non era mai stato capace di capirla, in fin dei conti aveva fatto bene a cercare di capirsi da sola.

Ma cosa ci troverai mai, continuava a chiedersi Resnick, sotto il sedile posteriore di una Volvo nuova, o sul fondo di una piscina vuota in una villa di lusso?

All'inizio, gli pareva una brutta situazione; in seguito, col passare degli anni, a questa cosa aveva pensato sempre meno. E anche a lei.

Forse l'aver mentito a Jack Skelton non era stata una bugia vera e propria.

Si pulì le dita là dove il gatto non era arrivato, si sporse a posare il piatto in terra e si tolse la cuffia. Nel farlo, si accorse che il telefono squillava. Si fiondò a rispondere, ma proprio mentre si accostava la cornetta all'orecchio

la comunicazione fu interrotta.

Già che aveva il telefono in mano, chiamò il Comando: no, nessuno l'aveva cercato. Lynn Kellogg era sola in ufficio, e ne approfittava per portarsi avanti con le scartoffie. La sua voce tradiva un accento di Norfolk più marcato via via che diventava più stanca, tanto che Resnick trovò difficile capire cosa gli stesse dicendo.

«Come sta Patel?» chiese Resnick.

«Bianco come un cencio. Il sergente gli ha detto di andare a casa».

«A casa a Bradford, o nella sua stanza in affitto?».

«Nella sua stanza, suppongo».

«Fallo anche tu».

«Da un posto del genere me ne sono andata da un bel pezzo».

Si era trasferita in un appartamento di un consorzio edile nella zona del vecchio Lace Market, dove abitava con un ciclista professionista che passava la maggior parte del suo tempo libero pedalando sulle Alpi col rapporto più basso, e le ore restanti a depilarsi le gambe per migliorare l'aerodinamica.

Lui, almeno, le lasciava il suo spazio.

«Va' a casa» le disse Resnick. «Cerca di dormire. E ricordati la scatola dei cerotti e le scarpe comode, domani. Dovrai passare casa per casa».

Resnick se ne andò in cucina e scostò Pepper dai fornelli, quel tanto che bastava per mettere il bollitore sul gas. Stava riempiendo il filtro con una miscela di *dark continental* e moka quando si accorse che da qualche minuto non faceva che pensare a Rachel Chaplin. In parte per il discorsetto che gli aveva tenuto sulla caffeina prima di andare a letto, ma soprattutto per i suoi occhi. Su come sostenevano il suo sguardo senza mollarlo. In un modo o nell'altro rappresentava un problema, questa Rachel Chaplin, e Resnick non sapeva resistere alla sensazione che qualche piccolo guaio era ciò che si meritava.

Versò l'acqua bollente sul caffè macinato, prese un bicchiere pulito e una bottiglia di Scotch e si versò anche un po' di whisky. Visto che non riusciva a dormire, tanto valeva godersi l'insonnia.

«Zitta!» la ammonì Resnick. «Neanche una parola».

Appoggiò la schiena contro l'angolo della tromba delle scale, ansimando in maniera irregolare. L'agente Kellogg voltò la testa e lanciò un'occhiata al parco con il campo da golf, alla chiesa con la cupola sulla collina opposta, dietro le case e i primi accenni della campagna. «Funzionassero mai, 'sti ascensori del cazzo! È roba per i giovani come te. Fate tre scalini alla

volta col sorriso sulle labbra».

Lynn Kellogg sorrise. «È la prima volta che la sento confessare che si sta facendo vecchio, signore».

Resnick si scostò dalla parete. «Ma neanche per sogno».

Ancora sorridendo, lei lo seguì sul pianerottolo. Dovettero scansare due carrozzine, una che conteneva un bimbo addormentato, l'altra una trentina di chili di carbone e l'interno di un televisore.

Olive Peters li fece entrare in un piccolo soggiorno, tutto acrilico e plastica, una macchia d'umido dai contorni incerti si allargava da un angolo del soffitto. Aveva le guance infossate e la bocca le era quasi sparita, come se avesse smarrito o dimenticato la dentiera che di solito portava. Senza il trucco del giorno precedente, la pelle era solcata da rughe grigiastre. I capelli biondo platino erano tenuti su, a casaccio, con un fermaglio; il corpo navigava dentro un cardigan ben abbottonato e una gonna.

«Vi andrebbe del tè?».

«Non si preoccupi».

«Ma...» si agitò. «Siete venuti qui apposta, e...».

«Signora Peters» le disse Lynn Kellogg, alzandosi. «Che ne dice se faccio un salto in cucina e preparo io una teiera? Le secca?».

La donna si appoggiò allo schienale della sedia, sollevata. «Va bene, cara, lo prepari lei». Poi aggiunse: «C'è un pacchetto di biscotti da qualche parte, vedrà che lo trova».

«Che tesoro» disse, girandosi verso Resnick, e le lacrime ripresero a scenderle sul viso.

Resnick si chinò a porgerle il suo fazzoletto; guardò la foto di madre e figlia sulla mensola del camino, spiegazzata e in una cornice di perspex; restò in attesa di tè e biscotti.

La madre di Shirley Peters, invece, non aspettò molto. «La cosa che mi nausea è che quel figlio di puttana, quando l'avrete preso, scanserà pure la forca!».

Quelle parole ebbero il potere di risvegliare Resnick. La donna parlava al maschile, non si riferiva a un assassino anonimo, ancora da identificare. Intendeva una persona ben precisa.

«Tony» disse poi, guardando Resnick in volto, come a leggergli nel pensiero. «Ha sempre detto che l'avrebbe fatto. Tony. Figlio di puttana!».

In cucina il bollitore fischiò e infine tacque. Con calma, Resnick estrasse il taccuino e tolse il cappuccio alla penna.

Il sergente Millington s'infilò a tutta birra nel parcheggio, mentre Resnick e Kellogg stavano chiudendo le portiere della berlina nera. Neanche il tempo di salire i gradini della stazione di polizia, che Millington già si era insinuato tra i due.

«Sei testimoni. Sei. Tutti disposti a dichiarare sotto giuramento che il convivente della Peters minacciava di usarle violenza».

Resnick spinse la porta a vetri, salutò col capo l'agente di servizio e si diresse verso le scale.

«Una coppia, sono neri, ma pazienza, bisogna accontentarsi. Ricordano benissimo il giorno, l'ora, tutto quanto, perché era il loro anniversario di matrimonio. Tornavano da non so che festa, e hanno visto un gran trambusto giù in strada. *Ti basta solo annusarlo, un altro uomo, cazzo, e io ti strozzo!* Ecco cos'ha detto. E loro sono pronti a giurarlo».

Adesso erano nell'ufficio di Resnick, ancora in piedi, e l'ispettore non mostrava alcuna espressione mentre annuiva al tono eccitato del sergente. Da una parte, Lynn Kellogg osservava la scena, un sorriso già pronto agli angoli della bocca socchiusa.

Millington batté le mani con enfasi. «Aperto, 'sto caso, e già bello che chiuso!».

«Tony Macliesh». Resnick parlò con tono piatto, realistico.

Gli occhi di Millington si dilatarono, poi si ridussero a due fessure. Resnick continuava a fissare un punto sopra la testa del suo sergente.

«Se lo sapeva...».

«Ho mandato Naylor e Divine a prenderlo».

Lynn Kellogg chiese permesso e, mano davanti alla bocca, cercò di trattenere la risata fino a quando non ebbe raggiunto il bagno delle donne.

«Aperto e chiuso, Charlie. È questo che pensi?».

Resnick era seduto nell'ufficio di Skelton, e cercava di non lasciarsi infastidire dalla vista dei raccoglitori della posta in entrata e in uscita sistemati a mezzo centimetro dal bordo della scrivania, e dal blocco di carta assorbente, stilografiche comprese, ognuna caricata con un inchiostro diverso e inclinata a quarantacinque gradi. A pari distanza dal calendario in argento, sorridevano le foto della moglie della figlia di Skelton, anch'esse dentro una cornice d'argento.

«Così sembrerebbe».

Skelton annuì. «Fammi un riassunto».

Resnick distese le gambe incrociate, per poi accavallarle nell'altro senso.

«Shirley Peters, trentanove anni. Negli ultimi quattro anni ha lavorato per una ditta di software dalle parti del mercato vecchio. Dattilografa, centralinista, nessuna specializzazione. Fino a diciotto mesi fa conviveva con questo Tony Macliesh. La madre della Peters dice che hanno vissuto assieme per quasi tre anni, anche se - a suo dire - il momento migliore è stato quando Shirley l'ha piantato. Così lui è andato ad Aberdeen a lavorare su una piattaforma petrolifera, e lei ha continuato come nulla fosse, ma tempo sei mesi Macliesh è tornato e ha cominciato a importunarla. Discussioni, minacce, andava a batterle alla porta nel cuore della notte. Lei ha fatto cambiare la serratura e ogni tanto andava a dormire dalla madre, con l'unico risultato di peggiorare le cose, visto che lui si è messo in testa che stava con un altro».

«Qualche denuncia?» lo interruppe Skelton.

«Kellogg sta controllando. Qualcosa c'è, peraltro: un annetto fa era riuscita a far emettere un'ingiunzione nei suoi confronti».

«Esecutiva?».

«Non è servito. Macliesh si è fatto beccare per furto aggravato e si è preso nove mesi a Lincoln. Uscito da poco. Una vicina ha detto a Millington di averlo visto passeggiare su e giù per la strada non più di due giorni fa».

Skelton si sporse all'indietro, piegando le dita e intrecciandole sulla nuca. «Archiviamolo come violenza in famiglia».

«Direi anch'io».

«Inutile allarmarsi».

«In effetti».

«Riesci ad avere qualche altra prova?».

«Sul maglioncino della donna c'era qualche capello non suo, oltre a frammenti di pelle sotto l'indice della mano destra, pelo pubico maschile nella zona inguinale...».

«M'era parso di capire che fosse vestita...».

Resnick lo guardò. «C'è chi ama farlo così».

Lo sguardo che ottenne in risposta non fu molto interessato, solo un po' sorpreso. Resnick lavorava con Skelton da un paio d'anni e, se durante tutto quel tempo il suo superiore aveva perso l'autocontrollo, lui non se n'era mai accorto.

«Come si concilia, questo particolare, con la tua teoria su Macliesh?» chiese Skelton.

«Se si tratta di gelosia a carattere sessuale, tutto è possibile. Tutte le tracce di sperma erano sul corpo della vittima: sull'addome, sulla...». Re-

snick lasciò il discorso in sospeso. Se Skelton voleva usare l'immaginazione, facesse pure.

«Va bene, Charlie. Intendete trattenerlo in stato di fermo, allora?».

«Ho mandato due uomini a casa sua. Ha una stanza a Radford. Mi hanno chiamato un'ora fa per dirmi che non c'era più nessuno, ma la sua roba è ancora quasi tutta lì. Danno un'occhiata in giro, chiedono agli altri inquilini, alla gente del posto. Qualcosa salterà fuori».

Skelton si alzò, controllò l'orologio. Resnick si domandò se, appena chiusa la porta del suo ufficio, Skelton avrebbe registrato sulla sua Filofax l'ora esatta in cui era terminato il colloquio.

Kevin Naylor sparse sulla scrivania le tabelle dei colori, senza riuscire a ricordarsi cosa gli avesse detto Debbie. Pesca o albicocca? Peraltro, che differenza c'era? Che importanza aveva? Doveva intonarsi al cotto che lei aveva già scelto per le piastrelle. Cristo! Per lui, sposarsi significava trovare una ragazza con le migliori qualità di sua madre, ma che all'improvviso non si trasformasse nella suocera. Poi si trattava di scegliere il momento giusto, farsi coraggio e saltare il fosso. Un secchio di lacrime seguite da un anello d'oro, e via a versare la caparra per una di quelle case nuove oltre il canale.

Tutto questo dimostrava l'ingenuità di un giovane agente fuori servizio.

Farsi dare i quattrini dalla Nationwide per la caparra era stato solo il primo passo. Da lì in avanti, ogni fine settimana e ogni momento libero erano stati riempiti da carte e vernici, campioni di moquette e di tessuti per tende. Si sentiva in grado di descrivere il campionario di ogni grosso negozio di arredamento, di ogni grande magazzino, di ogni emporio fai-da-te in un raggio di venticinque chilometri.

Quando vide Mark Divine che entrava in ufficio con due tazze di tè, fece sparire le prove colore. Perché non era come Divine? Un mondo diviso in tre parti uguali: o lo buttavi giù come nulla fosse, o lo prendevi all'amo, oppure lo inchiappettavi ben bene.

«Il capo è rientrato?».

«Non ancora».

«Secondo te ci tocca andare in Scozia?».

«Va' a saperlo».

«La birra è buona. Pesante, la chiamano loro. Una pinta di quella pesante. La prima volta che l'ho sentito dire, mi è venuto in mente...».

Entrambi si alzarono all'arrivo di Resnick, che addentava un panino alla crema di formaggio e prosciutto affumicato cercando di tenere una sull'al-

tra due tazzine di plastica piene di caffè. Poi indicò con la testa il suo ufficio: un pezzo di prosciutto gli saltò fuori dalla bocca, cadendo dal polsino della camicia sui pantaloni, per poi finire a terra.

«Dov'è?» chiese, usando una busta marrone per asciugare il caffè rovesciato.

«Aberdeen, signore» risposero quasi all'unisono Naylor e Divine.

Resnick chiuse gli occhi per un istante. «E magari vorreste anche i miei complimenti?».

«Un tizio che sta sul suo pianerottolo» s'inserì in fretta Divine, «l'ha beccato l'altra sera dopo la chiusura dei pub. Macliesh gli ha detto che pensava di tornare sulle piattaforme».

«Il treno delle otto e un quarto dalla Midland Station» aggiunse Divine. «L'addetto alla biglietteria l'ha riconosciuto dalla foto».

A Resnick venne in mente la fotografia che la madre della vittima aveva tirato fuori dal fondo di un cassetto pieno di logori cardigan. Shirley Peters indossava un abito bianco e teneva in mano un bouquet di fiori rosa. Chissà se l'aveva preso al volo, si chiese Resnick, quando la sposa lo aveva lanciato in aria? «Ha fatto tre volte la damigella d'onore» aveva detto la signora Peters. «E almeno non l'ha mai sposato, quello stronzo!». Tony Macliesh era accanto a Shirley, con un vestito preso a nolo e lo sguardo perso nel nulla. Se il bigliettaio l'aveva riconosciuto da quella foto era un tipo in gamba.

«A che ora arriva il treno?» chiese Resnick.

«Tre e quarantasette, signore» rispose Naylor.

«Quarantanove» lo corresse Divine. «Signore».

«Vi siete già messi in contatto con Aberdeen, immagino».

«Abbiamo sentito un certo ispettore Cameron, signore. Dice che ci penserà lui a mandare qualcuno. Vorrebbe essere richiamato».

Resnick annuì e scrisse il nome su un taccuino. «Filate laggiù. Fatevi una bella dormita. Poi, per prima cosa, riportatelo qui».

«Con quali accuse, signore?». Divine aveva un tono zelante.

«Riportatelo qui, e basta».

«Senza neanche un'accusa?».

Resnick lo fissò dritto negli occhi, finché l'agente non abbassò lo sguardo.

«Inutile caricare a testa bassa. Lo portiamo qui e gli facciamo qualche domanda».

«Pensavo, signore...» si lasciò scappare Divine.

«No, Divine, non hai pensato proprio un bel niente. Hai solo visto quanto di più ovvio, senza guardare oltre».

«Sì, signore». Ma neanche in quel momento Divine guardava oltre: si fissava i piedi, piantati sulla moquette dell'ufficio dell'ispettore.

«Se vuoi essere un detective in gamba, Divine, è proprio questo che devi imparare a fare».

«Sì, signore».

A Naylor, che se ne stava in disparte, servì tutta la sua forza di volontà per non farsi scappare una risatina.

«Ci va di lusso che lo becchiamo in Scozia» disse Resnick. «In Inghilterra e in Galles le ventiquattr'ore di fermo partono dal momento dell'arresto. Ma, visto che viene dalla Scozia, scatteranno solo da quando metterà piede alla stazione di polizia. Credo lo sappiate già».

Naylor e Divine si scambiarono un'occhiata.

«Sì, signore» risposero poco convinti.

«*Police and Criminal Evidence Act, 1984.* Mettetene una copia in valigia. Vi terrà svegli durante il viaggio».

Per scoperchiare la prima tazza aspettò di essere solo. Se c'era un trucco per maneggiare quella roba senza rovesciarsi il caffè sulle dita, ancora non l'aveva imparato.

5.

Alle cinque meno cinque Resnick telefonò a Rachel Chaplin, che si stava occupando dell'interruzione di un affidamento a lungo termine. Il ragazzo era un quattordicenne delle Indie Occidentali che, dopo aver continuato per mesi e mesi a fregare soldi dal borsellino della madre adottiva, si era dimenticato di spedirle un biglietto d'auguri per il suo compleanno. Quei piccoli furti, la madre li poteva anche capire, e forse se li aspettava; ma che ignorasse il suo compleanno, di proposito o per una semplice dimenticanza, non riusciva proprio a mandarlo giù.

«Pensi che riusciremo a metterlo in un istituto?» le chiese uno dei suoi colleghi.

Al secondo squillo, Rachel sollevò la cornetta. «Servizi sociali» disse.

«Salve, sono Charlie Resnick».

«Mi scusi? Chi ha detto?».

«Resnick. Ci siamo incontrati in tribunale. Lei era con la signora Taylor».

Charlie, pensò Rachel. Si chiamava Charlie!

«Cosa desidera, ispettore?».

«Mi chiedevo se...».

«Guardi, adesso ho una riunione. Posso richiamarla più tardi?».

«Le va di andare a bere qualcosa dopo il lavoro?» disse Resnick.

«Forse riusciamo a trovare un affidatario per un breve periodo» suggerì qualcuno vicino a lei.

«Non ho proprio idea di quando riuscirò a sbrigarmela» disse Rachel nella cornetta. E poi, ai suoi colleghi: «Secondo voi, non possiamo lasciare le cose come stanno? Siamo proprio tutti convinti che così non può andare avanti?».

«Facciamo alle sei e mezzo?» chiese Resnick.

«Meglio le sette».

«Dove?».

«Possiamo provare con Buxton?».

«Non saranno un po' troppi, ottanta chilometri, per andare a bere qualcosa?» disse Resnick.

«Non parlavo con lei. A meno che non le interessi prendere in affidamento un ragazzino ribelle ma delizioso».

«Stasera no».

«Va bene. Sa dov'è il Peach Tree?».

«Sì».

«Alle sette».

Mise giù il telefono e proseguì con la riunione.

Negli ultimi anni i pub cittadini erano stati smantellati, sventrati, ridipinti e ristrutturati, per riemergere come wine bar, cocktail bar, bar a tema o semplici bar. Secondo Resnick, i fabbricanti dell'illuminazione a neon e gli stampatori dei manifesti *rétro* dovevano ormai aver tirato su tanti di quei quattrini da potersene andare tutti gli anni alle Bahamas a passare le vacanze di Natale. Quel locale era a meno di duecento metri dalla stazione di polizia, eppure non ci aveva più messo piede da quando era stato rimesso a nuovo.

Spinse una doppia porta di vetro smerigliato e si trovò in mezzo a una calca di giovani alla moda che berciavano l'un l'altro sopra la musica di sottofondo. Ah, pensò Resnick con l'aria di chi la sa lunga, ecco la folla dell'happy hour! Visto, cosa serviva sfogliare i supplementi a colori dei quotidiani? A tenersi aggiornato su certi stili di vita.

C'erano tre file di avventori attorno al bancone ricurvo del pianoterra. In fondo al bar, Resnick trovò una rampa di scale e le imboccò per ritrovarsi dentro una scena da videoclip: arredamento hi-tech, piante in vaso e tendaggi color crema, un posto frequentato da gente ricca che indossava abiti da ricchi.

Nel girare su se stesso, pronto ad avviarsi, scorse Rachel ai piedi delle scale.

«Lei non è il tipo che aspetta, eh?».

Indossava un'ampia camicia bianca, tenuta ferma da una cintura sopra dei pantaloni di velluto blu scuro, e un giubbotto nero con grosse spalline. Solo gli stivali sembravano quelli della prima volta.

«Pensavo che magari era di sotto e non l'avevo vista».

Lei voltò la testa per guardarsi alle spalle. «Vuole scendere?».

«Non proprio».

Le spuntò un accenno di sorriso. «Vuole restare lassù?».

«Non proprio».

Rachel imboccò le scale con decisione, lo fece voltare e lo spinse verso il bancone. «Forza, visto che ci siamo, le offro da bere».

Trovarono un tavolino sotto una finestra, da cui si vedeva il traffico che dalla città risaliva la collina sotto la pioggia che aveva ripreso a cadere.

«L'ultima volta che ci sono stato» disse Resnick, «questo era un pub irlandese, con polpettine di cipolla e una buona Guinness. La saletta sul retro, al pianoterra, era scavata nella roccia, e il juke-box aveva la migliore selezione di rock'n'roll della città. Il sabato sera lo sparavano così a palla che l'intonaco si staccava dai muri e ti finiva dritto nella birra».

Rachel ascoltava e sorseggiava il suo vino bianco con seltz. «Prima, al telefono, non l'avevo mica riconosciuta».

«Lo so. Faccio questa impressione, alla gente».

«È che a volte, sul lavoro, è impossibile pensare ad altro. Ad altro che non sia lavoro, intendo». Alzò il bicchiere, ma lo rimise giù. «Di sicuro è così anche per lei».

«A me succede il contrario».

Rachel ci pensò un momento e sorrise. «Non le credo».

«Ah» disse Resnick, appoggiandosi allo schienale.

Ma che razza di piega aveva preso la conversazione?

«Comunque» disse Rachel, «mi spiace che non le piaccia questo pub. Se non altro, è abbastanza tranquillo. Se non è troppo tardi, di solito si trova posto». S'interruppe di colpo, perché le era venuto in mente che, forse, sta-

va parlando troppo, quasi a voler riempire il silenzio. Lo guardò, aspettando che lui facesse altrettanto. «A volte ci vengo con Chris».

«Chi è questa Chris?».

«Questo Chris».

Senza smettere di guardarla, Resmick buttò giù due sorsate.

«E chi è?».

«L'uomo con cui vivo».

Resnick vuotò il bicchiere e si alzò. «Gliene porto un altro».

«No, sono a posto così» disse Rachel.

Lui gliene portò lo stesso un altro. Tipico maschio del cazzo, pensò Rachel. E si assicurò che la vedesse spingere via quel bicchiere e continuare a sorseggiare il primo.

«Non è contro la legge» disse lei, «vivere con qualcuno».

«No».

«Ma lei non approva».

«No?».

«La sua faccia diceva no».

«Non facevo il moralista».

«Mi sento sollevata».

Resnick fece spallucce. Non sarebbe neanche così male, pensava Rachel, se solo perdesse qualche chilo.

«Forse mi ha preso in contropiede. Non pensavo che vivesse con qualcuno, tutto qui. Non mi ero fatto quest'idea».

«Non corrisponde alla mia immagine?».

«No».

«Se una donna ha una relazione, non è che se ne deve andare in giro con il velo, sa?».

«No» disse Resnick. «Certo che no». Piuttosto col cilicio, vestita di sacco e col capo cosparso di cenere. Ma non lo disse; non le sembrava il tipo da apprezzare il povero maschio, sempre pronto a battersi il petto.

«E che immagine si era fatto?» chiese Rachel.

Adesso, tra i tavoli, girava un po' di gente, incerta se fosse più importante farsi vedere o sentire.

Resnick si stringeva il bicchiere al petto. Sta' a vedere che adesso prova a tenerlo in equilibrio, si disse lei. «Boh».

«Però non mi vedeva con un uomo... con Chris?».

«No».

«Do quest'idea, vero? Devo starci attenta. Una donna sola, che cerca di tirare avanti. La sera a casa, con una tazza di cioccolata calda, un vecchio orsacchiotto mangiato dalle tarme e qualche replica di *Rhoda*». Era passata al secondo bicchiere di vino senza neanche accorgersene. «È così, no? È questo che le interessa. Mi ha preso per una come quella di cui ho letto sul giornale di oggi. Il caso su cui sta indagando. Donna sola, sulla trentina, trovata morta nel soggiorno di casa. Come si chiamava?».

«Shirley Peters» disse Resnick, sporgendosi in avanti.

«Giusto. È così, vero? Ecco perché mi ha invitato a bere qualcosa. Analisi istantanea, parte quinta. Alla fine della telefonata ho pensato, ehi, Rachel, stavolta hai fatto colpo. Invece no. Lei pensava di dare una sbirciatina al modello vivente. Il sesso e la donna sola. Spiacente, ispettore, ma non mi offro volontaria. Vivo con un assistente sociale, perciò mi capita fin troppo spesso di portare il lavoro a casa. A colazione mi sono sorbita tanti di quei ripassi di stereotipi, sindromi e giochi di ruolo, che adesso mi basta metterci sopra un po' di zucchero per mandarli giù senza batter ciglio».

Stava quasi urlando. Qualcuno si guardava attorno, ma senza dare segno di aver notato la cosa. Resnick non rispose; rimase seduto a guardarla scolare quel che restava del vino, sganciare la borsa dallo schienale della sedia, mettersela al braccio e farsi strada in mezzo alla calca.

Conclusione di merda per una giornata di merda, pensò Resnick. E altrettanto di merda iniziava la serata. Soprattutto perché non aveva proprio la minima intenzione di parlarle di Shirley Peters, bensì di procurarsi qualche informazione su Tony Macliesh. Da dietro i vetri appannati la vide attraversare la strada per recuperare la macchina, e si chiese cosa la tenesse così tanto sotto pressione.

Patel vide la Porsche rossa a duecento metri di distanza, malgrado la pioggia che lo colpiva in volto. Altrove, magari, non ci avrebbe fatto caso, ma in quella strada, parcheggiata proprio davanti a quella casa...

Lascia perdere, gli aveva detto Resnick quella mattina, riprendi a occuparti delle effrazioni. Sai come si fa: domande e risposte. Sempre la stessa, alienante trafila che andava avanti da troppo tempo. Case i cui abitanti erano al lavoro, case dove prima delle sei era inutile bussare. E adesso sentiva una fitta tra le scapole, sempre più penetrante, a forza di chinarsi su tutti quei tavoli di cucina per riempire moduli su moduli. Domande e risposte. In teoria, avrebbe già dovuto smontare alle tre.

«Cerca la signora Peters?» chiese Patel.

La donna che stava davanti alla porta si voltò, riparandosi sotto un ombrello trasparente, e lo squadrò piegando la testa.

«Shirl, sì. Perché, tesoro?».

Patel tirò fuori il tesserino, cercando di proteggerlo dalla pioggia. La donna lo guardò stupita, e le sue labbra lucide di rossetto si dischiusero in un silenzioso «Oh!».

«Forse è una sua amica?».

«Tolga pure il forse». Indicò col capo la Porsche. «Giusto una visita di cortesia».

«Mi chiedo se...».

Lei lo chiamò a sé con un'unghia scarlatta. «Venga qua sotto, allora. Inutile bagnarsi».

Aveva troppo profumo e troppo trucco, pensò Patel; da sotto il pellicciotto bianco spuntavano, lucide, due gambe avvolte in attillati pantaloni di plastica nera. Per un giovanotto di gusti semplici, era proprio esagerata.

«Allora, cos'è successo?». E, nello scorgere la sofferenza che baluginava negli occhi castano chiaro di Patel, sfiorò il braccio dell'agente con la mano libera. «Dica pure. Non ho intenzione di fare una scena madre».

Patel inspirò a fondo. «C'è stato un... la sua amica è morta. È stata...».

«Non faccia lo stupido!».

«... assassinata, mi spiace».

L'ombrello le scappò di mano. Patel lo prese al volo con un gesto istintivo e lo tenne alto per ripararle la testa. Poi la guardò negli occhi in cerca di lacrime, ma vi trovò solo rabbia.

«Che testa di cazzo! Che razza di idiota! Quante volte? Quante volte gliel'avrò detto, che andava a finire così?».

Fissò Patel. I volti vicini quasi a sfiorarsi, la pioggia che rimbalzava sulla plastica dell'ombrello, il marciapiede sotto le scarpe. Lui le guardò la bocca aperta, e per un assurdo istante pensò che la donna stesse per piantargli i denti nel labbro.

«Va bene» disse. «Sarà meglio che la accompagni alla stazione di polizia».

Tolse l'ombrello di mano a Patel, e lui si ritrovò la pioggia in pieno viso.

6.

Chris Phillips era allungato sul divano di fronte al caminetto, una gamba a cavalcioni del basso schienale. Un labrador beige, ancora dentro l'asciu-

gamano in cui Phillips l'aveva avvolto dopo la passeggiata serale, era steso sul tappeto tra divano e caminetto, e ringhiava sommessamente. Sulla pancia, Phillips teneva in bilico un piccolo schedario metallico e, stretto tra le ginocchia, un mucchietto di fascicoli rosa. Sparpagliati tutt'attorno, a portata di mano, vari fogli di carta da lettere con l'intestazione della municipalità. Non fosse stato intento a compilare una scheda, quando Rachel fece il suo ingresso, gli sarebbe bastato alzare lo sguardo per scorgere l'espressione che lei aveva in volto, e avrebbe deciso di tacere. Di sicuro non avrebbe sbottato «Sorpresa, sorpresa!» nel consueto tono di affettuosa ironia.

«Che significa?» disse Rachel.

All'asprezza di quella risposta, Phillips sollevò gli occhi dalla scheda.

Il labrador prese l'asciugamano e lo lasciò cadere ai piedi di Rachel.

«Non ti aspettavo così presto, tutto qua» rispose lui.

«Scusami».

«Ma no, cosa dici. Io...».

«Se hai da fare, posso andarmene in cucina».

Phillips sbuffò, quasi un sospiro. «Sbaglio, o avevi un appuntamento?». Spostò schedario e fascicoli e si voltò. «Non dovevi andare a bere qualcosa?».

«Difatti». La voce di Rachel arrivò dalla cucina.

«E...?».

«Ho bevuto qualcosa e sono tornata».

Lui si chinò a raccogliere la scheda su cui stava lavorando, terminò in fretta le sue annotazioni e la rimise a posto. Sapeva come comportarsi, quando Rachel era di malumore. Sempre meglio lasciarla in pace. Doveva cavarsela da sola.

«Stavo proprio per farmi uno Scotch» le disse, appoggiandosi allo stipite della porta.

Lei gli fece un cenno con la testa, come a dire: buon per te.

«Vuoi farmi compagnia?».

«No».

«Magari ti farebbe bene».

«No».

Non sapeva come, ma era riuscito a non fare assolutamente caso al rumore della pioggia: e quando uscì in giardino la sua violenza lo sorprese. Il cane gli era corso dietro, si era accucciato vicino ad alcune rose che aspettavano solo di essere tagliate e lo fissava nel buio, speranzoso. Vuoi giocare a palla, eh? Fare un'altra passeggiata?

Scorgeva dietro l'appannato riquadro della finestra i capelli scuri di Rachel, che si muoveva inquieta tra i fornelli e l'acquaio.

Il pelo del labrador era già zuppo, naso lucido e occhi brillanti.

Certo, sapeva che Rachel aveva problemi di lavoro, soprattutto per quell'affidamento che stava andando a carte quarantotto. Le aveva provate tutte, con quel ragazzino. Ma perché doveva tenersi dentro ogni cosa? Perché cercava con tutte le forze di escludere proprio lui, come se ammettere una propria debolezza significasse mostrargli un varco nel quale Chris poteva infilare una mano e fare presa? Tanto più che neanche la sua giornata era stata tutta rose e fiori. Due ragazzini che avevano aspirato tanto di quel solvente da riuscire appena a respirare; una donna che si era barricata in casa, al tredicesimo piano, e minacciava di tagliarsi le dita se non la lasciavano in pace; un vecchio che era quasi morto assiderato dopo essere caduto e rimasto per ben due giorni coperto da un tappeto, e salvato solo dagli addetti della Meals on Wheels che erano arrivati a consegnargli i pasti. Rachel aveva i suoi motivi per essere incazzata, ma lo stesso valeva per chissà quante altre persone al mondo.

Quando rientrò in casa, l'acqua gli grondava giù per il viso. Rachel non era più in cucina. Il bollitore stava già iniziando a fischiare.

Rachel era in bagno, immobile, e fissava la propria immagine allo specchio. Aveva gli zigomi ancora arrossati dalla pioggia e dal freddo. Cominciò a pettinarsi, ma si bloccò quasi subito. Perché si stava comportando così? Solo perché si era fatta mandare in bestia da una persona che a stento conosceva? Un poliziotto del cazzo? Che faccenda ridicola.

«Mi dispiace» cominciò lei.

«Tutto a posto. Non è niente». Phillips chiuse la porta del salotto con un piede, una tazza per mano.

Rachel si sforzò di sorridere. «Caffè?».

«Tè».

Adesso sorrideva sul serio. «Solo perché tua moglie ti ha detto che è proprio quel che serve prima del mestruo».

«Ah, così stanno le cose».

«In parte».

«Me lo dovevo immaginare».

«Dovresti segnarteli sull'agenda, quei puntini rossi».

Quando Rachel si fu seduta, Chris le passò il tè e le si mise accanto, evitando di starle troppo addosso. «Com'è andata la riunione?».

«È andata».

«Non c'è soluzione?».

Rachel stringeva la tazza tra le mani. «No» rispose. «Proprio nessuna».

Tornato a casa, Resnick aveva dato da mangiare ai gatti. Tra la posta trovò una lettera della banca che lo sollecitava a richiedere l'unica carta di credito che già aveva, pubblicità in abbondanza e un avviso di ritardato pagamento della quota della Polish Association. Stava per stracciare tutto quanto eccetto quest'ultimo, quando fece caso a un volantino che offriva tre lezioni di prova, gratuite, in una nuova palestra.

Chissà, forse.

Resnick lo piegò con cura e lo infilò tra la Worcester e il tabasco. Bud aveva messo il broncio perché Dizzy gli aveva nuovamente rubato la sua razione di cibo. Resnick prese il gatto e lo mise accanto allo scolapiatti, versandosi sul palmo della mano una manciata di croccantini al pollo.

Tempo qualche minuto ed era di nuovo in macchina, diretto in ufficio.

Graham Millington aveva piazzato uno specchietto sulla scrivania e si stava spuntando i baffi con un paio di forbicine da unghie.

«Graham, com'è andato il porta a porta?».

Millington saltò a mezz'aria, quasi tranciandosi un pezzo di labbro. «Ha i rapporti sulla scrivania» disse, scattando in piedi con voce strozzata.

Resnick li sfogliò. Era un resoconto del lavoro quotidiano di Kellogg e Patel. «Veniamo al sodo» chiese senza alzare gli occhi.

«Ulteriori conferme delle minacce di Macliesh. Non faceva che battere alla porta a tutte le ore, la insultava a sangue; almeno due persone dicono anche che si era messo ad aspettarla in fondo alla strada, di sera...».

«Roba recente?».

«Risale quasi tutta a prima che finisse in galera, ma non solo».

«Questo» disse Resnick, estraendo un foglio dal mucchio. «Un tizio al 42. Dall'altra parte della strada, no? A sentir lui, ha visto Shirley Peters la sera dell'omicidio. Alle otto».

«Si ricorda l'ora per via della televisione, dice».

«Ha visto arrivare un taxi e prenderla a bordo».

«Gli sembra che ci fosse solo l'autista, ma non può giurarci».

Resnick diede una scorsa al rapporto. «E non sa dire il nome della compagnia di taxi».

«Perché doveva farci caso? Pare che non stesse mai a casa, 'sta donna».

Resnick alzò di scatto gli occhi al tono critico del suo sergente.

«Non è che segui l'opinione comune? Che se l'è cercata?» disse piano.

«No, signore».

«E abbiamo provato a rintracciare questo taxi?».

«C'è l'agente Kellogg che sta telefonando qua e là. Ancora niente di preciso, ma sono cose che di solito arrivano in fondo».

Resnick posò il rapporto e controllò l'orologio. «Sei fuori servizio, ormai, o sbaglio?».

Millington alzò le spalle. «Mia moglie va a lezione di russo, stasera. Ha lasciato i bambini da sua madre. Magari vado a farmi una pinta e torno qui».

Resnick annuì. Il sergente si voltò per andarsene.

«Graham?».

«Sì?».

«Il tuo pub è il Peach Tree, no?».

Millington annuì.

«Non dovresti andarci in quelle condizioni. Hai del sangue sulla camicia».

Resnick controllò di nuovo i rapporti, prendendo qualche appunto. In sua assenza, una telefonata da Aberdeen intendeva informarlo che Tony Macliesh era stato preso in custodia appena sceso dal treno. Un agente del secondo turno aveva chiamato per denunciare un paio di aggressioni nel corso di una festa privata. Un rigattiere di Alfreton Road aveva denunciato che due giovanotti erano venuti a proporgli tre videoregistratori; l'indomani, al loro ritorno, un poliziotto sarebbe stato presente in negozio. Se il rigattiere non fosse già stato condannato due volte per ricettazione, poteva essere scambiato per un gesto d'altruismo.

Grace Kelley cercò invano di trovare profumo di Brut, là dentro. Era già stata in qualche stazione di polizia: mai negli uffici del CID, che si stavano rivelando diversi da come si era immaginata. Pensava a una miscela di bagnoschiuma e Benson lunghe, a uomini con le bretelle che spuntavano da sotto i completi blu in poliestere, tutta roba da grandi magazzini. Invece c'erano solo macchine da scrivere pronte all'uso, un paio di piante già in fase di collasso e, sulla scrivania più vicina, la foto di una moglie e due bambini, con accanto uno specchietto. Tanto valeva tornare a fare la dattilografa, pensò.

Appoggiandosi al bordo della scrivania, Grace si sfilò una scarpa col tacco e si massaggiò la pianta del piede. Scorgeva un giovane orientale che parlava a un tizio in un ufficio di fianco. Il suo interlocutore ascoltava in piedi, poi si sedette, spinse indietro la sedia e si mise comodo senza mai smettere di guardare l'orientale. Solo una volta spostò gli occhi altrove e incrociò lo sguardo della donna, ma fu giusto un istante.

Grace si tolse anche l'altra scarpa, e sfregò coi pantaloni neri sul bordo della scrivania. Due ore di macchina, ci aveva messo, per via di quei maledetti lavori stradali, da quanto era smaniosa di mostrare a Shirley la sua nuova auto, di vederla in faccia mentre moriva dall'invidia. Cosa non avrebbe fatto, Shirley, per una Porsche rossa, eccetera eccetera. Magari anche più di quello che era toccato fare a lei. Se solo avesse potuto, eh, povera donna.

La porta dell'ufficio si aprì. Shirley saltò giù dalla scrivania tentando di infilarsi le scarpe. Avvertì un inconfondibile puzzo di sudore, e si rese conto che era il suo.

«L'ispettore vorrebbe parlarle».

Grace barcollò, allungando una mano per afferrare la spalla di Patel. Quando lo vide indietreggiare, sorrise. «Grazie, piccolo» disse, incastrando il tallone nella scarpa destra.

Resnick era in piedi, e le fece cenno di sedersi. «Signorina Kelley?».

«Proprio così». Si sedette, coprendo con le falde del pellicciotto bianco i braccioli metallici della poltroncina.

Resnick la valutò con lo sguardo. «Grace».

Lei aprì la borsetta nera che le pendeva dalla spalla e tirò fuori un pacchetto di sigarette. «Mia madre aveva delle idee un po' esagerate, per il mio ambiente».

Resnick sorrise. Mica male, quando sorride - pensò lei - sembra più giovane. Si fermò, aspettando che le accendesse la sigaretta, e infine lo fece da sola con un sottile accendino d'oro che lasciò ricadere nella borsa. Gettò indietro la testa, inspirò a fondo, e soffiò fuori il fumo.

«New Cross» disse.

«Prego?».

«È da lì che vengo. Doveva chiedermelo lei. Quando le ho detto 'il mio ambiente,' lei avrebbe dovuto chiedere...».

«Quale ambiente?».

«New Cross, appunto». Con una mossa della mano sinistra disperse una lenta arcata di fumo azzurrognolo. «Anche se non è proprio vero. In realtà

vengo da Deptford». Si ricordò di tenere alta la testa, per nascondere l'accenno di doppio mento. «Conosce Londra, la parte a sud del fiume?».

«Direi di no».

«Non si è perso niente. Sono scappata via a gambe levate».

«Con grazia» sorrise Resnick.

«Proprio non ci riesce a lasciarlo stare, eh?».

«Cosa?».

«Il mio nome». Guardò la cenere che si era accumulata sulla punta della sigaretta. Resnick pescò un portacenere da un cassetto e glielo fece scivolare davanti.

«Mia madre passava ogni minuto libero al cinema. A Deptford, a Lewisham. Se c'era un film con Grace Kelly, lei era lì, tre, quattro volte a settimana. Ho passato metà della mia infanzia, lo giuro, a Greenwich Park, ad ascoltarla mentre mi raccontava cosa era successo, un sacco di volte di fila. *La quattordicesima ora*, *Mezzogiorno di fuoco*, *Mogambo.* Solo più avanti, quando ne ho visti alcuni alla televisione, ho capito che aveva fatto un gran casino con le trame. Ha presente *Delitto perfetto,* dove il marito di Grace Kelly la vuole...».

Con un certo impaccio, si chinò a spegnere la sigaretta. Fu scossa da un brivido. Quando Resnick poté guardarla di nuovo in volto si accorse che piangeva.

«... la vuole assassinare. Cristo!». Si alzò in piedi. Anzi, ci provò, perché la tasca del pellicciotto si era impigliata nel bordo della sedia finendo per strapparsi. «Shirley... e quel figlio di puttana! Ho perso la voce a cercare di convincerla a venire a Londra, a stare da me per un po', tutto purché si togliesse dai piedi quel porco dopo che l'avevano rilasciato». Nell'asciugarsi le lacrime aveva sbavato tutto il trucco. «Ma lei non ne voleva sapere. Credeva che si sarebbe aggiustato tutto. E se ne stava in quel covo di pulci ad aspettare un cazzo di principe azzurro in fondo all'arcobaleno. Come se quello l'avrebbe mai lasciata rifarsi una vita con qualcun altro. Figuriamoci. Tanto sapeva dove trovarli. Shirley non ci voleva vivere, con lui, e lui era disposto a tutto pur di non farla andare a vivere con qualcun altro».

«Macliesh» disse Resnick.

«E chi, se no?» rispose Grace. Si aggrappò allo schienale della sedia con tutt'e due le mani. «Non è che ha qualcosa da bere?».

Resnick si alzò per andare in sala agenti. Prese la mezza bottiglia di Bell's dal cassetto della scrivania di Divine e ne versò un po' in un bicchierino di plastica.

«Se vuole, posso farle avere del caffè» disse.

«È che comincio a rendermene conto solo ora» ribatté lei. «Shock a scoppio ritardato... non si chiama così?».

Resnick tornò a sedersi. «Mi sa che al mio giovane agente è capitata più o meno la stessa cosa».

«Tesoruccio! Chissà cos'ha pensato che gli volessi fare».

«Quando ha trovato il cadavere, intendo».

Bussarono alla porta. Un agente delle Indie Occidentali con la pizza di Resnick.

«Pari opportunità, da queste parti, eh?» disse lei quando l'agente fu uscito.

«Ne vuole una fetta?» chiese Resnick, tirando la pizza fuori dalla confezione e disponendola sulla scrivania.

«Non credo... Cristo! Acciughe e salsiccia. Ma che schifo!».

Appena un po' imbarazzato, Resnick ne portò un pezzo alla bocca. Chissà se almeno questa volta, pensava, sarebbe riuscito a mangiarla senza riempirsi il mento di brandelli di formaggio.

«Conosceva bene Shirley Peters?» le chiese tra un morso e l'altro.

«Eravamo buone amiche. Quanto si può esserlo quando si vive lontane, niente di più. L'ho conosciuta circa sei anni fa. Abitavo a Birmingham, poi mi sono trasferita qui per qualche lavoretto di carattere promozionale o roba simile, ha presente, sculettare tra le macchine nuove in un centro commerciale, spingere in fuori le tette e farsi toccare il culo dai capireparto... C'era anche Shirley, lo faceva come secondo lavoro quando usciva dall'ufficio. Tony l'avrebbe... l'avrebbe uccisa su due piedi, se solo l'avesse saputo. Ci siamo trovate subito, sa com'è, siamo rimaste in contatto. Quando si è tolta Tony dai piedi, sono venuta qui da lei e ci sono rimasta un paio di settimane». Bevve ancora un po' del whisky di Divine. «Ma 'sto posto non fa per me. Troppo tranquillo. A mezzanotte e mezza sono già tutti a letto».

Per tutte le volte che Resnick era stato chiamato in qualche discoteca alle tre del mattino, non era poi così disposto a crederle, ma non la contraddisse. «Allora viveva con Macliesh, no?».

«Già. E non gli sono mai andata giù, a quello. Cercavo sempre di aprirle gli occhi, a Shirley, ecco perché. Lui è uno di quei tipi che pensano di poterti usare come un fazzolettino di carta. Uno di quelli che danno fuori di testa se solo tossisci davanti a un altro. Una volta l'ha picchiata, al supermercato, mica uno spintone, ma un ceffone sonoro, in piena faccia, solo perché lei aveva sorriso a un tizio che aveva spostato il carrello della spesa

per farla passare».

«E perché...?» attaccò Resnick, pur sapendo benissimo che era una domanda stupida.

Perché certe donne continuavano a farsi mettere le mani addosso dai loro uomini? E perché tanti uomini erano sempre su di giri, avevano la mania del possesso, della costrizione, di far del male alle loro donne?

Tempo dodici ore, o poco più, e sarebbe dovuto tornare in tribunale, davanti a un uomo che aveva violentato la figlia di sette anni come se ne avesse tutti i diritti.

«Ha mai sentito Macliesh minacciare Shirley?».

«Vorrà scherzare».

«Qualcosa che riesce a ricordare bene, intendo. Cose che lui può aver detto».

«E fatto».

Un'oliva cadde dalla pizza. «Le seccherebbe tornare domattina e rilasciare una dichiarazione?».

«Farei qualunque cosa pur di rispedirlo dove si merita, quel figlio di puttana». Guardò Resnick, ansiosa. «L'avete preso, no? Mica avrà tagliato la corda?».

«Più in là di Aberdeen non è riuscito ad andare. Adesso è in stato di fermo».

«Il guaio è che l'avevano fatto uscire». Si alzò. «Dovevano impiccarlo».

«Com'è messa, questa notte?» le chiese Resnick sulle scale. «Ha dove andare?».

Il sorriso della donna era quasi vero, ma una guancia e i denti avevano sbavature di rossetto. «Sarebbe una proposta?».

«Se è questione di trovarle un albergo...».

Lei gli toccò il braccio, il gesto di un istante. «Sono abituata a trovarli, gli alberghi».

Davanti al bancone dell'atrio c'erano due ragazzi mezzi sbronzi che indossavano camicie a quadri con le maniche corte, malgrado il brutto tempo. La seguirono con lo sguardo fino alla porta, pronti a sparare chissà quale battuta, ma bastò una semplice occhiata della donna a farli sentire i ragazzotti che erano, e se ne stettero buoni.

«A che ora vuole che venga, domattina?».

Resnick alzò le spalle, consapevole che il sergente lo guardava divertito. «Nove e mezza, dieci».

«Buona notte, ispettore. Grazie per il drink».

Il sergente continuava a fissarlo. «Mi deve due e cinquanta per la pizza» gli disse.

Resnick annuì e tornò a imboccare le scale.

Quando squillò il telefono, Rachel era a letto. Phillips la chiamò dal pianterreno.

«È per te».

Lei scese con addosso una felpa e gli scaldamuscoli. Almeno non stava già dormendo.

«Quasi mezzanotte» rispose Phillips allontanandosi.

«Pronto?» disse Rachel. «Chi parla?».

«Visto che domani è facile che ci si incontri» disse Resnick, «allora, insomma, be', non volevo che fosse una cosa sgradevole, ecco».

Non aggiunse altro.

Rachel riagganciò.

Phillips alzò la testa dalla stesura finale della sua relazione, piegandola di lato come per chiederle: Ma chi era?

«Nessuno in particolare» disse Rachel, e se ne tornò a letto.

7.

Mark Divine sedeva nella sala d'aspetto, di fronte a un bancone racchiuso all'interno di pannelli di truciolato e la cui unica apertura era una finestrella dal vetro scorrevole, da cui poteva forse passare la testa di un uomo ma non le spalle. Almeno non senza tirargliela con una certa violenza, quella testa. Da sotto la finestrella sporgeva un ripiano rivestito in formica e orlato di bruciature di sigaretta. Alle pareti a fianco della panca di legno su cui Divine sedeva a leggere il *Sun*, nonché a quella posteriore, erano appesi manifesti che chiedevano informazioni su bambini scomparsi. Ormai li stavano facendo aspettare da quindici, anzi, venti minuti, e non si vedeva neanche l'ombra di una tazza di tè.

Kevin Naylor uscì dalla porta dietro il bancone. Divine piegò il giornale e si alzò. «Era ora» disse.

«Macliesh...?».

«Non eri andato tu a scoprirlo?».

Naylor scosse il capo. «Ero al telefono».

«A fare rapporto?».

«No, con Debbie. Ho pensato di darle uno squillo».

Divine grugnì, tornò a sedersi e riaprì il giornale. «Hai paura che sparisca nel nulla, o cosa?».

«Che vorresti dire?».

«Che se non sente la tua voce, svanisce in una nuvoletta di fumo».

«Non essere sciocco».

«Sciocco? Io? Sei tu, che sei costretto a telefonare alla mogliettina ogni cinque minuti».

«Non sono costretto, neanche un po'».

Divine voltò pagina, e ancora. «No, non sei costretto, certo che no. Ma cosa avrete da dirvi, tutto il tempo? Ecco cosa mi piacerebbe sapere». Ridacchiò all'indirizzo di Naylor. «Che lagna, voi piccioncini, appena sposati... come mi manchi, caro, non posso stare senza di te... Dico male? Tesoro, mi sento perduto senza...».

«Vaffanculo, Divine». Naylor allungò un braccio e strappò il giornale dalle mani del collega.

«Ullallà!». Divine accennò un sorriso.

«Vaffanculo, ti ho detto».

Divine balzò di scatto in piedi, e si piazzò a muso duro davanti a Naylor.

«Dalle nostre parti cose di questo genere le lasciamo fare ai nostri clienti» disse dalla finestrella un sergente in divisa.

Naylor fu il primo ad abbassare gli occhi, e i due agenti si scostarono.

«Siete qui per Macliesh, giusto?».

I due annuirono.

«Venite con me. Andiamo alle celle».

Il sergente di custodia sedeva dietro un piccolo banco ricurvo, e davanti a sé aveva un registro rilegato in pelle, le cui pagine e righe erano piene di scritte in inchiostro nero. Alle sue spalle, sulla destra, c'era una lavagnetta verde scuro su cui venivano segnati, a gesso, arrivi e partenze. Dalle scale saliva, mescolato all'aria fredda, l'odore del disinfettante appena versato a coprire il dolciastro puzzo di fogna.

«'sti due sono qui per Macliesh».

«*Aye*».

A parte le accuse presunte (che avevano raccolto loro stessi) e quell'unica fotografia, Naylor e Divine non sapevano bene cosa aspettarsi da Macliesh. Così, quando lo videro salire a passo lento i gradini di pietra, si stupirono di quanto fosse magro. Ma era solo un'impressione, subito smentita dalla compattezza dei muscoli delle braccia, quasi del tutto glabre, e dalla piattezza del ventre. Non aveva un filo di grasso.

«Tutti qui, i suoi vestiti?» chiese Divine.

Un pullover grigio senza maniche, portato sopra una T-shirt nera; jeans cui era stata tolta la cintura e scarpe consunte, senza più lacci.

Da sotto il bancone spuntò fuori una valigetta, una busta fu aperta e rovesciata: qualche spicciolo, un mozzicone di matita, una banconota da cinque, un orologio col cinturino di plastica trasparente.

L'agente porse loro una penna.

Fu Naylor a firmare la ricevuta per gli effetti personali di Macleish, che vennero infilati di nuovo nella busta; poi la busta fu spinta sotto la cerniera della cartelletta. Naylor firmò di nuovo, e il sergente gli consegnò il verbale di custodia. «Stateci attenti, a questo».

Il sergente fece scattare una manetta al polso destro di Macliesh e l'altra al sinistro di Divine.

«Cazzo!» sibilò Divine sentendosi pizzicare la pelle.

«Spiacente». Il sergente fece una sorrisetto e allentò gli arpioni prima di richiuderli.

«Tutto a posto?» chiese Naylor.

Il sergente annuì, mentre Naylor e Divine conducevano il detenuto alla macchina. Non sarebbero riusciti a cavargli granché, quei due, nel viaggio di ritorno. Poi sorrise, e con una cimosa gialla cancellò il nome di Macliesh dalla lavagnetta.

«Quando è riuscito a provare che la donna che aveva fatto la prima denuncia non era una vicina di casa, bensì la madre della bambina?».

Resnick aveva istruito Millington sulla procedura da seguire all'arrivo di Macliesh accertandosi anche che fosse presente alla stazione di polizia per interrogare Grace Kelley e raccogliere la sua dichiarazione. Anche lui avrebbe di gran lunga preferito essere lì; qualsiasi posto andava bene, pur di non tornare in tribunale per il controinterrogatorio.

«Ispettore?».

Resnick finì di controllare il suo taccuino. «Tre giorni dopo la prima denuncia».

«Tre giorni?».

«Il sergente Pierce è tornato in quella casa assieme all'agente Kellogg, e in quell'occasione la signora Taylor ha ammesso di essere stata lei a sporgere denuncia. Poi, dopo qualche discussione, ha acconsentito a sottoporre la figlia ad accertamenti medici».

«E questo accertamento, ispettore, dove è stato condotto?».

«Al City Hospital».

«Chi era presente all'esame?».

«Un consulente pediatrico, il medico della polizia, la signora Taylor, e l'assistente sociale che si occupava del caso».

«Non il signor Taylor?».

Resnick scosse il capo. «No».

«Non il padre della bambina?».

«No, per ovvie...».

«Avevate già deciso. Che fosse lui il colpevole, intendo. Lei e l'assistente sociale eravate d'accordo su...».

«Un bel niente» lo interruppe Resnick.

L'avvocato della difesa sorrise. «Lei definirebbe buoni i suoi rapporti con i servizi sociali, ispettore?».

Resnick aveva voglia di dare un'occhiata là dove sapeva che era seduta Rachel Chaplin. Sapeva che indossava un gessato blu scuro a righine sottili, la giacca appena sciancrata in vita, con le spalline imbottite. Una camicetta azzurro chiaro, chiusa sul collo. I capelli, quel giorno, tirati indietro e fermati da pettini di argento brunito.

«Fatto salvo che non sempre gli obiettivi coincidono, direi di sì, abbiamo un buon rapporto di lavoro».

Guardava dritto verso l'avvocato della difesa, la sua faccia non lasciava trapelare niente. L'avvocato esitò, colto dalla tentazione di approfondire quella faccenda. Ma si trattenne, e proseguì con altre domande.

Rachel Chaplin si appoggiò allo schienale della panca e accavallò di nuovo le gambe, la destra sulla sinistra. Nel silenzio dell'aula, udì il fruscio del nylon che strofinava sul nylon.

«Mica devi deporre oggi, eh?» le aveva chiesto Phillips vedendola uscire.

«Non credo. Perché?».

«Solo perché sei tutta in tiro...».

Alla domanda dell'avvocato aveva trattenuto il respiro. Si aspettava che Resnick la cercasse con gli occhi, in giro per l'aula. *Come descriverebbe il suo rapporto con i servizi sociali?* Era certa che avesse voglia di guardare verso di lei, anche solo un'occhiata, e fu stupita di non vederlo succedere. Solo più tardi capì che lui l'aveva fatto di proposito.

Ma sì, pensò Rachel, va bene, una volta o l'altra mi piacerebbe parlare con lei di obiettivi e intenzioni, ispettore; mettermi comoda e chiacchierare di un po' di cose.

«Adesso, ispettore» stava dicendo la difesa, «vorrei richiamare la sua attenzione su queste fotografie, acquisite come prova A e scattate dal fotografo della polizia dopo il primo esame medico della bambina».

Resnick si strinse la radice del naso e chiuse gli occhi per un secondo o poco più.

«'sto motore arranca» disse Divine di traverso.

Viaggiava a centoquaranta sulla corsia di sorpasso, lampeggiando con gli abbaglianti la Volvo che lo precedeva di una quindicina di metri.

«Fermati alla prossima area di servizio» disse Naylor.

«Ancora».

«Ancora».

Alla sosta precedente, i due si erano scambiati i posti e Naylor era rimasto dietro con il detenuto. Oltre centocinquanta chilometri, seduto tutt'altro che comodo, con la gamba sinistra che si intorpidiva all'altezza del ginocchio; costretto a muovere le chiappe senza spostarsi più di tanto perché l'uomo che era ammanettato al suo polso se ne stava completamente immobile, limitandosi a respirare, e fissava gli squarci di verde che apparivano e scomparivano in mezzo allo sfrecciare del traffico.

«Non vorrai fare un'altra telefonata?».

Una cosa di Divine andava detta, pensò Naylor. Quando aveva un'idea per la testa, ridicola o no, la mollava con difficoltà.

«Devo pisciare» disse Naylor.

«Io mi farei un paio di quelle ciambelle» gli disse Divine voltando la testa. «Crema al limone».

«Solo un paio?» commentò Naylor.

«Per cominciare». La Volvo si spostò malvolentieri nella corsia di mezzo, e la superarono. «E il tuo mentecatto?» chiese Divine. «Ormai scapperà anche a lui».

Naylor guardò Macliesh.

Macliesh continuò a guardare dal finestrino come se fosse appena sbarcato in un paese straniero, circondato da gente che parlava una lingua sconosciuta.

Si fermarono accanto a una Polo, attesero che un bambino fosse allacciato al suo seggiolino e che altri tre, fra i tre e i sette anni, venissero stivati a bordo, tra bisticci e spintoni per farsi strada in mezzo a una montagna di valigie, vari giochi, una cesta di plastica blu e uno Yorkshire terrier. Quando infine salirono davanti, i genitori erano così sfiniti da non riuscire

quasi a ripartire.

«Quello sei tu tra un paio di anni» ridacchiò Divine, e aprì la portiera per far scendere Macliesh.

«Mica è detto che vada per forza così» disse Naylor, che scese a ruota.

«Ah sì?».

«Ci sono altri modi».

Divine fece un sorrisetto e alzò un sopracciglio.

«Dipende da come li tratti. I bambini, dico. Se lo fai nel modo giusto, più sono più ti danno una mano. Nei limiti del ragionevole».

«Te l'ha detto Debbie?».

«Me lo dice il buon senso».

Erano vicini a una fila di videogame e slot machine. Due motociclisti appoggiati al muro fecero dei gesti di solidarietà nei confronti di Macliesh, che non diede alcun cenno di averli visti. Una vecchia signora li superò a passo lento, reggendosi a un girello Zimmer, senza smettere di fissare le manette.

«Hai idea di quanto costa mantenere una famiglia del genere? Tutti quei bastoncini di pesce, hamburger, crocchette e patatine. Parti per le vacanze, e prima di arrivare all'autostrada hai già l'esaurimento nervoso».

Devi solo preparare i panini prima di partire, si disse Naylor, una grossa bottiglia di Coca e un termos. Più facile pensarlo che dirlo ad alta voce.

«Costa meno andare avanti a preservativi» rise Divine. «Non che io li usi. Tolgono gran parte del piacere».

«Prendi qualcosa e portalo in macchina» disse Naylor, e accennò alla caffetteria. «Non voglio entrare con queste. Noi andiamo al gabinetto e ti aspettiamo nel parcheggio».

«Sicuro di farcela?».

Naylor fece un cenno a Macliesh e lo instradò verso la toilette.

«Spero per te che sia mancino» gli gridò dietro Divine.

Per una volta, stava pensando Naylor, almeno per una volta gli sarebbe piaciuto finire in coppia con Patel, che non era un cattivo figliolo, o anche con Lynn Kellogg. In certe occasioni si era ritrovato addirittura a fantasticare su Lynn. E anche questa era una sorpresa. Fatti prendere all'amo, aveva pensato, e vedrai come finisce tutta quella smania per le altre donne. Per i primi anni, perlomeno. Cristo, chissà cosa gli avrebbe detto Debbie, se solo si fosse provato a raccontarglielo. Cosa che, ovvio, mai avrebbe avuto il coraggio di fare. Non era neanche carina, Lynn, non come ci si aspetta che siano le donne. Però questo non gli impediva di lanciarle un'occhiata

furtiva, certe volte, in sala agenti, e neppure di chiedersi cosa ci fosse sotto quei suoi vestiti larghi. Era appena arrivata al CID, quando Divine l'aveva portata fuori. Chiacchiere avventate e senza fine, come faceva sempre. Non la finiva più: l'avrebbe fatta sentire benvenuta, l'avrebbe istruita a puntino, stronzate del genere. Naylor ignorava come fosse andata a finire, visto che Divine non aveva più aperto bocca sull'accaduto. Muto come un sasso. Lui...

Naylor sentì un calore improvviso e si voltò. Macliesh si era spostato di lato e, con aria solenne, reggeva l'uccello nella mano destra, puntando un getto di piscio sulla gamba sinistra dei calzoni di Naylor.

«E non le è mai capitato, ispettore, di dubitare della verità delle affermazioni della signora Taylor?».

«Tocca alla Corte stabilire la verità. Io dovevo solo essere certo che fosse stato commesso un reato».

«Ed è così che è andata?».

«Sì».

«Senza alcun dubbio?».

«Se c'era il rischio che un bambino fosse in pericolo, era mio dovere avviare un'indagine su tali accuse».

«In fretta».

«Sì».

«O in maniera frettolosa».

«Questo lo dice lei» rispose secco Resnico.

Un punto a tuo favore, si disse Rachel, e sorrise.

«Non è indispensabile discutere di semantica con gli avvocati» disse il giudice, piegandosi in avanti. «Si limiti a rispondere alle domande».

«Mi scusi, vostro onore» ribatté Resnick, «mi sembrava di averlo già fatto».

«Io direi che quello che ha fatto» disse l'avvocato della difesa, «è mettere assieme due comodi elementi di prova. Da una parte è assodato, in maniera purtroppo triste e definitiva, che questa sfortunata bambina è stata vittima di abusi sessuali in più di un'occasione, e dall'altra ci sono le accuse di una madre sconvolta e angosciata, che poteva avere chissà quanti altri motivi per voler incolpare il marito di quegli stessi reati».

Si levarono grida di rabbia: due, amare e prolungate, da separati settori del pubblico. Rachel si accorse di essersi quasi alzata in piedi, e si rimise lentamente a sedere.

«Lei ha scelto la prima soluzione perché era la più semplice. Perché ormai è un assioma, in questi casi sempre più pubblicizzati, vedere il colpevole nel padre o nel patrigno. E anche perché, come lei ci ha rivelato prima, i suoi buoni rapporti con i servizi sociali l'hanno incoraggiata a giungere alla loro stessa comoda conclusione, che oggi va tanto di moda».

«Non ho detto...».

«Ispettore, le sue prove sono state messe agli atti».

«*Non* ho detto che l'opinione di qualsivoglia operatore dei servizi sociali...».

«Ispettore, la prego. La Corte sa benissimo ciò che lei ha detto».

«Non è stato detto alcunché, da parte di nessun ente, che ci abbia convinto ad arrestare il signor Taylor».

«E allora cos'è che vi ha convinto?».

Resnick trattenne la risposta e anche il respiro. La camicia gli si era incollata alle reni, il sudore gli causava prurito sotto le ascelle e tra le gambe. «La bambina» disse con chiarezza.

«Una bambina di sette anni».

«Sì».

«Sconvolta, intimidita...».

«No».

«Sottoposta a una sfilza di domande capziose...».

«No».

«... alle quali, come fanno tutte le bambine, ha risposto per farvi contenti».

Il suono che uscì dalla bocca di Resnick fu in parte ruggito, in parte risata. «La guardavo» disse Resnick, «la guardavo da dietro uno specchio a doppia faccia. Guardavo Sharon Taylor, sette anni, seduta assieme a un'assistente sociale. In quella stanza non c'era nessun altro».

«Ispettore» si intromise l'avvocato, «non c'è bisogno...».

«Altro che!». Resnick si era avvinghiato con le mani al banco dei testimoni, e anche dal fondo dell'aula Rachel riuscì a capire che le nocche gli erano diventate bianche. «Ce n'è bisogno eccome».

Il giudice si piegò verso di lui. «Ispettore Resnick, mi rendo conto che si tratta di un caso angoscioso».

Resnick si voltò verso il giudice. Quando riprese a parlare, fu con voce bassa e monocorde. «Nella stanza c'erano solo un microfono e due bambole». Indicò il tavolo su cui erano posate le bambole. «Proprio quelle, che la Corte ha già esaminato. Ho visto e udito Sharon Taylor che prendeva quel-

le bambole per spiegare cosa le avesse fatto l'imputato. Cosa l'avesse costretta a fare». Gli occhi di Resnick si piantarono sul volto dell'avvocato. «Suo padre».

8.

Dapprima pensò che non ci fosse, e avvertì una vampata di disappunto, quasi di rabbia. Aveva quasi creduto di esserselo meritato, con la sua testimonianza. Si era concesso di immaginare la sua presenza, il sorriso che le spuntava sul volto a mo' di saluto. Non avrebbe mai imparato a evitare di illudersi.

Resnick fece un cenno del capo a un tizio che conosceva, aggirò un paio di procuratori legali che, agenda in mano, fissavano la settimanale mano di bridge, e infine la vide. In un angolo, con la testa voltata dall'altra parte (e ti pareva), Rachel stava parlando con la signora Taylor, e Resnick riusciva a immaginarne il tono della voce, calmo e rassicurante.

Rallentò il passo. Non voleva arrivare all'uscita senza che lei lo notasse.

«Ispettore». Rachel lasciò la signora Taylor con un sorriso e attraversò l'atrio.

Resnick si voltò con calma, così che quando alzò gli occhi su Rachel lei l'aveva quasi raggiunto.

«Come si sente?» chiese lei.

Resnick indicò col capo un punto alle spalle di Rachel. «Come sta la sua assistita?».

«Ha passato gran parte della giornata in tribunale, ad ascoltare una viscida serpe pagata a peso d'oro e con un parrucchino in testa, che faceva di tutto per dimostrare che lei è una bugiarda vendicativa e isterica. Come vuole che stia?».

Per un istante Rachel chinò la testa, lasciando che un sorriso le spuntasse agli angoli della bocca. «Mi scusi» disse. «Non devo trattarla così, ispettore. La signora Taylor se la sta cavando bene. Situazioni di questo genere hanno un lato positivo, perché l'aiutano a tirar fuori la rabbia. Rabbia per quel che cercano di farle. Lei, d'altro canto...». Adesso sorrideva con gli occhi. «... lei è stato proprio un grand'uomo, così ha detto».

«Ha detto così? Un grand'uomo?».

«No, l'ho detto io». Fece un mezzo passo verso di lui. «Guardi» disse, e si toccò la bocca con un dito. «Segua il movimento delle mie labbra».

«Mi spiace per l'altra sera» disse Resnick. Cercava di non guardarle più

la bocca, ma gli riusciva difficile.

«L'ha già detto».

«Non è che l'ho buttata giù dal letto, quando ho chiamato?».

«L'ha fatto».

«Ma non... com'è che si chiama?».

«Lo sa benissimo. Chris. Non vogliamo mica ricominciare daccapo, vero?».

«Pensavo che potremmo andare a bere qualcosa».

«Ho promesso alla signora Taylor di accompagnarla a prendere Sharon. Sarebbe meglio che restassi un po' con loro».

«Allora più tardi?».

Resnick la vide valutare la proposta, incerta su eventuali sottintesi.

«Alle sette?» disse infine.

«Va bene. Dove vuole andare?».

«Scelga lei, questa volta, forse è meglio» disse Rachel divertita.

«Conosce il Partridge?».

«In Mansfield Road?».

«Esatto».

Rachel annuì e si voltò per tornare dalla signora Taylor. Resnick pensò che aveva tempo a sufficienza per fare un salto in ufficio e capire che progressi aveva fatto Millington con Macliesh. Di sicuro c'era andato così pesante che al suo arrivo Resnick avrebbe trovato una confessione già firmata, controfirmata e con tanto di testimoni. Magari era sufficiente per fargli guadagnare la promozione, al sergente, così almeno se lo sarebbe levato dai piedi.

Lungo il cammino, Resnick controllò l'ora. Con un po' di fortuna sarebbe anche riuscito a fare una capatina a casa per dar da mangiare ai gatti.

«Proprio non c'è verso, cazzo!».

Graham Millington era seduto su una delle scrivanie al centro dell'ufficio, un piede contro lo schienale di una sedia; aveva un bicchierino di plastica in una mano, una sigaretta nell'altra e sembrava uno che ha buttato i vestiti nell'asciugabiancheria senza neanche toglierseli di dosso.

«Non avevi smesso?» disse Resnick.

Millington si guardò le mani. «Con quale dei due?».

«Potrei dirle una cosa, signore?». Il sergente dell'ultimo turno si era piazzato alle spalle di Resnick, reggendo tre sacchetti di plastica e una mezza dozzina di fotografie in grande formato.

«Vieni dentro».

Dieci minuti più tardi, quando Resnick e il sergente riemersero, Millington era ancora nella stessa posizione.

«Che ne dici di un po' dello Scotch di Divine?» propose Resnick.

Millington annuì.

Resnick prese la bottiglia dal cassetto, pensando nel mentre che - tempo il primo gennaio - avrebbe dovuto dire qualcosa a Divine a proposito dei suoi calendari. Di sicuro non era il solo, nell'ufficio, a obiettare su quella implacabile esposizione di tette al vento. Forse era anche il caso di farne cenno a Lynn Kellogg.

Versò un goccio di whisky nel bicchierino del sergente.

«E lei, signore?».

Resnick scosse il capo. «Più tardi. Mi pare di capire che non gli hai cavato niente» aggiunse.

«Se c'era uno sul punto di crollare, quello ero io, cazzo».

«Come mai?».

Millington lo guardò. «Come le sembra un intero pomeriggio passato con un tale che si rifiuta di rispondere alla benché minima domanda?».

«Tranquillo?» disse Resnick sottovoce.

Anche spiritoso, 'sto figlio di puttana, pensò Millington.

«Perché non parla?».

«Se non ha voluto aprire quella cazzo di bocca, come faccio a saperlo?».

«Calma, Graham».

«Mi spiace, signore». Millington si alzò dalla scrivania e prese a frugarsi le tasche in cerca delle sigarette. «Ti salta la mosca al naso, e che cazzo. Tutto il tempo seduto ad ascoltare il ticchettio dell'orologio. Devi trattenerti, per non scavalcare il tavolo e fargli sputare tutto quanto a suon di sberle».

Resnick tolse la sigaretta dalle dita di Millington e la infilò di nuovo nel pacchetto, che ficcò poi nella tasca esterna della giacca sgualcita del sergente.

«E non l'hai fatto?» disse Resnick. Una semplice domanda.

Millington fece segno di no con la testa. «Gli avrei fatto un piacere, se ci avessi provato, mi sa».

«Ha un bel sangue freddo, per la fama di violento che si porta dietro».

«Forse fa il duro solo con le donne».

Resnick avvertì dentro di sé il richiamo di qualcosa, ma era troppo vago per riconoscerlo. «Forse» disse.

«Una cosa l'ha detta...» attaccò Millington.

«Sì?».

«... quando Divine e Naylor lo stavano portando alle celle...».

«Sì».

«... ha detto: "Lo so che è stata quella troia a mettermi in mezzo, ma io la faccio fuori"».

«A chi si riferiva?».

«Non l'ha detto».

«Secondo te a chi si riferiva?».

«Alla madre della vittima?».

«Può darsi» disse Resnick, che pensava piuttosto a Grace Kelley.

Dall'altra parte della stanza squillò un telefono e Millington andò a rispondere. «CID». Poi: «D'accordo, signore. Sì, signore. Il sovrintendente» disse a Resnick. «Potrebbe fare un salto su da lui prima di andare via?».

Resnick si era già avviato.

Sulla scrivania del sovrintendente c'era un giornale aperto sul resoconto del processo. L'articolo occupava quasi tutta la seconda pagina, e parte della terza: gli abusi sui minori facevano ancora notizia. Resnick abbassò lo sguardo su una sua fotografia, vecchia, sfocata e messa sottosopra.

«Mica ti somiglia tanto».

«No, signore».

«E il resoconto... piuttosto dettagliato, non ti pare?».

Resnick prese il giornale e passò in rassegna l'articolo, mentre Skelton studiava l'organigramma appeso alla parete. Dentro l'ufficio del sovrintendente, quello di Resnick ci sarebbe entrato parecchie volte, con in più lo spazio per una cinquantina di flessioni nella pausa pranzo. Girava voce che, una volta, un ispettore fin troppo zelante fosse entrato senza preavviso, trovando Skelton a testa in giù di fianco agli schedari. Ma erano soltanto dicerie.

«Sì, signore» disse Resnick, rimettendo a posto il giornale. «Mi sembra un pezzo corretto».

Skelton emise uno strano suono, a metà tra un colpo di tosse e un grugnito. «Dare battaglia in tribunale, di solito, non fa il nostro gioco».

«Stava cercando di ridurmi in polpette, quello. Di far colpo sulla giuria».

«E tu non eri molto ben disposto a lasciarglielo fare».

«Doveva aver fatto pratica davanti allo specchio. Atteggiamento inflessibile, fieno in cascina, e 'fanculo la verità».

«E su queste cose ce l'hai tu il monopolio, Charlie. Dico bene?».

Resnick non rispose.

«Sei coinvolto dal punto di vista emotivo, in questa faccenda?».

«Sì, signore» disse Resnick. «Altro che».

Gli occhi di Skelton indugiarono sulla fotografia della moglie e della figlia, ben protette dalla cornice d'argento. «E la giuria? Come andrà a finire, secondo te?».

Resnick ripensò ai volti dei giurati, solenni, apprensivi: il tizio calvo in giacca sportiva, che prendeva appunti sul retro di una busta con una penna a sfera; la donna che, all'esibizione di alcune prove, si era aggrappata alla borsetta con le labbra che si muovevano rapide, in silenzio, come in preghiera.

«Non lo so, signore».

Skelton scivolò all'indietro sulla poltroncina e si alzò, in un unico e fluido movimento. Era ormai in ufficio da quasi nove ore, eppure i suoi vestiti sembravano rientrati dal lavasecco non più di venti minuti prima. Scarpe comode, dieta bilanciata: di sicuro, Skelton era uno di quelli che non escono mai di casa senza le scarpe lucide e l'intestino a posto.

«Hai visto Macliesh?».

«Non ancora, signore. Stavo parlando con Millington proprio adesso».

«Un pomeriggio frustrante».

Resnick annuì.

«Devo decidere se arrestarlo o no. Non possiamo tirarla troppo per le lunghe. C'è la faccenda delle minacce a un testimone, e il sergente di custodia le ha sentite bene, chiare e distinte. Mi sarà difficile dimostrare che l'interrogatorio ci serviva ad acquisire prove, e comunque non in tempi brevi. Domattina lo lasceremo telefonare al suo avvocato. Se rifiuta gliene procureremo uno d'ufficio, quello di turno». Annuì brusco, e Resnick si alzò.

«Bene, Charlie. Te ne occupi tu, domani, di queste faccende?».

«Sì, signore».

«Cerca di parlarci tu, con Macliesh».

«Sì, signore».

«Ah... Charlie?».

«Sì?».

«Ti capita, ogni tanto, di fare... insomma, un po' di moto?».

Resnick lo guardò vacuo. Un paio di fine settimana addietro aveva trascinato l'aspirapolvere su e giù per la casa, in stanze utili solo a raccogliere polvere e cadaveri ormai rinsecchiti di uccellini. Chissà se Skelton si rife-

riva a questo.

«No, signore» disse. «Direi di no».

«Facci un pensierino». Gli diede un'occhiata di valutazione. «Stai ingrassando un po' troppo».

Il pub era a due isolati dalla Centrale, e quando Resnick prestava servizio laggiù gli era capitato di andarci qualche volta. La strada che dal pub saliva su per la collina verso il cimitero era un'accozzaglia di macellerie suine, ristoranti cinesi e negozi di roba usata con vetrine piene di frigoriferi arrugginiti e forni Baby Bellings, e all'esterno, in una cassetta da frutta, una dozzina di paperback a dieci pence l'uno. Tra gli avventori del pub, gli abitanti delle casupole a schiera degli angusti dintorni si mischiavano agli studenti fuoricorso del Politecnico e a quelli delle scuole serali, sempre pronti a farsi una mezza pinta prima o dopo le lezioni.

Rachel Chaplin era già lì, in fondo alla saletta sulla destra, infilata nell'angolo della panca imbottita che correva lungo la parete. Aveva in grembo un libro aperto, e un bicchiere di vino bianco a portata di mano. I bottoni della giacca dell'abito blu erano slacciati. Le basta starsene seduta lì, pensò Resnick, per farmi sentire in questo modo.

Rachel si era accorta del suo arrivo prima ancora di alzare gli occhi perché, come le era già successo in precedenza, aveva sentito lo sguardo di Resnick su di lei. Proprio come in tribunale, aveva capito che il suo unico desiderio era di voltarsi a guardarla. Arrivò in fondo alla frase e portò il bicchiere alla bocca.

Un gruppo di ragazzi del Politecnico sorpassò a spintoni Resnick che si muoveva verso di lei. Una delle ragazze - gonna corta, grigia, sollevata sui fianchi a scoprire la calzamaglia a righe - gli finì addosso e si allontanò ridacchiando. Per una tipa del genere, lui era niente più che un anziano che le ostruiva il passaggio, e privo di ogni interesse sessuale.

Anch'io lo vedo così? pensò Rachel. Perfino nel cosiddetto vestito buono da tribunale, i pantaloni erano sformati al ginocchio e il nodo della cravatta si era a tal punto contorto che la parte più sottile penzolava sul davanti.

«Scusi il ritardo». Resnick si fece spazio al suo fianco. «Lavoro».

La sfiorò con la gamba, e nel ritrarla andò a sbattere leggermente contro il tavolo. «Tra un po' dovrei essere più magro. Metodo WEA».

«Lo so» disse Rachel. «Una volta facevo yoga».

E, nello scorgere l'espressione del volto di lui: «Va bene. Non era proprio il mio genere. Dopo tre settimane ci ho rinunciato».

«Come mai?».

«Ogni volta che l'insegnante ci diceva di stenderci a terra e rilassarci, io partivo per la tangente».

«Si addormentava?».

«Come un sasso».

«Pensavo di essere io, quello in debito di sonno».

«Quando ho mollato le lezioni mi sono presa un materasso nuovo».

E un nuovo uomo con cui dividerlo, pensò Resnick. «Lo yoga non è male» disse. «Per fortuna non mi ha confessato di fare analisi transazionale».

La moglie di Resnick l'aveva fatta. A forza di carezze positive o negative, gli era parso di essere un gatto finito su una rete elettrificata.

Allungò un braccio dietro le spalle di Rachel e schiacciò il pulsante incassato nel legno.

«Non pensavo che da qualche parte li usassero ancora» disse Rachel appena lui ritirò il braccio. «Campanelli e camerieri».

«Era così dappertutto» disse Resnick. «In ogni bar della città, pub esclusi».

Lei guardò altrove, e subito Resnick rimpianse di aver detto quella frase e con quel tono, che lo faceva apparire nostalgico di un passato dove uno scellino era uno scellino e le cabine telefoniche erano rosse e non funzionavano mai. La nostalgia era l'artrosi del cervello.

Ordinò una Guinness alla spina, in bicchiere. La cameriera ai tavoli era secca come un grissino, con la schiena curva come un vecchio giornale rimasto al sole. Conosceva Resnick di vista, nient'altro, e ogni volta lo serviva come fosse la prima.

«Rimasto qualche sandwich?».

«Solo crocchette, tesoro. Formaggio, formaggio e cipolla, cipolla».

«Formaggio e cipolla». Si girò verso Rachel, ma lei alzò la mano in segno di diniego.

Parlarono di come stava la signora Taylor e di quanto fosse diventata silenziosa la bambina, chiusa in se stessa. Lei gli chiese come procedevano le indagini per l'omicidio, e lui rispose che avevano fermato un uomo e lo stavano interrogando.

«Il marito?».

«Come se lo fosse».

Lei bevve un altro sorso. «Uno dei progetti di cui mi sto occupando è un centro d'accoglienza per donne, qui in città». Rivolse un'occhiata guardinga a Resnick. «Lei è sposato?».

La cameriera si chinò a posare la birra e il cibo di Resnick.

«Posso avere un altro vino bianco con seltz?» chiese Rachel.

«E della salsa Worcester» aggiunse Resnick.

«Non ce la metto, quella roba, nel vino» disse la donna.

«Per le crocchette» spiegò Resnick.

«Eccoli qua, i condimenti. Senape».

Lui scosse il capo. «Salsa Worcester».

Quando tornò al tavolo con la bottiglietta, la cameriera strabuzzò gli occhi, come a rifiutarsi di vedere in che modo la utilizzava.

«Allora?» lo incalzò Rachel.

«Dà quel tocco di sapore in più» disse Resnick.

«Perché vuole scansare la domanda?».

Resnick sbatté le palpebre. «Sono stato sposato per cinque anni. Molto tempo fa».

«Figli?».

«No. E lei?».

«Se ho figli o se sono sposata?».

«Tutt'e due».

«Sì, sono stata sposata. E ormai mi sembra un sacco di tempo fa, anche se in realtà non è molto. Niente figli. Né allora, né adesso».

Resnick voleva chiederle cosa ne pensasse, dell'avere o non avere figli. Invece le disse: «Perché non è più sposata».

Rachel si girò il bicchiere tra le dita. «Era come quando si cerca di respirare sott'acqua».

La guardò tornare dalla toilette. Aveva ancora i capelli tirati su, e i lunghi orecchini d'argento, a forma di cilindri sottili, le mettevano in risalto il collo. La mascella sembrava più accentuata, la bocca più piena.

Segua il movimento delle mie labbra, gli aveva detto.

«Tra poco devo andare» disse lei, mentre tornava a sedersi.

Resnick annuì, e le fece la stessa domanda che gli aveva rivolto Skelton a proposito della giuria. Neanche lei era in grado di rispondere, non ne era sicura.

«Un anno fa» disse, «l'avrei saputo, almeno credo. Anche sei mesi fa».

«Pensa che l'umore della gente sia cambiato così tanto?».

«Lei no?». Rachel aveva le cifre sottomano. L'aumento delle denunce di abuso sessuale sui minori era stato quasi del centoquaranta per cento. Le autorità locali avevano più di trecento bambini registrati come vittime di abusi. Sull'onda del caso di Jasmine Beckford era stata istituita una squadra di complemento con incarichi particolari e una formazione specifica.

Stessa procedura dopo i fatti di Cleveland.

«Il problema» disse, «è che è diventato un argomento alla moda».

«E non ha incoraggiato molti più bambini a venire allo scoperto?».

«Certo che sì. Ma il problema è che le mode cambiano. Cantanti pop, vestiti. Un tempo, agli occhi dell'opinione pubblica, sembravamo dei pachidermi. A leggere il giornale, il Paese intero si aspettava che intervenissimo al minimo segnale di pericolo, per togliere i bambini alle famiglie».

«E adesso pensano tutto il contrario» disse Resnick. La pubblica opinione si comportava allo stesso modo anche con la polizia.

«Lei sa» disse Rachel, sporgendosi verso di lui, «che, quando uno dei bambini di Cleveland è stato portato via da una casa famiglia, un giornale ha scritto, a caratteri cubitali, LIBERATO IL PRIMO BAMBINO?».

«Quindi lei pensa che alla giuria non parrà vero condannare il padre?».

Rachel si limitò a guardarlo.

Resnick si mosse all'indietro e bevve un po' di Guinness. Aveva l'impressione che lei volesse darci un taglio con le questioni di lavoro.

«Non vogliono accettare la colpa» disse Rachel di punto in bianco, alzando la voce. «La loro colpa».

«La loro colpa?».

«Una volta chi abusava sessualmente di un bambino era considerato uno psicopatico. Un reietto della società, degno solo del carcere. Un pazzo criminale. La gente pensava a Myra Hindley, a Ian Brady». Si toccò la guancia, che stava diventando paonazza. «Ora invece succede dappertutto. È gente comune. E non vogliono credere che sia così. Sono loro stessi, i loro amici, i loro figli. Loro». Rachel alzò il bicchiere e lo vuotò in una sola sorsata. Chi si era girato ad ascoltare tornò alle proprie conversazioni o ai propri silenzi. Resnick guardò il rossore che cominciava pian piano ad abbandonarle le guance, la luce che le si smorzava negli occhi.

«Mi spiace» disse Rachel, «non intendevo investirla con i miei sfoghi».

«Nessun problema» disse Resnick.

Rachel si alzò in piedi. «Devo andare».

«Grazie per il drink» aggiunse poi in strada.

Il traffico scendeva giù per la collina ad andatura costante, linee parallele di fari che scivolavano verso il centro. Gruppi di uomini e donne, rigorosamente separati, si assiepavano all'estremità della strada, davanti allo Huckleberry's, allo Zhivago's, all'Empire. «Grazie di essere venuta» disse Resnick.

Lei sorrise, una specie di sorriso. «Doveva servire a rilassarmi».

«Forse non è troppo tardi per una lezione di yoga».

Rachel si infilò le mani in tasca e andò via. Dal pub emersero gli stessi studenti che vi erano entrati assieme a Resnick, e si piazzarono vicino alla porta, a sghignazzare. Tutti indossavano lunghi impermeabili, informi come quello dell'assicuratore che passava a riscuotere le rate della polizza da un penny la settimana che la madre di Resnick gli aveva intestato alla nascita.

9.

Se Dizzy fosse stato un essere umano, pensò Resnick, avrebbe passato i suoi giorni a vagabondare come un ubriaco per i centri commerciali, e a gettarsi nelle fontane municipali con una sciarpa bianca e rossa legata alla cintura. Sarebbe andato su e giù per la Manica, barricato dietro una parete di lattine di birra nel bar del traghetto. All'insistente miagolio, Resnick sbatté gli occhi, sgusciò da sotto le coperte senza disturbare il sonno di Miles e, scalzo, si accostò alla finestra.

Il colore nero dell'albero privo di foglie lasciava trapelare quello, più tenue, del gatto. Vi fu un lieve rumore sul davanzale, e due occhi gialli e sbarrati apparvero dietro il vetro. Dalla bocca dell'animale penzolava qualcosa di inerte. Resnick sollevò la finestra e Dizzy piombò all'interno, attraversando di corsa la stanza, con la punta della coda a uncino. Fuori, la pioggia era cessata da poco: pozzanghere luccicanti sotto i lampioni, e il mormorio del vento.

Di primo acchito, Resnick aveva scambiato la preda di Dizzy per un pipistrello. Era invece un topolino di campagna, che spiccava grigio nell'incavo un po' sporco del cuscino. Aveva la schiena spezzata; per un attimo, una sostanza rosa e giallastra fuoriusciva dalla ferita al ventre.

Dal pavimento accanto al comodino, Dizzy guardò in direzione di Resnick, temendo un rimprovero.

Resnick rimosse il topo con un fazzoletto di carta. Sfilò la federa dal cuscino e la portò in bagno. Pepper era acciambellato sul coperchio del cesto della biancheria sporca. Quando Resnick accese la luce, si coprì gli occhi con una zampa.

Non erano neanche le quattro e un quarto.

Resnick preparò il tè.

Si ricordò di suo nonno: camicie senza colletto e cardigan che gli penzolavano sul torace scavato, pantaloni grigi con una patta cucita sul davanti e

tenuta su da due grosse spille di sicurezza. Due sole cose faceva, in casa: ogni mattina accendeva il fuoco della malconcia cucina economica, e preparava il tè. Le sue dita sottili sfregavano le foglioline del tè e le facevano cadere sul fondo di un bricco smaltato, come escrementi di animale. Quando l'acqua bolliva, lui la versava sulle foglie e le lasciava in infusione. C'era sempre il bricco pronto, accanto ai fornelli, con un tè che diventava sempre più denso e nero. Per tutto il giorno.

Resnick ricordava a stento la voce del nonno. E poco altro. Una figura che si spostava lenta dalla cucina al bagno esterno, dove strisce di giornale, tagliate in due e ancora in due, pendevano da uno spiedino metallico ridotto a gancio. Una domenica, la famiglia era tornata dalla messa accompagnata da uno sconosciuto, e Resnick aveva visto il nonno infilarsi a fatica un colletto e una cravatta - era stato lui, con le sue dita di ragazzo, a sistemargli il bottone del solino e annodare dritta la cravatta - poi una giacca lustra, e si era chiuso con loro nel salottino. Dal corridoio, con la testa infilata nella ringhiera delle scale, aveva udito il rumore delle voci, e infine quella del nonno, arrabbiata, amara, stridente, che aveva chiuso ogni discussione.

E, visto che allora conosceva poche parole di polacco - visto che si rifiutava di ascoltare quelle antiquate sciocchezze - non aveva mai saputo a cosa si riferisse quell'animata conversazione.

A ripensarci adesso, non pensava che, in tutti gli anni trascorsi sotto lo stesso tetto, suo nonno gli avesse mai rivolto più di una parola.

«Cristo! Che gli succede?».

«Calma, è tutto a posto».

«Voglio sapere...».

«Un minuto, che risolviamo la faccenda».

«Non...».

«Signore, credo che dovrebbe dare un'occhiata».

Resnick lesse l'ammonimento sulla faccia del sergente di custodia, nel cui minuscolo ufficio l'avvocato era in piedi accanto alla scrivania. Un agente in uniforme scortava un detenuto fuori dal gabinetto di fronte alla fila di tre celle. Nella prima qualcuno batteva un pugno contro la porta, con ritmo implacabile e rabbioso. Una donna poliziotto dai lucidi capelli biondi, a caschetto, parlava a bassa voce con un giovane nero ammanettato al termosifone. Divine e Naylor erano in fondo al corridoio, davanti alla porta aperta della terza cella. I telefoni squillavano, così come squillavano

nell'intero edificio.

«Signore...».

«E va bene, sergente». Si fece strada lungo il corridoio.

Sentì la voce dell'avvocato che lo chiamava e la fece tacere. Fuori dalla cella, Naylor era tanto pallido quanto Divine era paonazzo. Li ignorò e spalancò la porta. Tony Macliesh lo guardò dalla stretta branda su cui sedeva, e sorrise.

Il sangue gli colava dallo zigomo sinistro, dove la pelle era lacerata; un rigonfiamento della forma e della grandezza di un uovo di merlo all'attaccatura dei capelli, sopra la tempia sinistra. Il labbro era spaccato. Senza smettere di sorridere, si alzò in piedi. Un fiotto di sangue gli colò dal naso giù per il mento e finì sulla maglietta nera, sui jeans, sulle luride scarpe di camoscio.

Figuriamoci se non sorride, 'sto figlio di puttana, pensò Resnick.

«Nel mio ufficio». Parlò a Divine e Naylor senza degnarli di uno sguardo. «Subito».

L'avvocato, ancora nell'ufficio del sergente di custodia, continuava a ripetere le stesse domande. Invisibile, qualcuno fischiettava *Moonlight Serenade.*

«Ispettore...» disse l'avvocato.

«Un medico?» chiese Resnick al sergente.

«Sta arrivando, signore».

«Chiami il centralino, veda se qualcuno può andare a prendere un tè per la signora Olds». Gettò una rapida occhiata all'avvocato. «E preparate quel caffè».

Resnick aveva avuto a che fare con Suzanne Olds solo una volta. Allora lei rappresentava un tredicenne accusato di violenza privata, ed era riuscita a far rigettare dal tribunale la confessione del ragazzino. E forse aveva pure ragione. Di lei, Resnick si ricordava tutta una serie di cose, tra cui che gradisse essere chiamata *Signora.*

«Avrei dovuto immaginarmelo, che era il mio cliente ad aver bisogno di...» stava già dicendo la donna.

«Da quando Macliesh è suo cliente?» chiese Resnick.

Suzanne Olds tirò su la manica della giacca di lino beige, per controllare l'orologio.

«D'accordo. Non importa». Prese il telefono e compose un numero interno. «Patel, scendi alle celle. Resta tu con lui, a porta aperta. E che nessuno entri o esca, fin quando arriva il medico. Ci siamo capiti?».

Senza aspettare risposta, chiuse la comunicazione e si allontanò.

«E, nel mentre, non verrà prestato adeguato soccorso al mio cliente. Sbaglio?».

Resnick sostenne lo sguardo della donna per uno, due, tre secondi, poi si diresse al banco delle informazioni e ne tornò con una scatola di pronto soccorso. Vi frugò dentro in presenza dell'avvocato: una busta di cellophane piena di cerotti, una confezione di Germolene, batuffoli di cotone idrofilo. Patel apparve sulla soglia, e Resnick gli ficcò tutto quanto in mano. «Se il medico non arriva entro dieci minuti, vedi di combinare qualcosa tu».

Naylor si stava chiedendo se rischiassero più di una sonora lavata di capo, ma non era questo a preoccuparlo. In fin dei conti, quanto era successo era colpa di Divine, che messo con le spalle al muro sapeva cavarsela benissimo da solo, alla faccia dello spirito di corpo.

Era ben più angustiato da quel che gli aveva detto Debbie quella mattina, tanto che il pane tostato che stava mettendo in bocca gli si era sbriciolato sotto i denti. Un ritardo di quattro giorni. Un ritardo! Ma cos'era questo discorso? Un ritardo? E perché si era decisa a parlarne, visto che tra di loro certi argomenti erano tabù? Visto che quando andavano a fare la spesa da Salisbury's nascondeva la scatola di Tampax in fondo al carrello e cercava di coprirla con una confezione di tagliatelle alla bolognese. E quella traccia accusatrice nella sua voce, come se in qualche modo lui fosse riuscito a espugnare le sue difese.

Inoltre, ritardo non era la parola giusta: secondo il piano quinquennale di Debbie, qualsiasi mossa in tal senso era in anticipo di almeno tre anni e mezzo. Non erano neppure andati a scegliere il forno a microonde.

A Mark Divine tornò in mente quando la federazione di rugby gli aveva inflitto un richiamo ufficiale perché durante una mischia aveva spaccato per l'ennesima volta il naso di un giocatore. Quel tizio l'aveva preso per il culo per tutta la durata della partita. Batti e ribatti, senza sosta. Alla fine non ci aveva messo niente ad andargli sotto, prenderlo per i capelli e sbattergli il viso sul pugno. C'era una certa soddisfazione nel sentire il rumore della cartilagine quando i tessuti si laceravano. Divine raddrizzò le spalle all'udire l'arrivo di Resnick. Peccato che il tipo che aveva preso a cazzotti fosse un suo compagno di squadra.

«Cosa è successo?» chiese Resnick aprendo la porta, ed era già dietro la scrivania prima ancora che arrivasse una risposta.

«Signore, Macliesh ha...».

«Sì, Naylor?».

«Ha cominciato a dare fuori di testa, signore».

«Non è stato l'unico, direi».

I due agenti si guardarono.

«Quelle ferite, signore» disse Divine, «se l'è fatte da solo».

Se si sono inventati questa storia, pensò Resnick, li sbatto dentro prima ancora che se ne accorgano.

«È vero, signore» disse Naylor.

«Vero?».

«Sì, signore».

«Tutto d'un tratto il detenuto che avete in custodia si alza e si prende a pugni da solo?».

«Si è gettato contro il muro, signore» replicò subito Divine.

«Così, per passare il tempo?».

Eccoci al dunque, pensò Naylor. Divine cominciò a sentire il tanfo del suo sudore.

«Naylor?» fece Resnick secco.

«È per qualcosa che gli è stato detto, signore».

«A Macliesh?».

«Sì, signore» rispose Naylor.

«Sì, signore» rispose Divine.

«Qualcosa che ha spinto il detenuto a compiere un atto di violenza su se stesso?».

I due annuirono senza parlare.

«Già sapete la mia prossima domanda, vero?» chiese Resnick. Altro che. Naylor guardò Divine, e Divine guardò con improvviso interesse gli avvisi sul tabellone dietro la scrivania di Resnick.

«Aspetta fuori, Naylor» disse Resnick. «Non allontanarti, non ho ancora finito con te».

Divine si rese conto che sarebbe andata peggio di qualunque iniziativa disciplinare della federazione di rugby, perfino peggio di quella volta che quello stronzo di un nero era finito in ospedale e c'era stata un'indagine.

«Perché Macliesh si è incazzato in quel modo?».

Divine si bagnò le labbra già aride con la punta della lingua, secca a sua volta.

«Cosa gli hai detto, per spingerlo a farsi del male?».

«Niente, signore».

«Divine».

«Signore...».

«Divine, giù in piazza, adesso, è pieno di ragazzi. Metti che decidi di fermarli, e non importa se hanno cinque o sei orologi d'oro per braccio e una sacca sulle spalle con su scritto MALLOPPO. Lo sai cosa ti rispondono, se gli chiedi che stanno combinando?».

Divine cercò di non guardare Resnick in faccia, ma era sempre più difficile evitarlo.

«Sono qui che aspetto».

«Mi spiace, signore, non pensavo...».

«Che volessi una risposta? Ma certo che la voglio, se no perché ti ho fatto una domanda?».

Divine si agitò come se gli fossero diventate strette le mutande, o troppo piccole le scarpe.

«Allora, la risposta?».

«Niente, signore».

«Cosa ti direbbero, quei ragazzi?».

«Niente, signore».

«E tu gli crederesti?».

Basta!

«No, signore».

«Allora sai come mi sento adesso».

«Signore, volevo soltanto avere una sua reazione».

«Be', ci sei riuscito».

«È da ieri che non ha aperto bocca».

«E pensavi di fargli cambiare idea?».

«Era solo un commento. Per smuoverlo».

Resnick non tolse lo sguardo dal volto di Divine. «E gli hai detto...».

«Sì, signore».

«Cosa?».

«Gli ho detto... che razza di tipo è uno che non riesce a farselo rizzare neanche quando la sua troia muore dalla voglia... signore».

Per un istante Resnick appoggiò la guancia sulla mano, poi si mise lentamente a sedere. Eppure, in teoria, la volgarità non doveva più sorprenderlo. Ma per qualche istante si sentì mancare il respiro.

«Signore, mi consenta. Non penso che sia stato solo quel che ho detto io, visto come si è lanciato contro il muro, come ci ha sbattuto la testa». La voce di Divine si smorzò. «Sono stato io a tirarlo via, signore. Lo chieda a

Naylor, lui...».

«L'altro giorno leggevo la tua scheda di valutazione» disse Resnick. «C'è stato qualcosa che me l'ha fatta tirare fuori, non so cosa. C'erano le dichiarazioni di cinque testimoni, e tutti denunciavano un eccesso di violenza. Un tassista ha detto che a razzismo lui non era secondo a nessuno, ma che non gli sembrava giusto che tu potessi combinare cose del genere in servizio e passarla pure liscia».

Divine cominciò a contare mentalmente; poi si fermò, temendo che Resnick potesse notare il movimento delle labbra.

«Te la sei cavata con una ramanzina in privato e le scuse in pubblico, e quel giorno dovevi essere baciato dalla fortuna, visto che quel ragazzo aveva addosso tanta di quella cocaina da intasare il naso di mezza città. Ma quando ti hanno rispedito in servizio, ti ho dato un chiaro avvertimento. Te lo ricordi?».

Divine chiuse gli occhi senza accorgersene. «Sì, signore, lo ricordo».

Resnick si alzò in piedi. «Va' a scrivere il rapporto».

Divine non si mosse, dubbioso.

«Hai altro da dirmi?».

Divine guardò Resnick come si fa con un tonto.

«Quel Macliesh, signore, secondo me è fuori di testa. Fa solo cose senza senso. Sa cos'ha combinato, mentre lo portavamo dentro? Ha pisciato sulla gamba di Naylor!».

10.

Se becco chi se ne va in giro per l'ufficio fischiettando brani di Glenn Miller, si disse Resnick, gli regalo qualche disco di Ellington per Natale. Magari era una donna. Fischiavano, le donne? Una volta era considerato poco femminile, soprattutto in pubblico. Come fumare. Adesso basta fare due passi in centro, e una donna su due ha una sigaretta accesa in mano. Quelle sotto i venticinque, e anche più giovani. Cos'è che dicevano stamane su Radio Four? Una generazione di studentesse adolescenti che usa la nicotina per combattere lo stress di chi ha scarse prospettive di lavoro, oltre che di beccarsi l'Aids.

Suzanne Olds stava su una poltroncina in acciaio con una seduta in tela ormai infossata, e non fischiettava. Peraltro, aveva passato da un pezzo i venticinque; quella forense era la sua seconda carriera. Resnick non sapeva bene quale fosse stata la prima, ma pensava che avesse a che fare col mar-

keting. Forse si appostava nella zona pedonale e intervistava i passanti sul loro quotidiano preferito, il numero di scarpe, la marca di *baked beans.*

«Signora Olds».

Lei si alzò in piedi con un sospiro di impazienza, e ficcò la punta della sigaretta nel fondo tiepido del suo caffè. Chi inizia tardi una seconda carriera non ama aspettare.

«Mi scusi per il ritardo. Almeno sarà riuscita a parlare col suo cliente».

Sulla spalla sinistra, appesa a una sottile cinghia, la donna aveva una borsetta di cuoio chiaro, all'incirca delle dimensioni di un portafogli ben fornito; dello stesso colore e modello era la sacca che stava sul pavimento. La raccolse con la mano destra. A fianco di Resnick, raggiungeva più o meno la sua altezza, uno e settantacinque, forse quasi uno e ottanta.

«Un colloquio che avrei già dovuto avere ieri. Le vostre giustificazioni per un tale ritardo sono quanto meno fasulle».

«Com'è che difende Macliesh?» chiese Resnick. «È lui che l'ha cercata, o c'è dell'altro?».

«La seconda che ha detto. Ero di turno come avvocato d'ufficio. Questo non significa che...». Si interruppe, mentre Resnick pensava se aprirle la porta o lasciare che lo facesse da sola.

«Non posso credere che il suo sovrintendente voglia chiedere una proroga del fermo» disse lei spingendo la porta. Resnick le andò dietro. «Questo significa che qualche fesso di pubblico ministero dovrà andare in tribunale per farvi ottenere altri tre giorni di camera di sicurezza».

«Grazie per la spiegazione dettagliata».

«Farò portare Macliesh in tribunale su una sedia a rotelle, perché il giudice veda com'è ridotto. Voglio proprio vedere con che coraggio ve lo lasceranno in custodia per darvi il tempo di fare altre indagini».

«Se il reato in questione è grave a sufficienza...».

«Ah, adesso maltrattare una persona in stato di fermo è tutelato dalla legge?».

«Qualunque maltrattamento subito dal suo cliente di cui è lui stesso responsabile».

«Veda se riesce a farlo credere alla Corte». Si era fermata, a gambe divaricate, e bloccava il passo a Resnick.

«La Corte non è stupida. E io non sottovaluterei la gravità di...».

«Andiamo, ispettore. Qui non si tratta di prevenzione di atti terroristici, o roba simile. Nessuno è accusato di aver nascosto una bomba dentro un muro, o di aver ficcato qualche cadavere nella valigia diplomatica. Non si

tratta neanche di un pazzo che se ne va in giro con una mitraglietta. Al massimo, è un banalissimo caso di omicidio».

Resnick le cercò negli occhi, senza trovarla, qualche traccia di ironia: soltanto due lenti a contatto in cui si rifletteva appena la sua immagine, virata in seppia.

«Mi voglia scusare, signora Olds». Le girò attorno ed entrò in fretta nella sala interrogatori.

Era la versione in piccolo dell'ufficio di Resnick. Non vi si respirava già più, ancora prima di attaccare con le domande. Dall'esterno, a scandire i silenzi, giungevano i colpi metallici di un macchinario pesante. Tony Macliesh fumava le sigarette del suo avvocato, aspirandole fino all'ultimo tiro per poi schiacciarle nel portacenere di metallo, uno dei pochi accessori della stanza. Gli avevano ripulito e disinfettato il volto, applicandogli poi cerotti e bende; di conseguenza, le sue ferite sembravano ancor più gravi, e lui pareva pronto a sostenere un'audizione per la parte dell'Uomo Invisibile.

Si era deciso a parlare. Conciso, a scatti, ma parlava.

«Dimmi cosa stavate facendo nella zona industriale».

«L'ho già detto».

«Voglio capirlo bene».

«Stavamo valutando 'sto colpo».

«Al magazzino?».

«Esatto».

«Tu e altri due? Uno con l'accento di Liverpool...».

«Sembrava anche a me».

«E non sai come si chiama?».

«Se l'era tirato dietro quell'altro tizio».

«Quell'altro sarebbe Warren, il tuo amico caraibico?».

«Mica sono razzista».

«Lui era il braccio?».

«Ha due bicipiti fin qui».

«E tu la mente?».

«Ne avevo abbastanza per sapere che non ce l'avremmo mai fatta».

«Abbastanza per pretendere di sorvegliare quel posto, proprio mentre Shirley Peters veniva ammazzata».

«Non ne sapevo niente, io».

Resnick lo fissò, costringendolo infine a voltarsi e allungare la mano verso Suzanne Olds, che spinse verso di lui un pacchetto di Dunhill Inter-

national.

«Sai che un alibi non significa niente, senza riscontri?».

«Trovi Warren. Chieda a lui».

«Adesso sto parlando con te».

«Ci mandi quello là. Invece di farlo scribacchiare».

Patel alzò a malapena lo sguardo dal suo tavolino, su cui stava scrivendo alla massima velocità.

«Che fa, quello?».

«Prende nota di cosa diciamo».

«Di cosa dico io?».

«Sì».

«Allora spero che lo scriva giusto». Macliesh si girò da una parte e puntò un dito verso Patel. «Capisci i nostri discorsi, amico?». Sporse la testa verso Resnick. «Sa scrivere la nostra lingua?».

«Sbaglio, o hai detto di non essere razzista?».

«Mica è razzismo. Quello è un pakistano del cazzo».

«L'agente Patel si è laureato alla Bradford».

«Le comprano, quelle lauree, no?».

«Perché sei scappato, Macliesh?».

«Non scappo, io».

«Ma se scendevi da un treno ad Aberdeen».

«Ero fuori per lavoro».

«Tu non hai un lavoro».

«Mi avevano promesso un lavoro sulle piattaforme. Lo trovo sempre, un lavoro, sulle trivelle. Mica è la prima volta».

«Dopo che sei uscito di prigione, o prima?».

«Non faccia il furbo con me, stronzo arrogante!».

Le mani di Macliesh si erano strette a pugno, sollevatesi per un istante avevano subito picchiato con violenza sulle cosce.

Suzanne Olds gli mollò un'occhiataccia per fargli allargare quelle dita. Scosse il pacchetto di sigarette e riuscì a distrarlo.

«Improvviso, questo cambio di programma, no?» disse Resnick.

«Che cambio di programma?». Macliesh prese una sigaretta, ma la lasciò spenta.

«La sera prima eravate tutti pronti per una rapina. Tu e i tuoi amici, chiamiamoli colleghi, avete passato il tardo pomeriggio a valutare i pro e i contro di quel magazzino; subito dopo, ti precipiti alla stazione con tanto di valigia e compri un biglietto di seconda per Aberdeen».

«Cazzo, una classe o l'altra fa proprio la differenza, eh?».

Adesso Resnick vedeva bene la violenza nello sguardo di Macliesh.

«Ho l'impressione, ispettore» intervenne Suzanne Olds, «che quasi le secchi che il mio cliente abbia preferito non commettere un reato e sia andato a cercarsi un lavoro onesto».

«Quasi» disse Resnick, in reazione al tono beffardo dell'avvocato.

«Comunque ammette che il mio cliente si trovava nella zona industriale di Lenton quando è stata assassinata Shirley Peters?».

«Io non ammetto niente».

«Ah no?» ringhiò Macliesh, dimenandosi sulla sedia.

«Ispettore...» disse Suzanne Olds per allentare la pressione su Macleish e ottenere qualcosa.

«Poi c'è la faccenda dei testimoni» disse Resnick.

Macliesh si contorse di nuovo. «Testimoni? Li ho già portati».

«I nomi».

«Proprio i nomi».

«I nomi di gente impossibile da rintracciare».

Imprecando, Macliesh scostò la sedia dal tavolo. Dietro Resnick, Patel si irrigidì, preoccupato.

«Ispettore» disse Suzanne Olds con vigore, per attirarne l'attenzione, «ma secondo lei, il mio cliente confesserebbe la premeditazione di un furto, con tanto di nomi dei suoi complici, se non fosse vero?».

«Lei che accusa preferirebbe, signora Olds? La premeditazione di un reato mai portato a termine, o un omicidio fatto e finito?».

«Qua dentro nessuno è accusato di omicidio» rispose lei.

Macliesh aveva teso un braccio verso Resnick, mulinando un dito. La sua voce coprì quella dell'avvocato. «Non ho ucciso proprio nessuno, cazzo!».

«La amavi?» chiese Resnick.

Macliesh guardò il muro.

«Anche quando ti ha buttato fuori di casa?».

«Lei non mi ha mai...».

«Ho parlato con la madre, Macliesh. Shirley Peters non sopportava più di essere braccata e picchiata, e alla prima occasione ha gettato in strada tutte le tue cose e ha cambiato le serrature».

Macliesh borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Ma non l'hai voluto capire. Telefonate, intimidazioni, minacce di violenza...».

«Non l'ho mai minacciata, cazzo!».

«Allora c'è un sacco di gente che mente».

«Come al solito!».

«L'hai presa a pugni...».

«Non è...».

«L'hai presa a pugni, quando ancora stavate assieme...».

«Non è vero!».

«Ci sono delle dichiarazioni firmate. La picchiavi quando ti saltava il ghiribizzo, quando pensavi che volesse fare di testa sua, tanto che alla fine non ha avuto scelta e ha chiesto al tribunale un'ordinanza per impedirti di avvicinarla».

Macliesh sbriciolò una sigaretta tra le dita. «È stata quella maledetta puttana, a convincerla!».

«Chi sarebbe, Macliesh?».

«Quella stupida troia, sempre a metterle strane idee in testa».

«Parli di Grace Kelley?».

«Sa bene di chi cazzo parlo!».

«La signorina Kelley sostiene che, oltre a essere violento, eri possessivo in maniera assurda. Che anche quando Shirley Peters ci aveva dato un taglio, con te, hai continuato a renderle difficile vedere altri uomini».

Macliesh si agitò sulla sedia, scuotendo la testa come un matto.

«Eri geloso, vero, Macliesh?».

«Vaffanculo!» sibilò Macliesh.

«Non tolleravi il pensiero che vedesse altri uomini».

«'Fanculo!».

«Non ti piaceva l'idea che restasse sola con altri».

Macliesh gettò la testa all'indietro, boccheggiando nell'aria viziata.

«E che magari li trovasse simpatici. Che ci andasse a letto».

La sedia di Macliesh scivolò all'indietro. Suzanne Olds lanciò un grido e fece volare la penna sul pavimento.

«E non potevi permettere che quelli ci andassero a letto».

La spalla di Macliesh andò a sbattere contro il muro. Poi toccò al pugno, al palmo e di nuovo al pugno.

«Dura, eh, in galera» proseguì Resnick, come se Macliesh fosse ancora seduto di fronte a lui, «visto che lei non ti era mai venuta a trovare. A Lincoln».

«Chiuda quella cazzo di bocca!» urlò Macliesh.

«Chissà cos'avrai pensato».

Macliesh sbatté contro il muro, prima con le mani, a dita larghe, poi con la testa.

«Difficile non farsi venire in mente certe immagini».

Ancora. Dai lati delle bende iniziava a filtrare sangue.

«Ispettore!» gridò Suzanne Olds. «Pretendo che la smetta».

«*Ti basta solo annusarlo, un altro uomo, che ti strozzo!*».

Macliesh caricò alla cieca, sbattendo su un fianco dell'avvocato e mandandola quasi a gambe all'aria. Batté il ginocchio contro una sedia e cozzò con l'anca sul bordo del tavolo. Anche senza equilibrio, tentò comunque di saltare addosso a Resnick, che lo schivò con disprezzo, come se vincesse in astuzia un toro ormai allo sbando.

«*Ti strozzo!* hai detto. E così è stato».

La voce di Resnick era forte e chiara, in quell'angusta stanzetta. Patel aveva bloccato il braccio di Macliesh dietro la schiena, in alto, e gli spingeva una guancia contro il piano del tavolo. Graham Millington, richiamato dal fracasso, entrò di corsa e restò a bocca aperta.

«Incriminalo» disse Resnick.

Suzanne Olds sedeva piegata in avanti, le braccia attorno al petto. Tremava.

«Per l'omicidio di Shirley Peters».

11.

La casa era già stata pagata: solo quattro stanze, due sopra e due sotto, una dépendance sul retro con cucina e bagno, e un giardino grande come un tavolo da biliardo, con così poca erba che Luke ci mise due giorni a ridurla in poltiglia. Ma niente ipoteca. Era stato lui a sistemare la faccenda, l'unica cosa che avesse fatto, trafficando con avvocati, direttori di banca e qualche carta bollata. «Sistemerò tutto quanto, Mary, per te e per i bambini. Non vi mancherà nulla».

Nulla mi mancherà. Sembrava uno di quegli inni che un tempo le facevano cantare al catechismo. *Su verdi pascoli mi fa riposare.* Insomma, Highland Crescent non era quel che si dice un verde pascolo, ma a parte le tasse, l'assicurazione, le bollette... sapeva di famiglie costrette a pagare duecento sterline al mese all'impresa di costruzioni. Linda, che lavorava all'azienda elettrica, ne mollava quasi duecentocinquanta di spese, e poi c'era il prestito per i mobili nuovi. Sterline. Chissà come facevano. Già era abbastanza difficile tirare avanti così, senza concedersi spese superflue; e

se gli fosse toccato passare un'altra estate a Ingoldmels, in quella roulotte, avrebbe finito per gettarlo in mare, quel maledetto caravan.

L'anno prima, invece, lui aveva spedito a Luke e Sarah una cartolina dalla Corsica.

Mary l'aveva fatta sparire prima che tornassero da scuola. Perché doveva fregarne qualcosa, ai bambini, se lui e quella spilungona dalla faccia di culo che si era sposato erano andati ad abbronzarsi al sole della Corsica? *L'acqua è limpida e calda, ma al pomeriggio tocca starsene all'ombra.* Se aveva tutti quei soldi da buttar via, poteva anche comprare delle scarpe nuove a Luke, un cappotto a Sarah, o uno di quei registratori che le chiedevano da mane a sera.

«Luke!».

Stava già cominciando a fare buio, e la luce dei lampioni spiccava nitida. I contorni delle auto ferme ai lati della strada iniziavano a svanire. Quando la sera scendeva troppo in fretta, era così deprimente.

«Luke!».

Gliel'aveva già detto, almeno una mezza dozzina di volte, e una sarebbe bastata: a casa per le quattro e mezza. E se non so che ore sono? le aveva risposto lui. A cosa serve l'orologio, allora? È andato. Che vuol dire, è andato? Non funziona più. Guarda. Allora chiedi a qualcuno. Ce l'hai la lingua, no?

Oh, Cristo!

Si dondolò all'indietro, contro lo spigolo della porta spalancata. Non avrebbe dovuto... non era... ma cosa stava combinando, gli suggeriva di chiedere l'ora a uno sconosciuto? Proprio così. Di colpo, si sentì mancare l'aria. Un crampo allo stomaco. La pelle gelida. Pelle d'oca. Mi scusi, potrebbe dirmi... potrebbe dirmi... potrebbe dirmi che ore sono?

Le venne in mente tutta una serie di situazioni, impossibili da scacciare.

«Mamma. Mamma! Che succede?».

Si sforzò di prendere fiato e sorridere alla piccola Sarah, quattro anni, che le tirava la gonna.

«Che succede?».

«Niente. Non è niente. Vieni a prendere il tè».

«Ma non c'è Luke». Spinse la piccola in casa, verso il tinello. «Fa lo stesso. Non dobbiamo aspettarlo. Intanto mangia tu. Tanto, Luke è due volte più veloce di te. Si rimette subito in pari».

«Mamma...».

Mise a sedere la bimba davanti al suo piatto: pane e burro erano già af-

fettati, sul fornello dei nidi di spaghetti surgelati, che minacciavano di traboccare dalla padella. Sei bastoncini di pesce sulla griglia, due per Sarah e...

Le ginocchia di Mary cedettero per un istante, uno solo: il tempo di farla scivolare a terra in quell'angusta cucina. La sua mano annaspò in cerca di un appiglio e afferrò il manico del bollitore, che rovinò a terra con gran fracasso.

Una pozza d'acqua tiepida si allargò ai suoi piedi.

Stava strizzando uno straccio nell'acquaio quando si accorse di Sarah, schiacciata contro lo stipite della porta, con le lacrime agli occhi e lo sguardo fisso.

«Tutto a posto, tesoro. La mamma ha soltanto rovesciato l'acqua. Torna di là e continua a bere il tè, mentre io ripulisco. Ci vuole un minuto».

L'abbracciò in fretta e sentì le lacrime pizzicarle gli occhi. *Chiedi a qualcuno. Ce l'hai la lingua, no?* Si chinò a passare lo straccio: l'acqua sembrava finita dappertutto. Tornata per la terza volta all'acquaio, accese il fuoco sotto la griglia e versò metà degli spaghetti in un piatto.

«Mamma?».

«Sì?».

«C'è Luke».

Girò su se stessa e lo vide, dall'altra parte della stanza. La porta sulla strada era rimasta aperta, e lui era entrato di corsa per andare a piazzarsi laggiù, ancora un po' ansimante, con la testa da una parte e un ciuffo di capelli castani che gli ricadeva sul viso.

«Non sono in ritardo, ho...».

Mary gli tirò un violento schiaffo. Per qualche secondo, Luke parve non capire cos'era successo. Era finito contro il muro, di schiena, e sentiva un formicolio sulle guance, qualcosa che lo spingeva a urlare e piangere.

Al tavolo, Sarah sedeva a testa bassa. Non guardava, non voleva guardare, e piangeva anche lei.

«Che hanno?».

«Chi?».

«I bambini?».

«Niente».

«Mary, non puoi dirmi che...».

«Non hanno proprio niente, mamma».

«Avranno detto sì e no due parole, da quando sono arrivati».

«Dieci minuti fa, quindi. Dagli tempo».

«Se tu fossi arrivata alle sei, come...».

«Oh, ma che importa quando siamo arrivati? Che differenza farà mai?».

«Non è l'ora, che mi preoccupa».

«E allora... allora non farla tanto lunga».

«Non la faccio lunga per l'ora».

«E va bene, non la fai...».

«Sono i miei nipoti che...». Se Vera Barnett avesse potuto alzarsi dalla sua sedia in fretta, avrebbe preso la figlia per il braccio e le avrebbe impedito di muoversi. Ma, per come stavano le cose, poteva soltanto guardarla fissa, cercando di costringerla a restare, a piegarla alla sua volontà. Proprio come faceva quando Mary era, a sua volta, una bambina piena di malumori mai espressi e imbronciati silenzi.

Poi giunse il rumore dell'acqua che usciva dal bollitore, di tazze e piattini presi dallo scolapiatti.

Luke si piazzò in ginocchio davanti alla televisione, troppo vicino alle immagini dei fuorilegge in bianco e nero che aspettavano l'arrivo della diligenza, e col volume troppo basso. Infilata nell'angolo del divanetto, Sarah guardava il viso della nonna, le guance scavate, i riccioli privi di vitalità e grigi contro il grigiore del collo.

Mary rientrò nel soggiorno con il servizio da tè sopra un vassoio di metallo traforato. Su un piattino di porcellana, scheggiato, c'erano dei biscotti. Evitando gli occhi della madre, si sedette sul divanetto con un piattino in una mano e la tazzina nell'altra. Sopra le spalle di Luke si scorgevano i passeggeri della diligenza che facevano cadere soldi e oggetti di valore in una sacca. Sarah si rannicchiò contro di lei, e le rovesciò il tè sul vestito a fiori.

«Be', proprio un bel regalo, grazie».

Mary cercò di non reagire alle parole della madre, alla gelida provocazione della sua ironia.

«Nessuno è più venuto a trovarmi da oltre una settimana, e quando viene qualcuno sembra subito un gran mortorio».

Per un momento, Mary chiuse gli occhi e allungò un braccio verso la figlia, stringendola ancora più a sé. Era troppo.

«Va bene, mica devi badare a me. Perché mai? Porti i bambini a prendere il tè e stai a guardare qualche stupidaggine alla TV. Non capisco perché ti scomodi».

Mary si alzò dal divano in tutta fretta, si chinò su Luke, che si tirò indie-

tro, e spense il televisore. «Non è giusto» cominciò a protestare Luke smettendola subito.

La testa di Vera Barnett, piegata verso la figlia, esprimeva la soddisfazione di un trionfo meschino.

«Non c'è verso di spuntarla, con te, vero?». Mary non riusciva a stare zitta.

«Che vorresti dire?».

«Se non veniamo a trovarti sbagliamo, e se veniamo sbagliamo lo stesso».

«Non me ne sto qui per essere poi ignorata».

«Nessuno ti ignora».

«Non sembra proprio».

«Non puoi aspettarti smancerie tutto il tempo...».

«Smancerie? Una parola gentile sarebbe già qualcosa. Un bacio dai miei nipoti».

«Ti hanno baciato quando siamo arrivati, mamma. Lo sai bene».

«Un bacetto».

«Oh, stai diventando ridicola!».

«Ridicola? Ah, bene, almeno adesso so come devo comportarmi».

Mary non riusciva a crederci. Sua madre stava cominciando per l'ennesima volta. «Forse per te è facile sapere come comportarsi, visto che te ne resti in quella poltrona dalla mattina alla sera».

«Come ti permetti?».

Cristo! pensò Mary. «Mi dispiace» disse. «Non volevo dirla, questa cosa».

Ma le sue scuse non cambiarono la situazione.

«Quindi, secondo te, io ci godo a starmene seduta qui tutto il santo giorno, un giorno dopo l'altro? Secondo te lo faccio apposta?».

Mary scosse piano la testa. «No, mamma».

Luke riaccese la televisione, giusto in tempo per vedere uno della banda che veniva disarcionato e rotolava tra polvere e cespugli.

«Le ossa che mi ritrovo... secondo te l'ho scelto io, di essere una storpia?».

«Non sei una storpia, mamma!». Adesso Mary era in piedi, e guardava la madre dall'alto in basso. Sarah si spinse indietro sui cuscini, tutta occhi e orecchi, facendosi piccina. «Lo so che ti fanno un male tremendo, lo so che ti è difficile muoverti, ma non sei una storpia».

«Allora scusami tanto».

«Che significa scusami?».

«Se non sto abbastanza male perché tu possa fare quel che hai una gran voglia di fare da quando... da quando...».

«Mamma!». L'aveva presa per le braccia, tirandola via dalla poltrona. Le vedeva le pieghe della pelle, come quella di una gallina, allargarsi sotto gli occhi. Dopo qualche istante, si rese conto, al tatto, quanto fossero sottili le ossa di sua madre.

Sarah inspirava rumorosamente, sull'orlo del pianto, mentre Luke fingeva di guardare un uomo con la stella sul petto che entrava in un affollato e luminoso saloon.

Mary si raddrizzò, guardando prima sua madre e poi sua figlia, poi di nuovo sua madre. Si voltò e iniziò a mettere le tazzine sul vassoio. «Quindi uscirai, più tardi» disse la madre, mentre Mary andava in cucina.

«Sì, mamma, più tardi esco».

Mary si lisciò la gonna grigia e si chinò ad abbassare l'asse del water. Seduta, tirò fuori le scarpe col tacco dal sacchetto di plastica che si era portata dietro, e con un pezzetto di carta igienica ne tolse un frego sulla punta. Mentre se le infilava, cacciò nella borsetta le ballerine che aveva indossato poc'anzi, e nascose il sacchetto di plastica a righe dietro il tubo che collegava lo sciacquone alla tazza. Poi si alzò, e il dolore della scarpa sinistra, che le sfregava contro la pelle, la fece sussultare. Perché non si era ricordata di portare un cerotto da mettere sotto i collant? Non le restava che sperare di non essere costretta, dalle circostanze della serata, a camminare troppo.

Tirò l'acqua e girò la chiave della porta del microscopico bagno.

La trousse era sul davanzale della finestrella. Ma come si faceva a posare qualcosa su un ripiano troppo stretto persino per un gatto? Mary si applicò del fard. E, per l'ennesima volta si chiese come facesse, in autunno, ad avere ancora le lentiggini attorno al naso.

Rossetto.

Almeno, questa volta, non le era toccata la trafila dell'interrogatorio materno che aveva preso piede fin dai tempi del liceo. Dove vai? Con chi ti vedi? Che film? E quella mano, che le saliva al viso per imbrattarla di fondotinta e rossetto: non me la fai sotto il naso, ragazzina, non ti conci così soltanto per andare all'Odeon con un'amica.

Vero o falso, vero o falso, che importanza aveva?

Non mi freghi. Sono tua madre.

Sì, mamma. Strinse forte le labbra, poi le aprì con un leggero schiocco. Be' meno male che non me lo chiedi più.

Entrò una donna senza età, in un cappotto sformato simile a un sacco, che spingeva avanti a sé un bambino. «Forza. Dentro, stupido!». La porta si richiuse sbattendo.

Mary infilò il pennellino nel mascara e sollevò la palpebra con un dito. Ecco come mi vorrebbe, sciupata e asessuata. Come lei. Cristo, neanche ha sessant'anni. Ma non ci pensa mai? Mary richiuse il mascara e si passò ancora un po' il pettine tra i capelli. Mica ci andava per questo, lei, beninteso. Con gli uomini. Non per il sesso, tanto più che per metà del tempo di sesso non c'era traccia. Certo, chiacchiere a volontà, e anche qualche giochetto dell'ultimo minuto, oltre a palpeggiamenti vari, quando ormai il tempo era scaduto e ogni suo eventuale interesse era sparito chissà dove, tra silenzi impacciati e scontate bugie.

«Insomma» disse forte alla sua immagine nello specchio, «faccio bene a non disperarmi, no?».

Alle sue spalle, il rumore di uno sciacquone e una porta che si apriva. Per un istante gli occhi della donna colsero i suoi nello specchio.

«Bada a dove vai» disse al bambino. «Mi stai sempre tra i piedi».

Mary richiuse la trousse e la mise via. Consultò l'orologio e vide che aveva ancora venti minuti. Perfetto. Le piaceva arrivare per prima, e aspettare. Così partiva in vantaggio: era sempre lei a scorgerli, ad avvicinarli. Solo così riusciva a ottenere quel piccolo controllo sulla situazione. Poi, se non le piaceva il loro aspetto - le bastava il minimo particolare - se ne andava, piantandoli in asso. Su e giù, avanti e indietro, avanti e stop, un'occhiata all'orologio da polso, un'occhiata a quello della piazza, e ancora su e giù.

Una volta era ritornata dopo oltre due ore e il tizio - un vero maratoneta - era ancora là, gli occhi vitrei, la sigaretta nascosta nella mano, ancora ad aspettare sotto la pioggerella.

Ma quella sera, pensò mentre scendeva in strada e schiacciava il pulsante del passaggio pedonale, quella sera aveva la sensazione che sarebbe andato tutto quanto per il meglio. L'aveva convinta il tono della sua lettera. Non pieno di sé, come facevano alcuni, che si pavoneggiavano neanche fossero un incrocio tra Sylvester Stallone e Shakespeare. E neanche le era parso uno smidollato, visto che alcuni si mettevano a quattro zampe prima ancora di posare la penna sulla carta. Ah, un'altra cosa. Girò davanti all'ufficio postale, felice di non dover camminare troppo: già si sentiva spuntare

una vescica sul tallone. La sua calligrafia. Sofisticata, ecco la parola giusta. E inchiostro, vero inchiostro, non una penna biro. Fantasiosa, quasi. Niente di male, in un uomo con un po' di fantasia. Magari si sarebbe rivelata il suo tipo.

Nell'attraversare la piazza, tra bevitori di birra e piccioni, Mary sorrise. Il suo amante.

Chiese un porto con brandy e si mise al suo solito posto, togliendo uno sgabello da sotto il bancone ricurvo, così da avere una buona visuale dell'entrata senza starci proprio di fronte. In questo modo aveva tempo abbondante per decidere il da farsi. Alle sue spalle, il batterista aprì le custodie e iniziò a montare il suo strumento. Mary sorseggiò il suo drink, cercando di ignorare il leggero prurito di sudore che sentiva all'attaccatura dei capelli. Rilassati, si disse. Rilassati. Quando arriverà, lo riconoscerai.

12.

Nelle stanze inutilizzate non c'era soltanto polvere: una volta, nello spostare la cassapanca di legno chiaro, aveva trovato un uccellino. Avvolto da una ragnatela, come in un bozzolo, appoggiato all'indietro, sulle ali aperte: becco e ventre lo facevano sembrare una creatura preistorica in miniatura. Chissà da quanto tempo era lì: giorni, magari, o solo poche ore. Aveva tolto con grande attenzione la ragnatela per poi soffiare via la polvere, a bocca chiusa; però, nel tentativo di raccogliere l'animale passandovi sotto una mano, le ali si erano disintegrate.

Poi, tra le pagine di un libro, era saltata fuori una lettera della sua ex moglie, che conteneva le parole *per sempre*. Quella sera, mentre cercava Bud, che non si era presentato al rumore del cibo fatto cadere nella ciotola, aveva scovato una cartolina illustrata in mezzo a vecchie riviste. Gliel'aveva spedita Ben Riley.

Forza, buttati, c'era scritto, *in acqua si sta a meraviglia!*

L'illustrazione della cartolina mostrava un tratto di terra che si spingeva verso una catena montuosa e incappucciata dalla neve; la luna sorgeva pallida in un cielo smisurato. Di acqua, nessuna traccia.

Resnick e Ben Riley erano stati colleghi di ronda per quasi due anni. Un sabato al mese attraversavano i Meadows e il Trent Bridge, si piazzavano sulle gradinate e osservavano i colleghi seduti giù in basso, gli elmetti appoggiati sul terreno. Poi, al ritorno, Ben entrava in un negozio di biciclette a discutere vantaggi e svantaggi di meccanismi e cambi, mentre Resnick

frugava tra le nuove uscite di jazz nei negozi di dischi, qualche metro più avanti. Adesso Arkwright Street era stata rasa al suolo, così come molte delle casette a schiera che formavano le stradine adiacenti. Là dove un tempo si fermavano a guardare le partite dei Reds, c'erano oggi palchetti riservati, con apparecchi TV sintonizzati sulle corse. Resnick aveva cominciato a fare il tifo per l'altra squadra cittadina, quella dall'altro lato del fiume. E Ben Riley era finito nel Montana.

Così, almeno, pensava Resnick.

All'inizio c'erano state lettere, poi cartoline che illustravano i viaggi di Ben: i campi di battaglia di Custer, le faglie del Missouri, il Glacier National Park, Chicago; poi, com'era inevitabile, gli auguri di Natale che arrivavano solo a metà gennaio, e negli ultimi anni il silenzio.

Passando davanti al bagno, Resnick sentì un familiare miagolio, un lamento. Pepper dormiva acciambellato sul cesto della biancheria e, chissà come, Bud era riuscito a restarci chiuso dentro, intrappolato tra le camicie sporche di Resnick.

Nel tornare in cucina, mentre il gatto faceva le fusa rannicchiato nell'incavo del braccio, Resnick poggiò di nuovo la puntina sul disco di Johnny Hodges. Ben Riley, pensava, era stato suo testimone di nozze. Resnick mise il gatto davanti alla sua ciotola e sorrise. A qualcuno doveva pur toccare.

Ruppe un paio di uova in una ciotola, aggiunse il latte e, con una forchetta, fece cadere del burro in una padella. Grattugiò del parmigiano e aprì la credenza per prendere il tabasco. *Ti capita, ogni tanto, di fare un po' di moto? Stai ingrassando un po' troppo.* Resnick strappò in quattro il volantino della palestra e lo gettò nella pattumiera. Quando il burro cominciò a sfrigolare, ci versò sopra le uova sbattute, mescolò un paio di volte e infine, tolta dal frigo una confezione di panna, ne aggiunse una dose più che generosa.

Era ancora presto, non c'era motivo di andare al club prima delle undici. Lo colse un pensiero improvviso. Mescolò ancora le uova, abbassò il gas e andò al telefono.

Fu Chris Phillips a rispondere.

Almeno, così immaginò Resnick. «C'è Rachel?» disse.

«No, aveva una riunione».

«Oh» disse Resnick, chiedendosi se lasciar detto a Rachel che lo richiamasse, che si facesse viva più tardi.

«Vuole lasciare un messaggio?».

«No, fa lo stesso. Grazie».
«Chi devo dire?».
«Hmm... Resnick, Charlie Resnick».
«Non è lei che ha chiamato l'altra sera?».

Resnick riagganciò. Portò il piatto in salotto, mentre Johnny Hodges suonava ancora *Satin Doll.* Quando aveva iniziato ad ascoltare jazz, Johnny Hodges gli sembrava il più grande sassofonista al mondo. Ancora adesso, in certi giorni, il suo sound era l'unico che funzionava.

quando ascolto Johnny Hodges
mi vergogno
di questa sofferenza
come una malattia
come il sogno di una vela

Forza, buttati, in acqua si sta a meraviglia! Pazienza se Ben Riley era chissà dove nella prateria, pazienza se Rachel Chaplin non era in casa: in quel momento, Resnick si sentiva proprio bene, ma bene sul serio.

In certi night club cittadini, per essere ammessi era necessario indossare la cravatta; posti dove i bagni venivano puliti tre volte a sera. Ce n'era uno con tanto di selezione all'ingresso: un buttafuori controllava da cima a fondo com'eri vestito, e se ti scopriva con qualcosa di Marks & Spencer o del Top Shop non ti faceva entrare. Resnick aveva sentito dire che in un altro ancora il costo della tessera era pari al suo stipendio mensile, un posto in cui l'arredamento era tutto bianco e non suonavano altro che Frank Sinatra e Vic Damone.

Lo Stardust era infilato tra un pub e un magazzino di cancelleria, su una delle strade principali che tagliavano il territorio di Resnick, zona centrale e malandata. Là dentro suonavano del reggae parecchio intenso, e altrettanto intense erano le molte telefonate di protesta per l'insistente vibrazione dei bassi. Tra le due e le quattro i taxi facevano la fila lungo il marciapiede.

L'avviso sopra la cassa richiedeva ai membri di esibire la tessera all'ingresso, ma in compenso nessuno sembrava preoccupato di vestirsi in qualche maniera specifica. Chi non era membro doveva essere accompagnato da un socio, ma Resnick sfoderò il suo tesserino di riconoscimento.

In fondo alla sala, un cantante con la barba e un berretto di lana a righe

vivaci teneva il microfono troppo vicino alla bocca. C'era qualche tavolo, ma per lo più gli avventori stavano in piedi, chi accostato al bancone, chi con le spalle contro la parete opposta, soprattutto a gruppi di due o tre; ogni tanto c'era un maschio solitario, sguardo rivolto al centro della sala, che si dondolava appena. Altri ballavano. Un nero alto e snello si stava accostando sinuoso a una donna dall'ampio vestito di velluto e che ballava in cerchio a piccoli passi senza mai togliergli gli occhi di dosso. Quattro ragazze ancheggiavano attorno a un cumulo di borsette. Gli uomini erano in maggioranza afro-caraibici, mentre le donne quasi tutte bianche; le stesse che, quando Resnick era arrivato per la prima volta in città, avrebbero fatto le operaie in una delle fabbriche di calze lungo la strada che, attraverso Kimberley ed Eastwood, portava a Heanor. Resnick ignorava quale fosse, oggi, il lavoro di queste donne. Adesso era stata demolita anche la vecchia fabbrica della Players su Prospect Street.

«Problemi?». L'uomo al bar era sovrappeso e bianco.

«Guinness» disse Resnick, tirando in dentro la pancia.

«Intende pagare?».

Resnick piazzò una banconota da cinque sul banco e lasciò il resto. «Conosci un uomo di nome Warren?».

«Warren Oates».

Resnick lo guardò: negli occhi di quell'uomo c'era un'insolenza ben studiata.

«Warren Beatty».

Resnick riprese via il resto e se lo infilò in tasca. Avanzò con calma nella sala, girò attorno alle ragazze delle borsette, e aspettò che un uomo dai fianchi stretti, *dreadlocks* e una tuta da ginnastica aderente, rossa e verde, finisse di ballare.

«Jackie, questo è l'ispettore Resnick». La donna sbatté gli occhi: aveva un viso ben poco abituato alla luce naturale. Alzò le spalle, girò sui tacchi e se ne andò.

«La tua nuova ragazza?» chiese Resnick, con una certa cordialità.

«Una zoccola» disse quello, appoggiandosi al muro a fianco di Resnick, la testa all'indietro e il bacino in avanti.

«Capisco perché hai così successo con le donne» disse Resnick. «Simpatia e fascino, doti di natura. E poi si vede che le rispetti».

«Le serve qualche lezione?».

«Qualche informazione».

«Le lezioni costano».

«Le informazioni sono gratis».

«Chi lo dice?».

«L'ultima volta lo erano».

«Chiuda il becco!». Adesso si era fatto così vicino che Resnick sentiva l'odore dolciastro della marijuana.

«Stavi solo facendo il tuo dovere».

«Chiuda il becco, ho detto!».

«Un bravo cittadino».

«Era solo fumo negli occhi».

Ah, senz'altro, pensò Resnick divertito. Tu di fumo te ne intendi.

«Cos'ha da ridere tanto?».

«Hai sputtanato un tuo concorrente perché ti tornava comodo. Uno che metteva le sue ragazze sulle strade che consideravi tue. Il momento giusto e il posto giusto, e lui è ancora dentro in attesa della libertà vigilata».

«E lei si lamenta?».

«Voglio di più».

«Ma vaffanculo!». Si girò per andarsene.

«Warren» gli disse dietro Resnick.

Lui esitò, voltandosi solo in parte.

«Ho bisogno di parlare con un certo Warren».

L'uomo gli diede di nuovo le spalle.

«Magari, prima di andarmene, potrei salire sul palco e dire che sei il nuovo membro della Neighbourhood Watch».

L'uomo non si fermò, ma sentì benissimo.

Resnick rimase in attesa. Riconobbe altre facce; ormai la maggioranza della clientela l'aveva riconosciuto, sapeva chi era e cosa faceva. Cominciò a contare quanti ne avesse arrestati, o visti finire in galera. Arrivato a cinque, si fermò e tornò al bancone. La donna, Jackie, era lì; Resnick posò il bicchiere vuoto e lei ci sputò dentro.

«Guinness» disse Resnick al barista. «E un bicchiere pulito».

Lo stesso pellicciotto, gli stessi pantaloni lucidi. Era con un uomo che Resnick aveva cercato di sbattere dentro due volte, senza successo; poi l'aveva passato alla squadra Reati Gravi, ma non avevano avuto maggiore fortuna. Con George Despard non bastava neanche una fortuna sfacciata. L'uomo che vagabondava all'ingresso era, come Resnick sapeva benissimo, il gorilla di Despard.

Aspettò che la coppia si sedesse a uno dei tavoli e si fece avanti, badan-

do di essere bene in vista. Despard non era il tipo da prendere alle spalle. Meglio non rischiare.

Resnick lo salutò con un cenno del capo. «Non l'avrà mica parcheggiata qua fuori, la sua Porsche?» disse poi a Grace Kelley.

«Abbiamo la Ferrari» rispose Despard.

Grace Kelley sorrise. «Salve, ispettore. Non mi aspettavo di vederla qui».

«Cosa ci fa uno sbirro perbene come me in un posto così?».

«Più o meno».

«Neanch'io mi aspettavo di vederti qui, George» disse Resnick. «A mischiarti con il volgo. Tempi difficili?».

«L'ho letto» disse Despard. «Meno sconclusionato degli altri suoi libri. Certo, bisogna coglierne il simbolismo».

«Cristo!» sbottò Grace. «Ma che è? La scuola serale?».

«Migliorarsi un po' non fa mai male» disse Despard con fare solenne.

«E quella che le sta accanto ne è la prova vivente» commentò Resnick a Grace. «Il tipico uomo che si è fatto da sé».

«Mio padre» disse Despard, guardando Grace, «è venuto dalla Giamaica dopo la guerra. Suonava la tromba in un'orchestrina da ballo. Non era granché, ma era nero, e nel West End la trovavano ancora una cosa esotica. Aveva una camicia a frange, e agitava le maracas quando suonavano una rumba».

Metà del club si era messa a guardare Resnick e George Despard, cercando di immaginare l'argomento della conversazione; l'altra metà guardava la prima.

«Poi gli ha ceduto il labbro» proseguì Despard. «Londra era sempre peggio, sempre più neri per le strade e nessuno li trovava più interessanti. Si mise in testa di trasferirsi nelle Midlands e comprare un negozietto di frutta e verdura. Già diceva a tutti di stare attenti a Notting Hill, mesi prima che scoppiasse il casino. Guai in vista». Despard accarezzava la spalla di Grace Kelley, le dita smarrite nella pelliccia. «Non credeva che sarebbero arrivate fin qui. Le prime rivolte razziali, intendo. Gli hanno dato fuoco al negozio». Lei mosse appena le spalle e lui ritirò il braccio. Non più di tanto. «Quindi, capite» disse, «ho dovuto partire da zero, fare tutto da solo. Da quel negozio dato alle fiamme fino a quel che sono diventato oggi».

«Come la fenice che risorge dalle ceneri» disse Grace.

«Eccoti accontentato» disse Resnick. «Non volevi il simbolismo?».

«Io volevo da bere» disse Grace, guardandosi attorno.

Despard fece un cenno al suo tirapiedi e, un attimo dopo, comparve una bottiglia di brandy con tre bicchieri.

«Si sieda» disse Despard.

«Ho la mia Guinness» disse Resnick.

«Si sieda, ispettore» insisté Despard. «Non vorrà fare uno sgarbo a una signora».

Resnick prese una sedia.

«Ha fatto colpo su di lei».

«È per via del mio buon gusto nel vestire» disse Resnick. «Non sbaglio un colpo».

George Despard indossava un leggero abito blu, una camicia di seta gialla e una sobria cravatta rossa. Scarpe di vero coccodrillo. Gioielli d'oro messi con gusto qua e là, in parti strategiche. Restarono per qualche tempo seduti a bere brandy, senza parlare granché. Il cantante si era preso una pausa, e al suo posto c'era un disc jockey. La gente aveva ripreso a ballare.

«Perché Macliesh ce l'ha con lei?» chiese Resnick a Grace, quando Despard le ebbe acceso un'altra sigaretta.

«Ho fatto come diceva lei. Sono venuta a rilasciare una dichiarazione».

Resnick annuì. «L'ho letta».

«Quindi?».

«Macliesh è sicuro di essere finito dentro per colpa sua».

«Visto come trattava Shirley...».

«C'è ben altro».

Despard la guardava annoiato. Al bancone, il suo gorilla era accanto all'uomo che Resnick aveva interrogato prima. Non stavano facendo conversazione, o almeno così sembrava.

«Mi è parso che ci fosse qualcosa di più personale» disse Resnick. «Tra lei e Macliesh».

«Tra noi due c'è solo la massima distanza» disse Grace. «Sempre».

«Con donne come lei» spiegò Despard, stringendole la mano sopra il tavolo, in bella vista, «con donne come lei, gli uomini ci tentano sempre».

«Devono solo provarci!». Grace scosse la testa.

«È andata così?» chiese Resnick. «Ci ha provato?».

Lei gettò la testa all'indietro, sbuffando il fumo dalle narici. «Diciamo che è stata più una... - come dire? - una mischia alla Denver Buckskins».

«Broncos» la corresse Despard.

«Quel che è».

Despard rise e ruotò il brandy nel bicchiere. «Ha cercato di scoparti,

eh?».

«Non più, dopo che gli ho piantato un piede nei coglioni».

«Shirley lo sapeva?».

Lei negò col capo, un gesto rapido e vigoroso. «Aveva già abbastanza grane, povera cara».

«Macliesh ha promesso di vendicarsi con lei» disse Resnick.

«Be', visto dove sta adesso...».

«Per ora».

«Mica penserete di rilasciare quel figlio di puttana?».

«Se possiamo evitarlo, no».

«Certo che potete. È stato lui a farla fuori, sbaglio?».

Resnick guardò altrove. «Ha un alibi».

«Certo che ha un cazzo di alibi. Neanche lui sarebbe così idiota».

«Domani c'è l'udienza. Speriamo che non riesca a uscire su cauzione».

Grace guardò Resnick, poi Despard.

«Comunque» continuò Resnick, «farebbe bene a tornarsene a Londra il prima possibile».

«Non le succederà niente, qui in città» disse Despard con tono padronale.

«Non ho intenzione di restare in questa città di merda, se quel maniaco torna a piede libero».

«Possiamo tenerci in contatto?».

«Mica ho intenzione di andare all'estero».

«Il suo indirizzo...».

«Ce l'ha il suo sergente, l'ho dato a lui».

Non c'era più molto da dire, né Resnick intendeva restare lì a bere il brandy di George Despard. Contiguità criminale: era successo a colleghi ben più anziani. Inoltre, metti che gli venisse voglia di dire a Despard cosa pensava di lui.

«Lieto di averla rivista» disse a Grace Kelley. C'era più di una lieve ombra di paura nel sorriso che lei gli rivolse, e che pareva comunque piuttosto sincero.

Despard gli tese la mano. Resnick la strinse, risoluto ma in fretta, e se ne andò.

Il suo uomo lo stava aspettando all'ingresso, sulla strada. Resnick si accorse di lui solo un attimo prima di vederlo, un'ombra sottile addossata al muro.

«'sto Warren. È alla Victory's. La palestra».

Resnick quasi non rallentò il passo.

13.

Durante la notte, la presenza del CID era simbolica: due agenti da tre stazioni. E quella notte toccava a Lynn Kellogg che, seduta alla scrivania con una tazza di cioccolata non proprio calda, tentava di scrivere una lettera ai suoi genitori. Loro avevano letto da qualche parte che gli autisti del trasporto pubblico erano in sciopero, non effettuando così le ultime corse del venerdì e del sabato. *Sono tanto preoccupata per te, Lynnie cara. Cosa ci guadagni, a lavorare in un posto così pericoloso? Il minimo che puoi fare è chiedere il trasferimento a Norwich. Sarebbe molto più sicuro, e tu saresti più vicina a casa.* Benvenuti a Norwich, pensò Lynn, ma che bella città. Invece questa sì che era una bella città, con un po' di vita vera, anche se la vita vera, a volte, può crearti dei problemi. Quanto all'avvicinarsi a casa, diciamo che ogni paio di mesi la mancanza della famiglia si faceva sentire. Nel primo fine settimana libero, quindi, si faceva un bel pezzo di strada (lenta, a una sola corsia) per andare a trovare i suoi. Abbracci, baci, strette di mano, e tempo un'ora non aspettava che il momento di venirsene via.

«Scrivi al tuo ragazzo?». Jim Peel era una vera pertica, capelli biondi e mento assai sfuggente. Quattro fratelli, tutti entrati in polizia sulle orme del padre e di un prozio. L'alternativa era finire a suonare le campane in chiesa.

«No, ai miei. Sono preoccupati perché gli autobus non fanno le ultime corse».

«Impauriti che te la devi fare a piedi?».

«Più o meno».

Peel si tolse una matita dalla tasca e la infilò con cautela nella tazza di Lynn, per togliere la spessa pellicola in superficie.

«Grazie, Jim».

Lui annuì e gettò la pellicola nel cestino, leccando poi la punta della matita. «Non è una novità, sai, 'sta faccenda degli autobus. Ne parlavo con un collega giù allo spaccio, e mi diceva che c'era uno sciopero anche quando è entrato lui in polizia, nel 1967». Peel si sedette dall'altra parte della stanza, spingendosi all'indietro fino a tenersi in equilibrio sulle gambe posteriori della sedia, le spalle a toccare il muro. «Magari era la stessa cosa anche ai tempi dei tram a cavalli».

Lynn annuì, e rilesse cosa aveva scritto. Jim era un ragazzo abbastanza simpatico, ma quanto chiacchierava, Cristo! I suoi sarebbero andati in visibilio, se lei avesse invitato un tipo così a Norfolk il fine settimana; neanche a pensarci. Già lo vedeva, lei, farsi una passeggiata col suo patrigno, e annuire interessato alla dettagliata illustrazione dei pregi dei pollastri White Rock e White Cornish. Tempo cinque minuti, e avrebbero cominciato a discutere dei parassiti minori del pollame, e sua madre avrebbe contato i mesi come già faceva per le galline.

«Rispondo io!». Jim Peel dondolò la sedia in avanti e si spinse via dal muro con le mani, ma a Lynn bastava solo allungarsi di fianco. «CID, agente Kellogg».

Vera Barnett aveva cinquantotto anni e ne dimostrava venti di più; capelli grigi radi che il sudore le appiccicava al cranio, viso dalla pelle cadente e giallastra. Le nocche delle mani erano violacee e gonfie. Sedeva in una poltrona con schienale e braccioli alti. Teneva un piede adagiato su un cuscino.

«I bambini...?» chiese Lynn.

«Ve l'ho detto, stanno dormendo nel mio letto. Poveri agnellini!».

«E quanti anni...?».

«Luke ne ha sette, e la piccola Sarah quattro».

«Stanno bene?».

«Non gli succede niente, finché sono qui io».

Lynn lanciò un'occhiata all'agente in uniforme, che se ne stava paziente da una parte.

«Sua figlia le aveva già lasciato i bambini?» disse Lynn.

«Lo fa tutte le settimane».

«Sempre la stessa sera?».

Vera Barnett annuì, e Lynn trasalì all'udire il rumore di ossa che scricchiolavano e sfregavano l'una sull'altra.

«Capita spesso che restino a dormire qui?».

«Mai».

«Neanche in qualche occasione speciale? Non so...».

La donna serrò le labbra. «Lei è la madre e quelli sono i suoi figli. Non si comporta bene. Proprio no».

«Perciò lei aspettava che venisse a riprenderseli?».

«Sempre».

«E a che ora, signora Barnett? Di solito, intendo».

«Alle undici e mezza».

«Ma a quell'ora i bambini non dormono già?».

«Nessun problema. Si svegliano senza fare storie. E quando li riporta a casa, si riaddormentano all'istante».

«Dunque, sua figlia viene a prenderli alle undici e mezza...».

«Anche prima. Mi prepara qualcosa da bere, mi aiuta a mettermi a letto e poi se ne va. Li porta qui con l'autobus, anzi ne prendono due, ma ritorna a casa in taxi. Ne chiama uno non appena arriva qui». Si tamponò i capelli sudati. «So che spesso le tocca richiamarli anche due o tre volte, e ogni volta sono scuse; non hanno trovato il numero, oppure hanno suonato il campanello e nessuno ha risposto, roba del genere. Non ho niente contro di loro, ovvio, ma sono tutti... sa com'è, con quegli asiatici. Non so mica se mi piacerebbe farmi accompagnare a casa da quella gente, specie di notte».

C'è ben di peggio, pensò Lynn.

«Ho chiamato l'ospedale» disse Vera Barnett. «Casomai avesse avuto un incidente. Sa, si sentono di quelle cose».

«Perché è così sicura che sia successo qualcosa a sua figlia?».

«Allora cos'altro...».

«Ma sono solo...». Lynn controllò l'orologio.

«Le due e cinquantadue» disse l'agente.

«Neanche le tre. Magari è con degli amici. A una festa». Lynn tentò un sorriso rassicurante, ma sentiva con sempre maggiore chiarezza che le paure della donna erano fondate. Cominciava a provar freddo allo stomaco. «Può ancora arrivare, c'è tanto di quel tempo».

«Solo una volta ha fatto tardi, ma proprio tardi, e mi ha telefonato».

«Forse si sta divertendo così tanto che le è passato di mente».

«Con i bambini qui?».

Lynn si sfregò i palmi delle mani sulla lana un po' ruvida della gonna. Se la signora Barnett aveva ragione, stavano soltanto perdendo tempo. Cercare di tranquillizzarla, comunque, non funzionava: ormai si era fissata sulla disgrazia.

«Ha chiamato i suoi amici?» chiese l'agente.

«Nel cuore della notte?».

«Poco importa. Se è preoccupata...».

«E poi, non ha amici. Non di questo genere. Non da uscirci assieme. Colleghi di lavoro, gente che conosce, ma niente di più».

Avevano già sentito la storia del matrimonio andato a male, le accuse da ambo le parti, ma di una cosa erano certi: dovunque Mary fosse finita, non

era certo per incontrare *lui.*

«E lei non ha proprio idea di dove sia andata stasera, signora Barnett?».

Ancora la bocca serrata, e gli occhi stretti a indicare disapprovazione. «Nessuna idea, proprio nessuna».

«Dove va di solito, quando esce la sera?».

«Non mi ha mai raccontato gli affari suoi, e io non glieli ho mai chiesti». La donna cambiò posizione con fatica, le braccia sui braccioli, le dita serrate. «Ma lo so bene cosa doveva fare, certo che lo so».

Lynn la guardò, ansiosa.

«Andava con un uomo».

«Si è infervorata parecchio, non ti pare?».

«La figlia è scomparsa. Mica è così strano».

«No, sul fatto che sia andata a spassarsela con qualcuno».

«Pensi che stiano così le cose?».

«Tu no? Metti che ti capiti solo una volta la settimana».

Lynn sbatté gli occhi e scosse il capo. Eccone un altro la cui conoscenza del sesso veniva dalla posta dei lettori di *Penthouse* e dalla masturbazione collettiva nelle docce dopo la partita.

«Tua madre cosa direbbe, invece? Dei tuoi rapporti col sesso».

«Non più di tanto».

«Vale a dire?».

«Non credono nel sesso, in quella parte di Norfolk».

La casa era in una stradina piena di macchine parcheggiate su ambo i lati. C'era una luce accesa, al numero 7, forse quella delle scale. In tutte le altre case il buio era totale.

«Che ne pensi?».

Lynn alzò le spalle, si strinse la sciarpa di lana attorno al collo e suonò il campanello, che riecheggiò, stonato, all'interno. Dalla feritoia delle lettere non si vedeva niente di speciale: una palla di plastica sulla moquette, mezza sgonfia, e un pezzo del Lego.

«Che dici, provo dal retro?».

Lynn tirò fuori di tasca la chiave che le aveva dato la signora Barnett. «Inutile affannarsi».

«Ma sei proprio sicura?».

Si sentiva salda sulle gambe; ma anche le braccia erano a posto, così come tutti i punti in cui il freddo si era insinuato a tenderle il sistema nervoso. La chiave entrò nella toppa con fin troppa facilità, e la porta si aprì

alla minima pressione. Lynn la controllò con cura: c'era il chiavistello, ma non era stato abbassato.

La luce lasciata accesa era quella del pianerottolo.

Con la mano guantata schiacciò l'interruttore sulla parete, vicino a una serie di ganci stracarichi di soprabiti.

«Ehi!» gridò l'agente. «C'è qualcuno?».

Lynn aprì la porta della prima stanza sulla sinistra, e accese la luce. Qualcuno aveva rassettato in fretta. Giornali, riviste e libri per ragazzi erano stati raccolti da terra e accatastati in mucchi irregolari; in un angolo erano ammassati i giocattoli. Sopra l'apparecchio TV si vedeva lo sbaffo di polvere lasciato da una sola passata di strofinaccio.

«Devo controllare sopra?».

«Sì».

Lynn non voleva salire per prima.

«Attento a cosa tocchi».

Il tinello dava in cucina. Tazze sul tavolo, stoviglie accatastate sullo scolapiatti, una pentola immersa nell'acqua fredda del lavandino, bordata di arancio. Sentì che l'agente scendeva le scale con fretta eccessiva e si voltò verso di lui.

«Questa Mary, ti sembra il tipo che ci tiene alla casa?».

«Mica tanto. Perché?».

«Il letto è un vero immondezzaio».

«E lei...?».

L'agente scosse la testa.

«In bagno?».

«Non c'è traccia, da nessuna parte».

Per qualche secondo, nessuno dei due parlò o si mosse.

«Che pensi?» chiese l'agente, ansioso di fare qualcosa.

«Aspetta un minuto».

Tornò in soggiorno, ricordandosi di qualcosa che aveva appena intravisto. Per terra, in un angolo, vicino alle tende tirate, c'era una borsetta. Lynn l'apri con pollice e indice. Una trousse, un portamonete e un paio di ballerine nere, piegate in due e infilate sul fondo. Scosse la borsetta. Una confezione di preservativi, Durex Elite. Fece per andare a rovesciarla sul tavolo, poi cambiò idea.

«Secondo te dovremmo chiamare i nostri?».

Lei annuì, rimettendo la borsa dove l'aveva trovata. Nell'attraversare l'ingresso, davanti all'appendiabiti sovraccarico, qualcosa la costrinse a

fermarsi. Sotto i soprabiti di plastica gialla dei bambini, di taglie diverse, due paia di galosce blu e gialle, legate assieme alla sommità. La suola era infangata.

«Aspetta qui un minuto».

«Che c'è?».

«Aspetta, e basta».

Di nuovo in cucina, un gradino più in basso del resto della casa. Lynn si ricordò di aver sentito freddo, e capì che non era solo un presentimento. La porta che dava in giardino non era stata ben chiusa. Le bastò appoggiarci sopra la mano, per aprirla. Uscì. Nuvole sfilacciate fluttuavano grigie davanti alla luna. Una bicicletta priva della ruota posteriore era appoggiata al muro. Lynn urtò qualcosa col piede e si chinò a raccoglierlo. Una scarpa a tacco alto, nera, nuova.

Nel giardino, più avanti, una sagoma lunga distesa.

«Una torcia! Dammi...».

L'agente era più vicino del previsto, e il fascio di luce improvviso la fece sussultare.

Oddio! Cristo! Cristo!

Mary Sheppard era nuda, fatta eccezione per un paio di mutandine color caffè o beige. La seconda scarpa spuntava dal terreno, aggrappata con ostinazione alle dita del piede, inclinato a formare un angolo troppo acuto. Un braccio in fuori, l'altro curvo sopra la testa, come se avesse cercato di fuggire a nuoto. Strie nerastre, come nastri che le scendevano tra i capelli.

«Telefona alla stazione. Dì a Jim Peel di venire qui. Io chiamo il mio capo».

«Sicura di...?».

«Muoviti».

Resnick stava sognando una bambina che giocava con le bambole, e non era un bel sogno. Fu un sollievo venire svegliato dal primo squillo del telefono. Le quattro e dieci. Da un punto sopra la sua testa, senza un rumore, saltò giù Dizzy, subito affamato.

«Pronto?».

«Signore, sono l'agente Kellogg. Mi spiace disturbarla, ma credo che farebbe bene a venire...».

Nell'ascoltare, Resnick spinse le dita nel pelo corto di Dizzy, che si muoveva su se stesso così da farsi accarezzare senza che l'ispettore dovesse muovere il braccio.

«Quindici minuti» disse Resnick. Si alzò e mise giù il telefono. La coda di Dizzy, sollevata a mo' di uncino, scivolò oltre la porta.

Arrivò in dodici. Un lembo della camicia penzolava da sotto il pullover grigio, e una manica della giacca era raggomitolata sotto il soprabito a spina di pesce. Aveva una sciarpa marrone scuro, ma niente cappello.

L'ambulanza si era accostata alla fila di macchine in sosta, mentre al centro della strada un'autopattuglia bloccava il traffico facendo lampeggiare il fanale blu. Nelle case attigue era comparsa qualche luce.

Resnick salutò con un cenno del capo l'agente sulla porta, ed entrò. Lynn Kellogg era in piedi nel soggiorno in penombra. Non era lì che Resnick doveva andare. Jim Peel parlava con un paramedico nel tinello, dove un uomo aveva il bollitore in mano e stava preparando il tè. Fuori, in giardino, il corpo di Mary Sheppard era stato coperto da un telo di plastica e due soprabiti.

Resnick allungò una mano e Peel, dietro di lui, gli passò la torcia elettrica. Via un soprabito, poi l'altro. Resnick cercò di indovinare la temperatura dell'aria. Un grado sottozero? I suoi piedi poggiavano su un terreno duro, scavato a piccoli solchi. Prima, in serata, aveva piovuto, e avrebbe dovuto esserci del fango. Che, peraltro, era presente attorno al tacco della scarpa della donna.

Le dita della mano protesa in alto sembravano di marmo.

Resnick immaginò che fossero già diventate dure, rigide.

Non aveva bisogno di toccarle, e non lo fece.

Si voltò verso l'agente, il tipo alto, che ricambiò l'occhiata e girò la testa da un'altra parte. Resnick spense la torcia e la restituì. In cucina il medico della polizia si stava sfilando i guanti, e guardava il paramedico intento a versare acqua bollente sopra svariate bustine di tè.

«Perché è sempre nel cuore della notte, Charlie?».

Resnick si strinse nelle spalle, e Parkinson infilò i guanti nelle tasche laterali del suo Barbour.

«Potremmo sistemare qualche luce, là fuori?».

«Arrivano, signore» disse Jim Peel. «Ci stiamo attrezzando».

Il medico annuì e prese una tazza di tè. Da una tasca interna tirò fuori una fiaschetta ricoperta di cuoio. «Inutile restarci secco» disse.

Svitò il tappo e versò un goccio di brandy nel tè.

«Signore?».

Resnick mise due cucchiaini di zucchero nella tazza che gli veniva offer-

ta, e la portò con sé spostandosi verso il soggiorno.

Lynn Kellogg si era avvicinata alla finestra, come se avesse voluto scostare le tende per poi rinunciarci.

«Ecco» disse piano Resnick.

All'inizio pensò che non si sarebbe voltata. Ma non appena lo fece, lui le passò la tazza e Lynn la prese con entrambe le mani: un gesto automatico.

«Come ti senti?».

Lei non rispose, ma continuò a guardare la superficie del tè, che ondeggiava verso l'orlo della tazza.

«Lynn?».

La tazza le sfuggì di mano, e prima che anche lei finisse a terra Resnick la sostenne, trovandosi il viso di Lynn premuto contro il petto. Le dita di una mano della ragazza si aggrappavano con forza a un angolo della bocca di Resnick. Sotto quella luce i suoi capelli non sembravano più castani, ma neri. Resnick pensò alla donna distesa sotto i soprabiti, al freddo, in giardino; pensò allo stetoscopio di Parkinson, alla montatura dorata delle sue bifocali, alla penna d'oro con cui prendeva appunti.

Era il respiro di Lynn Kellogg, quello strano rumore che sentiva vibrargli dentro. La punta del mignolo della ragazza gli artigliava il suo labbro inferiore.

L'agente Peel apparve per un istante sulla soglia, e di nuovo sparì.

«Tutto a posto?» domandò Resnick quando sentì che il respiro di Lynn iniziava a farsi regolare. Lei gettò la testa all'indietro e poi di lato, gli occhi chiusi e poi aperti. Di colpo imbarazzata. Tolse la mano dal volto di Resnick.

«Mi spiace, signore. Io...».

«Siediti, che è meglio».

«No, io...».

La guidò alla sedia più vicina. Gridò a qualcuno di portare altre due tazze di tè. Una molto zuccherata. Quando scostò le tende era ancora buio, quel buio grigio e pastoso che sembra inghiottire chiunque. In strada lampeggiava ancora il fanale blu dell'autopattuglia.

«Charlie» lo chiamò Parkinson dal corridoio. «Hai un momento?».

Il rapporto del medico legale sarebbe servito a confermarlo, ma la causa della morte sembrava risalire a numerosi colpi al cranio inferti con un oggetto pesante. C'erano anche lividi sul collo, attorno alla trachea e appena sotto la mascella. Altri lividi sul ventre, e sopra i fianchi.

«Quanti?» chiese Resnick.

«Come?».

«Quanti colpi intendi, con *numerosi*?».

Parkinson increspò le labbra. «Dieci o dodici, direi. Difficile essere precisi. Più tardi potrai farti un'idea più esatta».

Resnick lo ringraziò e tornò verso la stanza in cui Lynn Kellogg stava sorseggiando il suo tè, con gli occhi fissi sui giocattoli nell'angolo. «Non mi hai chiesto...» disse Parkinson.

Resnick voltò il capo.

«Tra mezzanotte e l'una».

Resnick annuì ed entrò nella stanza. Stava arrivando la scientifica: uno o due vicini erano sul marciapiede, in camicia da notte e ciabatte.

«Ci sono due bambini» disse Lynn.

Resnick dovette abbassarsi per riuscire a sentirla.

«Un maschio e una femmina».

«Dove?».

«Dalla madre... della vittima. È stata lei a chiamarci».

«Capisco».

«Temeva che fosse successo qualcosa...». La voce le si strozzò in gola, e Resnick pensò che sarebbe svenuta ancora, ma la ragazza si riprese e continuò. «Era preoccupata perché la figlia non era andata a riprendersi i bambini. Allora sono uscita a cercarla. Ho promesso che avrei chiesto in giro, controllato; è la madre che mi ha dato una copia della chiave».

Resnick le prese la tazza dalle mani e la posò sulla moquette. «Sono al sicuro, con lei, secondo te? I bambini, intendo».

Lynn si passò una mano sul viso. «Non saprei. Ha... ha qualcosa che non va, artrite, non so. Non penso che possa reggere a lungo».

Soprattutto, pensò Resnick, quando le avranno raccontato cos'è successo.

«Va bene» disse Resnick, raddrizzandosi. Le posò delicatamente una mano sulla spalla. «Vedrò di trovare una soluzione».

Lynn si voltò verso Resnick, con estrema lentezza.

«Mi scusi per prima, signore. Io...».

«Il tuo ragazzo è a casa?».

«Penso di sì. Io...».

«Chiamalo. Magari può venire a prenderti».

Resnick si stupì di vedere un sorriso apparire sul viso di Lynn Kellogg.

«Che c'è?».

«Mi toccherebbe viaggiare sulla canna della bicicletta».

Anche Resnick sorrise. «Allora chiedo a qualcuno di darti uno strappo».

«Sto bene, signore. Davvero».

«Starai meglio dopo qualche ora di sonno».

«Ma devo fare rapporto...».

«L'hai già fatto. Lo scriverai domani, quando arrivi». Resnick si corresse. «Oggi, cioè. Prima di andartene, dammi solo l'indirizzo della madre».

Lynn Kellogg aprì il taccuino cercando di non alzarsi troppo di scatto.

«Pronto? Chi parla?». La voce di Chris Phillips era impastata di sonno.

Resnick gli disse che voleva parlare con Rachel Chaplin.

«Cazzo, ma sono le cinque e mezzo!».

«Vuol dire che è una faccenda importante».

«Sarà anche importante, ma può benissimo aspettare».

Resnick capì che l'uomo stava per riagganciare, ma udì la cornetta passare di mano e poi la voce di Rachel.

«Pronto?».

«Sono Resnick» disse.

Ci fu un momento di silenzio. «Immagino che non sia proprio una chiamata di cortesia» ribatté lei.

Lui le raccontò, con voce piana, della donna assassinata, dei due bambini, della madre invalida.

Rachel ascoltò con attenzione, senza interromperlo.

«Lo sa che abbiamo un servizio per i casi di emergenza».

«A quest'ora? L'unica cosa che possono fare è informare l'ufficio di zona».

«Quindi?».

«Pensavo che magari qualcuno dovrebbe andare dalla nonna prima che i piccoli si sveglino».

«Quindi nessuno gliel'ha ancora detto?».

«Esatto».

«E vuole che lo faccia io?».

«Vorrei qualcuno con me, mentre do la notizia. Uno del mestiere, che sappia come comportarsi con la nonna, e anche con i bambini».

«Perché proprio io?».

Resnick non rispose.

«Mi dia l'indirizzo» disse Rachel. «Ci vediamo là fuori tra venti minuti».

«D'accordo» disse Resnick. In sottofondo riusciva a sentire la voce irosa di Chris Phillips. «E grazie» aggiunse, ma Rachel aveva già riagganciato.

14.

Il sovrintendente Skelton indossava un completo grigio chiaro a sottilissime righe rosse; la giacca era appesa dietro la porta dell'ufficio. Resnick si stupì che non fosse stata coperta da un involucro di plastica. Il sovrintendente aveva addirittura slacciato il primo bottone del panciotto. Camicia azzurrina dal colletto bianco, cravatta blu scuro a righe di un rosso appena più intenso di quello del vestito. Fu un sollievo per Resnick non riuscire a vedergli le calze.

«Siediti, Charlie. Sembri a pezzi».

Dalle prime ore di quella mattina, Resnick indossava ancora gli stessi abiti. Quando Rachel Chaplin glielo aveva fatto notare, si era infilato nei calzoni il lembo penzolante della camicia. Graham Millington gli aveva prestato una cravatta. Le mutande cominciavano a dargli fastidio, e gli venne in mente che si era infilato quelle del giorno prima. E non aveva neanche dato da mangiare ai gatti.

«Caffè?».

«Grazie».

Cercò di non guardare Skelton che, con gesti misurati ma veloci, dosava i chicchi, li infilava nel macinino elettrico e rovesciava la polvere di caffè sul filtro di carta, intonso, che aveva fatto scivolare nella parte superiore della macchina. Poi il sovrintendente introdusse la giusta quantità di acqua in una caraffa graduata e la versò nella feritoia posteriore. Quando premette l'interruttore alla base della caffettiera si accese una spia rossa.

«Due minuti ed è pronto».

Resnick annuì. Stava covando il folle desiderio di strappare il cavo elettrico dalla presa a muro e buttare tutto quanto dalla finestra, armi e bagagli.

«Come sta l'agente Kellogg?».

«È di sotto a scrivere il suo rapporto».

«C'ha preso l'abitudine, quella squadra. A trovare cadaveri» Resmck guardò il sovrintendente, ma non rispose. Il caffè scendeva goccia a goccia.

Skelton mosse alcune carte sulla scrivania. «Hai letto il referto di Parkinson?».

«Sì, signore».

«L'assassino non voleva soltanto ucciderla. L'assassino» Skelton si interruppe, quasi per crearsi un'immagine mentale del colpevole, «... aveva ben

altre intenzioni. Quei colpi erano sufficienti a...». Skelton si interruppe per dare ancora una sbirciata al referto. «... *a perforare la corteccia cerebrale all'altezza dell'emisfero sinistro, frantumare il ventricolo sinistro e il corno anteriore. La lesione al midollo allungato ha compromesso il passaggio del midollo spinale lungo il canale vertebrale.* Tutto questo senza neanche un livido sul resto del corpo».

«Una persona dotata di grande forza» osservò Resnick.

«O di grande rabbia». Skelton si alzò per versare il caffè.

Resnick fece appena in tempo, con un gesto, a rifiutare il latte.

«Se si fosse trattato di Shirley Peters, non mi sarei sorpreso. Abbiamo un uomo geloso, violento, forte; sappiamo cosa può combinare quando gli si scatena la rabbia. Ce l'ha scritto in faccia». Skelton assaggiò il caffè e annuì soddisfatto. «Invece in quel caso, l'assassino ha usato una sciarpa da donna»

Era importante, si chiese Resnick, che la sciarpa fosse da uomo o da donna?

«Ci vuole molta forza, signore» disse Resnick, «per strangolare qualcuno».

«E altrettanta per sfondare una scatola cranica»

«Ma la sciarpa, signore... Forse aveva un significato. Per Macliesh, intendo».

«Continua».

«Se lo disturbava il fatto che lei fosse attraente agli occhi di altri uomini, non potrebbe essere intenzionale la scelta di quell'oggetto?». Resnick alzò le spalle: una volta espressa, quell'idea, non gli sembrava più un gran che

«Perché era rossa, intendi? Il colore. Qualcosa che contribuiva a renderla attraente agli occhi degli altri. E che la segnalava come disponibile».

«Più o meno».

«Stai rispolverando il tuo approccio psicologico al crimine, Charlie?».

Che testa di cazzo, pensò Resnick, adesso fa pure il sarcastico. «No, signore» rispose. «Devo averlo visto in... qualche film».

«Non ti facevo così amante del simbolismo».

Qualcosa riecheggiò nella mente di Resnick. Si chiese come se la stavano cavando Divine e Naylor, alla palestra Victor, con l'alibi di Macliesh. E se prendere un brandy con George Despard era bastato per ottenere l'informazione giusta, o se ci fosse ancora qualcosa sotto.

«Secondo te, Charlie, c'è un legame? Due donne sole, sulla trentina. Entrambe...». Skelton esitò prima di finire la frase, le labbra atteggiate a di-

sgusto, «... sessualmente attive. A quanto pare».

«Mica è un reato, signore».

«Non dico che lo sia». La risposta di Skelton fu un po' troppo affrettata, e il tono della voce alterato.

«No, signore».

«Sto cercando di indicare un eventuale legame».

«Sì, signore».

«Shirley Peters è stata strangolata durante, o subito dopo, un rapporto sessuale...».

«O subito prima...».

Skelton riprese in tutta fretta. «Il rapporto della scientifica su Mary Sheppard mostra che la donna aveva avuto un rapporto sessuale più o meno alla stessa ora in cui è stata uccisa». Fissò Resnick. «In questo caso, di sicuro, prima della morte. Visto che l'atto sessuale pare abbia avuto luogo nella camera da letto al piano di sopra, mentre l'omicidio è avvenuto in giardino».

Nel comodino accanto al letto matrimoniale era stato rinvenuto un preservativo usato, infilato tra un paio di fazzolettini, forse con l'intenzione di gettarlo via in seguito. Altri fazzolettini, usati, erano sparsi sul tappeto; un altro ancora era stato infilato sotto il cuscino. C'erano tracce di sperma, abbastanza esigue, all'interno delle cosce di Mary Sheppard. Qualche schizzo, forse. Precedente o successivo al rapporto? Sul lenzuolo c'erano anche macchie che, una volta analizzate, potevano essere compatibili (oppure no).

«Abbiamo qualche possibilità di convincere Macliesh a fornirci un campione del suo liquido seminale?».

Resnick scosse il capo. «Abbiamo il sangue che ci ha fornito senza volerlo: era schizzato per tutta la cella. Con lo sperma e i peli pubici è ben più prudente. E sono certo che il suo avvocato lo sta consigliando di andare avanti così».

«L'avvocato non pensa che una prova simile potrebbe discolparlo?».

«Non più di quanto lo pensiamo noi, immagino».

«Il suo alibi regge?».

«Lo sto giusto facendo controllare, signore. Forse abbiamo trovato uno degli uomini coinvolti da Macliesh».

«E l'ex marito di Mary Sheppard? Non è che anche lui è stato rifiutato, eh?».

Resnick scosse la testa. «Pare di no».

«Troppo bello sperarci».

«L'abbiamo contattato nel Wirral».

«Un tipo che si muove, eh?».

«A ovest di sicuro. Adesso è per strada. Patel aspetta di raccogliere la sua testimonianza».

«Quindi identificherà lui il corpo, appena arriva?».

«No, signore. L'ha già fatto la madre».

«Pensavo non potesse muoversi».

«Lo fa, ma con gran difficoltà. I servizi sociali hanno predisposto un trasporto speciale».

«Avrebbe fatto meglio a lasciare questo compito a qualcun altro, secondo me».

«È stata lei a insistere. Ha detto che era sua figlia, e che quindi era giusto che fosse lei a farlo. Per come la vedo io, avrebbe strisciato fin qui sulle mani e sulle ginocchia, se necessario, piuttosto che lasciarlo fare a lui. Al marito. L'ex marito».

«Niente amore perduto, allora?».

«Lui l'ha piantata in asso con due bambini, quando gli ha fatto comodo, quindi può lasciarla stare anche adesso. Questo ha detto la madre, più o meno. Gli andrà di lusso, secondo me, se lo invitano al funerale».

Skelton sospirò, avvicinandosi la tazzina alla bocca, ma aveva già finito il caffè. Resnick stava pensando a Mary Sheppard in quel minuscolo giardino, che strisciava su mani e ginocchia, cercando invano una via di scampo. Aveva inciampato nel correre? O era stato il primo colpo, a buttarla a terra? E gli altri colpi, quelli successivi, erano serviti a schiacciarla nel fango, nonostante i suoi tentativi di scappare?

«Niente vicini in coda per testimoniare, stavolta, Charlie?».

«Per ora no, signore».

«E niente arma?».

Resnick scosse il capo. «Non ancora».

«Il sovrintendente capo mi ha già telefonato tre volte nell'ultimo paio d'ore» disse Skelton. «Hai fatto rapporto all'ispettore capo?».

«Sì, signore».

«Abbiamo preso in prestito qualche agente in divisa per mandarlo porta a porta, ma non basterà, a meno che non salti fuori qualcosa, e in fretta. Non è solo un brutto caso di violenza domestica, Charlie. Il giornale in edicola spara già titoloni di reato sessuale. E di sicuro spera di vendere qualche migliaio di copie in più entro stasera».

Resnick si alzò. «Magari per allora avremo in mano una pista valida, signore».

Anche Skelton si alzò. «Sarebbe bello».

Resnick fece attenzione nell'aprire e chiudere la porta dell'ufficio del sovrintendente: non voleva dar fastidio alla giacca. Nel corridoio, si sentì gorgogliare lo stomaco una, due, tre volte; gorgoglii e lamenti. Mangiare: ecco un'altra cosa che non era riuscito a fare nelle ultime otto ore.

Due agenti e un sergente stavano cercando di ottenere i rapporti da dattilografi che non riuscivano mai a ricordare quando si doveva mettere la *i* davanti alla *e*. Divine e Naylor non erano ancora rientrati dalla palestra Victor. Lynn Kellogg era stata in ufficio, aveva scritto il suo rapporto, e poi era stata rispedita a dormire prima che crollasse di nuovo. Millington era andato a casa di Mary Sheppard e si era portato dietro uno della scientifica, per fare un controllo incrociato. Patel... dov'era Patel?

Imboccò le scale per il primo piano, seguito da un uomo dalla faccia lattiginosa, occhiali con montatura spessa e l'andatura assai curva. Forse l'abito scuro che indossava era anche più costoso di quello di Jack Skelton, ma non era portato con la stessa disinvoltura.

«Mister Sheppard, signore».

Resnick si presentò, gli strinse la mano e gli fece le condoglianze. La mano di Sheppard era umidiccia e sgradevole al tatto. A Resnick vennero in mente gli spinaci, quando si strizzano tra le mani dopo la cottura e il risciacquo. «Vorrei parlare con lei, quando l'agente Patel avrà raccolto la sua dichiarazione» disse Resnick, lo stomaco in subbuglio.

«C'è quell'avvocato, signore, vuole parlarle un istante» lo chiamò un sergente, coprendo la cornetta con una mano. «Olds».

«È qui nel palazzo?».

«Al piano di sotto, signore».

«Dille di contare fino a dieci e poi salire».

Resnick aprì la porta del suo ufficio e compose il numero della gastronomia locale, che aveva di tutto, dagli amaretti alle punte di asparagi, dalla Patum Peperium Gentleman's Relish alle gallette di riso giapponesi. Ordinò un sandwich di segale con maionese e insalata di tonno e un altro, sempre di segale ma al cumino, con petto di pollo, formaggio Jarlsberg, senape francese e pomodoro; una porzione di insalata di patate alla tedesca e due grossi cetriolini sottaceto.

Quando mise giù il telefono, vide Suzanne Olds fuori dalla porta, i tratti

del viso in parte distorti dal vetro. Era il giorno giusto per mettersi in tailleur, ma lei aveva scelto una gonna di lana rossa, al polpaccio, sopra un paio di stivali neri lucidissimi. Sotto una giacca autunnale a quadri portava una camicetta di seta color crema, chiusa al collo da una spilla grande quanto una moneta da 50 pence. E aveva le stesse due borse della sua prima visita, l'una appesa alla spalla, l'altra ben stretta in mano.

Resnick si alzò per aprirle la porta, ma non fece in tempo: lei aveva intuito la sua mossa ed era già entrata.

«Devo chiudere?».

«Se vuole».

Lei chiuse la porta e vi si appoggiò, restando in quella posizione quanto bastava perché Resnick finisse ciò che stava facendo e prendesse nota del suo bell'aspetto.

«Si sieda».

In realtà lui si stava chiedendo perché non l'avesse mai trovata attraente. Non perché erano avversari, pensava, non per quello. Non era disorientato dalle donne in carriera, forti e aggressive. Era piuttosto una questione di immagine, ovvero di quella che Suzanne Olds continuava sempre a proporre. E non perché ci fosse qualcosa di male, ma perché Resnick non riusciva mai a cogliere in maniera convincente la donna che si nascondeva là dentro.

«Spero di non interrompere niente» disse lei, scoccando una veloce occhiata al telefono.

«Per ora no».

Gli occhi, ecco il problema; occhi glaciali. Di colpo gli tornò in mente Rachel Chaplin, il suo sguardo brillante la prima volta che si erano visti nell'atrio del tribunale, quel verde, quell'azzurro...

«Il mio cliente...».

«Macliesh».

«State per rilasciarlo, immagino».

Resnick girò la testa per guardare il calendario appeso al muro. «Non è un po' prematura, come richiesta?».

«Stando così le cose?».

«Al momento le cose ci vedono impegnati nel proseguimento delle indagini. Il tribunale è stato ben lieto di prolungare il fermo del suo cliente».

Suzanne Olds accavallò le gambe in un leggero fruscio di nylon. «Ma questo è successo prima, ispettore».

«Prima di che, signora Olds?».

«Prima del secondo omicidio».

Di colpo Resnick si accorse che fuori pioveva; riusciva a sentire l'acqua che scrosciava contro il vetro della finestra, in contrappunto agli squilli attutiti dei telefoni.

«E quale nesso ci vede?» disse.

«Mi sembrava così ovvio da non richiedere una spiegazione».

Resnick sentì smuoversi lo stomaco, e vi batté sopra con discrezione. *Resisti, è questione di poco.* Si chiese se la conversazione sarebbe finita prima dell'arrivo dei panini, o se invece fosse destinato per l'ennesima volta a godersi il tanto sudato pranzo in presenza di spettatori.

«Sembra di essere in tribunale, signora Olds».

«E lei sembra avere grossi problemi di digestione, oppure un'ulcera».

«La ringrazio per l'interessamento».

«Io la ringrazierei se lei volesse mostrare qualche interessamento per il mio cliente».

«Lasci che lo mostri lui, verso se stesso».

«Ha rilasciato una piena dichiarazione, ha risposto a tutte le vostre domande. E l'ha fatto malgrado avesse subito una provocazione a dir poco spiacevole».

«Oh, andiamo!».

«Così non andiamo proprio da nessuna parte. Sa bene quanto me...».

«So che Macliesh ha approfittato della prima buona occasione che gli è capitata».

«Sta dicendo che il suo agente ha tenuto un comportamento ponderato e responsabile?».

«Non faccio commenti sul comportamento del mio agente».

«Non mi sorprende».

Resnick si appoggiò allo schienale. Divine e Naylor erano appena entrati nell'ufficio esterno. «È disposta a consigliare al suo cliente di collaborare con noi, permetterci di prelevare campioni di...».

«No».

«Quando i confronti ci permetteranno di confermare o meno...».

«Non sprechi il fiato citandomi la legge sulle prove di polizia nel processo penale, ispettore».

«Allora non vedo alternative. Dovete avere pazienza, mentre noi procediamo con le indagini nel miglior modo possibile. Con qualche altro sistema, molto più lento e laborioso, purtroppo».

Suzanne Olds scosse il capo, aprì la tracolla e ne tirò fuori un pacchetto

di sigarette. «Le spiace?» domandò in tono meccanico.

«Sì» rispose Resnick, stupendosi di se stesso. Non voleva che il fumo della sigaretta gli rovinasse il pranzo.

Suzanne Olds si mordicchiò la parte interna del labbro inferiore e fece sparire il pacchetto.

«I miei complimenti, ispettore».

«Per cosa?».

«Mi ha depistato».

«Cos'è che ho fatto?».

«Ero venuta qui per parlare dell'omicidio della notte scorsa».

«Non capisco. Qualcuno l'ha assunta per...».

Lei scosse il capo, questa volta con forza. «Tony Macliesh è ancora il mio unico e solo cliente».

«E allora...».

«Ed è stato arrestato in base ad affermazioni rilasciate a caldo: un colpevole facile e comodo, contro il quale avevate, e continuate ad avere, soltanto prove circostanziali e nulla più. Non c'è niente che dimostri la presenza del mio cliente sulla scena dell'omicidio di Shirley Peters, o nei paraggi. Niente che lo colleghi in modo diretto o preciso a una siffatta e violenta aggressione sessuale. E dopo quest'aggressione un'altra, ancora più brutale, cui il mio cliente non può certo aver partecipato, visto che è sotto la custodia della polizia».

Resnick si era alzato. «Signora Olds, nessuno ha insinuato che ci sia il benché minimo collegamento tra Macliesh e la morte di Mary Sheppard».

«Per l'appunto. C'è un sadico assassino, a piede libero, che si accanisce su donne indifese. Invece di cercare di catturarlo, vi attaccate ciecamente all'uomo sbagliato».

Resnick si sporse in avanti, fin quando non poté più sfuggire al profumo di Suzanne Olds. «Cercherò di chiarire la faccenda meglio che posso. Si tratta di due omicidi del tutto slegati, ben distinti. Diversa l'arma del delitto, e diversa la modalità. Nessun legame. E nessun legame neanche tra le vittime, a parte il sesso femminile e il fatto che vivevano da sole; vale a dire che non vivevano con un uomo». Raddrizzò le spalle. «Due omicidi, due casi, due inchieste, due assassini e, speriamo, due condanne. Come lei sa bene, per il primo omicidio abbiamo arrestato una persona; persona che, come lei stessa ha detto, non può in alcun modo essere coinvolta nel secondo caso».

Resnick tornò a sedersi. «Mi auguro, per il bene di Macliesh, che lei ab-

bia in serbo qualcosa di meglio».

Suzanne Olds si alzò e uscì. Questa volta non si mise in posa; e neppure le passò per la testa di chiudere la porta.

«Divine! Naylor!».

Il poliziotto che arrivava dalla gastronomia con il sacchetto di carta marrone rimase incastrato tra i due.

«Il solito sandwich, signore» disse Divine.

«Due, spero» disse Resnick, e posò il sacchetto sulla scrivania. «Com'è andata?».

«L'abbiamo trovato, Warren, signore» rispose Naylor, zelante.

«E...?».

I due agenti si scambiarono un'occhiata. «Fa un po' di lavoretti laggiù, tiene d'occhio la palestra, i pesi, roba così».

«E la sera fa il buttafuori in qualche locale».

Resnick cominciava a fremere d'impazienza; i sandwich rischiavano di diventare raffermi. «Vi spiace arrivare al punto, signori?».

«Sì, certo, il punto, signore, è che...».

«Che...?».

«Che vuole parlare soltanto con lei, signore».

«Bene» disse Resnick. «Dov'è?».

I due si scambiarono un'altra rapida occhiata.

«Alla palestra, signore, alla Victor».

«Che è in uno di quei vecchi magazzini...».

«So dove si trova. Ma questo Warren dov'è? Se vuole parlarmi, io sono qui. Perché non lo avete portato?».

«Gliel'abbiamo detto, signore» disse Naylor, dimenandosi un po'.

«Mmm».

«E non era molto d'accordo, signore».

Resnick si strofinò gli angoli degli occhi e spostò la sua attenzione su Mark Divine. «Gli avete detto che si tratta di un'indagine per omicidio?».

«Sì, signore».

«E si è rifiutato lo stesso di collaborare?».

«No, signore. Cioè, non proprio. Ha detto che con lei ci parlerà, signore. La cosa non gli creava problemi. Il problema era solo venire da lei».

«Troppo occupato, eh?» disse Resnick. Il profumo di Suzanne Olds era evaporato a sufficienza: adesso sentiva l'odore del cumino nel pane di segale, e l'intensa fragranza della senape. «Troppo impegnato a sorvegliare

tutti quei pesi?».

«Si stava esercitando alla Nautilus, signore. Spingeva...».

«Non è da te, Divine, perdere l'occasione di convincere qualcuno». Divine si gingillò con il nodo della cravatta, mentre Naylor aveva interrotto il suo fox trot e stava passando a una sorta di paso doble.

«Era un vero marcantonio, signore».

«Braccia grosse così».

«Li ha visti anche lei, 'sti fanatici del body building».

«Quasi innaturali».

«Inoltre» li interruppe Resnick (che non sarebbe riuscito, lo sapeva, a procurarsi una moquette nuova per altri tre anni), «non volevate prenderlo di punta e farlo diventare un testimone ostile. Non volevate rischiare una mezza sommossa in un luogo pubblico».

«Sì, signore» disse Divine.

«No, signore» controbatté Naylor.

«Sta in palestra tutto il pomeriggio, eh?».

«Fino alle quattro, signore» disse Naylor.

Resnick li guardò da dietro la scrivania. «Avete mangiato, voi due?».

Non ancora.

«Quando tornate dalla mensa, richiamate il CID di Liverpool. Passategli la descrizione che ci ha fornito Macliesh, quella del suo altro presunto complice. Vedete se riescono a scovare qualche faccia che corrisponde. E cercate qualcosa su 'sto Warren nel computer. Sveglia».

Resnick stava masticando il primo cetriolino, quando squillò il telefono. L'aceto gli schizzò sulla mano e cominciò a colare tra pollice e indice, verso il polso.

«Sono Millington, signore». Una linea così disturbata che sembrava passare da entrambi i Poli.

«Sei ancora a casa Sheppard?».

«Sì, signore».

«E...?».

«Credo di aver trovato qualcosa di interessante, signore. Forse, se non è troppo incasinato, sarebbe bene che facesse un salto qui».

«Quello incasinato mi sembri tu, Graham».

«Come dice, signore?».

«Niente, niente. Arrivo subito». Con una mano posò la cornetta e con l'altra si portò alla bocca il sandwich di pollo e formaggio. «Vado a casa

Sheppard» annunciò ai suoi sottoposti. «Dite a Patel di tirarla per le lunghe, con l'ex marito. Quando ho finito laggiù, cerco di passare dalla palestra».

Scese i gradini due per volta, il sacchetto di carta marrone che gli dondolava dalla mano sinistra.

«È da maleducati parlare a bocca piena» commentò Naylor. Lo disse quasi sottovoce. L'ultima volta che l'aveva fatto lui, a casa - braciole di maiale al forno con salsa di mele, pastinaca e patate arrosto - Debbie gli aveva dato una bella ripassata. Mica si affannava a tornare a casa e cucinargli la cena, lei, per fargliela sputacchiare sulla tovaglia.

Cristo! Ma perché doveva pensare a Debbie?

Quando lui aveva sollevato il sopracciglio a mo' di domanda, quella mattina, Debbie gli era sembrata quasi soddisfatta che non fosse successo niente. L'aveva capito dal suo sguardo, da come aveva scosso la testa. Naylor alzò lo sguardo al calendario semiporno di Divine e fece per l'ennesima volta il calcolo dei giorni, anche se ormai lo sapeva a memoria.

15.

Rachel Chaplin divideva l'ufficio con un'altra collega anziana, una stanza larga quanto un letto a due piazze e poco più lunga. Dalle vaschette della posta in arrivo straripavano fogli e documenti, sparpagliati poi a casaccio sulle due scrivanie: fotocopie di articoli con evidenziati i passaggi più interessanti, moduli di rimborso per le trasferte, appunti vari. *Mentre eri fuori...* Chissà chi aveva deciso che il rosso ciliegia era il colore giusto per i promemoria.

Mentre Carole, la collega, aveva passato gran parte della mattinata nel tentativo di far trasferire un ottantaduenne, con due protesi all'anca, dal reparto geriatrico dell'ospedale a una casa di cura, Rachel si era messa a cercare un affidamento temporaneo per Luke e Sharon Sheppard. Anzi, ci aveva provato.

«No, il maschio ha sette anni e la femmina quattro. No, no, va già all'asilo. Non nello stesso edificio, ma vicino. Be', cinque, dieci minuti a piedi, non di più».

«Non ha proprio idea di quando si potrebbe liberare un posto? Sì, mi rendo conto da cosa dipende, e non spero certo che finisca così. Sì, capisco, è in coma da quattro giorni e il medico non fa previsioni... Sì, d'accordo, casomai mi telefoni. Va bene».

«Se la nonna non può entrare non mi sembra una buona idea. Non riesce a muoversi con facilità, questo è il problema. Altrimenti... Senta, non voglio sembrarle fastidiosa, ma posso richiamarla? No, oggi stesso, promesso. In un modo o nell'altro, stia sicura».

«Lo sa cosa succede in un reparto geriatrico? Allora può capire perché ho tutta 'sta fretta di farlo trasferire».

«Pronto, sono Rachel Chaplin, servizi sociali. Sì, grazie, tutto bene. E tu? Bene. Ah, davvero? Fantastico. Ascolta, c'era una signora che usavate per gli affidamenti di breve durata. L'ho incontrata una volta a quel convegno... sai, quello dove c'eri anche tu... Proprio lei. Mi chiedevo... Dove? In Australia. Ok, grazie lo stesso. Ciao».

Forse per la prima volta in un'ora i telefoni rimasero muti. Rachel si alzò in piedi e si inarcò all'indietro, stiracchiando i muscoli della schiena.

«La tecnica Alexander, ecco cosa dovresti provare» commentò Carole.

«Quella che ti devi sdraiare per terra e qualcuno ti cammina sopra?».

«Non proprio».

«Mai voluto farla. Mi ricorda troppe relazioni».

«Ma se siete una bella coppia, tu e Chris».

Rachel la guardò.

«Lui mica è così».

«È più scaltro».

«Perché non gli chiedi di farti un massaggio?».

«Non credo ne abbia il tempo».

«Che lo trovi. L'ultima cosa che ti serve è una schiena a pezzi. Cominci così, e in men che non si dica ti ritrovi a riempire i moduli per l'indennità di accompagnamento».

«Grazie tante!» rise Rachel, rimettendosi a sedere e sfogliando la rubrica telefonica.

«Sei ancora giovane, ma è proprio ora che la situazione comincia ad andare a rotoli».

«Puoi dirlo forte».

«Non faccio altro che badare a questa cosa. Gente che non si è mai presa cura di sé, neanche per un istante ma che, un giorno, scopre di avere sessant'anni e si chiede com'è che adesso sta perdendo colpi. Insomma, fosse un'automobile, tu mica...».

Carole si interruppe allo squillo del telefono di Rachel.

«Pronto? Parla... Chris? Qualche problema?».

Rachel gettò un'occhiata a Carole, che accennò un sorriso prima di com-

porre un numero.

«Pensavo di saltare il pranzo» disse Rachel. «Mi sa che non ho tempo. E poi mi sono portata dietro un sandwich».

Continuando a sfogliare la rubrica, prese un'aria corrucciata. Non le piaceva, la piega di quella telefonata. «Sentì, Chris» lo interruppe. «Ci vediamo vicino alla chiesa. All'una e cinque. Ora devo andare».

«Be', dipende dalla sua definizione di incontinente» stava dicendo Carole.

Rachel chiuse con decisione la rubrica e compose il numero interno del responsabile dell'assistenza a domicilio.

Le lenzuola, il piumone, perfino il materasso, tutto era stato tolto e infilato in sacchi, e portato al laboratorio di medicina legale per le analisi e il referto. Resnick sedeva sul telaio metallico del letto. Graham Millington era accovacciato sulle ginocchia, le nocche di una mano piantate sul pavimento. Il cassetto del comodino era aperto e vuoto. Tra Resnick e Millington, sparpagliate sulla moquette, una serie di lettere.

«Piove».

Buffo, no? stava pensando Rachel. All'improvviso, e senza nessun motivo specifico, le banalità che ci scambiamo per tutta la vita diventano così irritanti.

«Dicevo...».

«Lo so».

«Be', dobbiamo proprio restare qui, a prendere l'acqua?».

«L'idea è stata tua».

«Non di venire qui».

«Non volevo allontanarmi troppo».

«Potremmo andare in un pub? Anche solo per una mezza pinta».

Rachel oltrepassò la cancellata di ferro, ad arco, e girò a destra sul selciato irregolare, verso il portico sud. Era circondato da impalcature, in via di restauro come gran parte della chiesa.

Sfilò le mani di tasca e slacciò i primi bottoni del cappotto. Passandosi le dita tra i capelli zuppi, Chris Phillips la seguì, al riparo dalla pioggia. Una coppia di avvocati li superò di volata, il pranzo avvolto nel cellofan e infilato nei sacchetti bianchi di Marks & Spencer.

«Allora, cosa c'è di tanto urgente?».

Lui attaccò a parlare, poi si trattenne e voltò la testa da una parte, verso

la pioggia che gocciolava sulle inferriate nere. Due smorti petali rimanevano aggrappati a un cespuglio di rose.

«Non vuoi proprio rendermela facile, sta cosa, eh?» disse.

Rachel non diede segno di averlo sentito.

Cara Casella 124,

come ti puoi immaginare, questa lettera è in risposta al tuo annuncio nei Cuori solitari. Tagliamo la testa al toro: sono un po' fuori dalla fascia di età che tu richiedi - i prossimi sono quarantatré - ma ho deciso di provarci lo stesso. Con quel che costano i francobolli, al giorno d'oggi...

Comunque, a parte gli scherzi, sono davvero un tipo premuroso e vivace. A patto di averne l'opportunità, non so se mi spiego! Sono stato sposato e ho un figlio piccolo, che vedo due fine settimana al mese. La mia ex moglie, adesso, abita a Lincoln e io non possiedo una macchina, quindi muovermi è sempre un piccolo guaio. Ma basta con i miei problemi (non è chiaro se sei mai stata sposata, visto che non parli molto di te. Certo, sei snella, attraente, hai ventinove anni... potrebbe anche bastare!).

Va be', la smetto di vaneggiare. Perché non ci incontriamo, una sera, e vediamo come butta? Visto che al momento è impossibile telefonarmi (non ce l'ho, il telefono...), scrivimi due righe per dirmi dove e quando.

Spero proprio in una tua risposta.

Cordialità,

John Benedict

«Rach». (Cristo! Quanto odiava essere chiamata così.) «Voglio solo sapere cosa sta succedendo».

«Fa freddo, tira vento e sto mangiando un...».

«Piantala, Rachel».

«... sandwich e tu imiti benissimo una persona *mooolto preoccupata*».

«Rachel, basta».

Conta fino a dieci, Rachel, si disse lei, non essere così stronza.

«E va bene» disse. «Mi spiace. Ho passato tutta la mattina a cercare un posto a due bambini che ancora non sanno di aver perduto la madre».

Lui le passò un braccio attorno alle spalle, e lei si rese conto che le pesava non ritrarsi.

«Anche a me dispiace» disse Chris. «Capisco che sei preoccupata». (Ah sì? Sono preoccupata?) «Ma lo stesso vale per noi due». Le strinse per un attimo la spalla e si scostò. «Davvero tipico, non credi?».

«Come sarebbe a dire?».

«Tu pensi soltanto al lavoro, il che significa che non hai più tempo per noi, mentre il mio stupido cervello è così intasato dai nostri problemi che non riesco a pensare al mio lavoro per più di cinque minuti di fila».

Cara Premurosa e Vivace,

Non ho l'abitudine di rispondere a questi annunci, e mi spiacerebbe tu lo pensassi, anche se ogni tanto, in effetti, un'occhiata ce la butto: così, tanto per farmi due risate. Ma c'era qualcosa nel tono del tuo annuncio che, per la prima volta, mi ha fatto venir voglia di prendere carta e penna. Certo, non potevo vederti mentre scrivevo, ma era quasi come se ne avessi la possibilità. Ti vedevo seduta al tavolo della colazione, tutta sola, che infilavi un coltello nella mia busta e l'aprivi.

Perché non mi chiami?

Forse sarai attratta dalla mia voce com'è successo a me con il tuo annuncio. Non lo sapremo mai, se non ci proviamo.

Tuo

*Premuroso e Vivace II (*Non *è un film!)*

«Sento che non posso toccarti, non posso parlarti, tutto ciò che faccio è sbagliato, e anche quello che dico è stupido o insensibile o tutt'e due le cose».

«Chris...».

«No, dico sul serio. Sento che ti do fastidio. Ecco la verità».

«Non è vero».

«No?».

«No».

«Be', è quel che sento».

Rachel si teneva il viso tra le mani, appoggiandosi con la schiena agli avvisi parrocchiali, al manifesto di un concerto di musica antica, ai dettagli della colletta per il restauro.

«Rachel, è così che mi fai sentire».

Cara signorina Cuori Solitari,

di sicuro avrai già ricevuto una valanga di risposte al tuo annuncio, e farò bene a non aspettarmi una risposta immediata. Quando da tanti anni hai provato in tutti i modi a trovare una vera amica in un mondo così duro, una persona che possa diventare la tua compagna per tutta la vita, impari a non farti troppe illusioni.

Comunque, se nella mia lettera c'è qualcosa che tocca la corda giusta, lascia che ti dica qualcosa di me. Ho trentanove anni, quindi solo dieci più di te, e ho sempre fatto la vita dello scapolo, anche se non per scelta. Tutte le volte che la mia amicizia con una donna diventa più seria, c'è sempre qualcosa che va storto. E quando succede, è ovvio, mi dico sempre che è ora di smetterla di rendermi ridicolo, e giuro di non provarci mai più. Ma questo proposito non dura mai, chiaro. Dentro di te c'è sempre una sorta di desiderio struggente che ti spinge a cercare l'appoggio di qualcuno.

Spero tanto in una tua risposta, così da riuscire prima o poi a incontrarti. Qualcosa mi dice che potremmo parlarci in libertà e con franchezza.

In attesa di una tua risposta,

Cordialmente

Martin Myers

«È 'sto poliziotto, vero? 'sto Resnick».

«A che fare?».

«Andiamo, Rachel! Da quando l'hai conosciuto non sei più la stessa. Non con me».

«Chris, stai parlando di un uomo che ho visto due volte per un drink».

«Questo lo dici tu».

«Che cazzo significa?».

«Se non c'è altro, perché ti telefona a tutte le ore della notte?».

«Mi ha chiamata stamattina perché...».

«Perché gli serviva una scusa».

Rachel rise stupefatta. «Ah, quindi avrebbe messo in piedi un omicidio solo per potermi vedere alle cinque e mezza del mattino?».

«Non intendo questo, e tu lo sai».

«È quel che hai detto».

«Intendevo dire che poteva telefonare ai nostri colleghi di turno per le

emergenze. L'avrebbe fatto chiunque, nella sua situazioni. O no?».

Rachel allungò il passo fino in fondo al portico. La pioggia continuava a grondare dalle impalcature, ma per il resto pareva sul punto di smettere. Dietro i tetti, dalla parte opposta, si scorgeva uno squarcio di cielo azzurro.

«O no?».

«Sì».

«Cosa?».

«Sì». E si voltò verso Chris, senza sapere chi di loro due le facesse più schifo per il dolore che gli leggeva negli occhi.

Cara 124,

Veniamo al sodo (come disse l'attrice al vescovo). Ho ventisei anni, sono alto uno e sessantotto in calzini (e nient'altro) e peso settanta chili. Ci sarebbero anche altri dati fisici, ma li tengo per me fin quando non potrò scambiarli con i tuoi!

Faccio l'idraulico in proprio, ho un furgone eccetera. Lavoro parecchio la sera, ma siccome decido io cosa fare (per ora, ma se ti giochi bene le tue carte, chissà?), potremmo vederci per un'oretta o giù di lì durante il giorno. Non so se tu hai un lavoro o no, ma forse questa soluzione può andarti bene.

Dammi un colpo di telefono. Ho una di quelle segreterie telefoniche che uso per il lavoro, quindi non ti eccitare troppo se ci parli dentro! Risparmiati per l'originale. Dai, fallo oggi, e ricordati cos'è che si dice degli idraulici! Non te ne pentirai!

Baci,

Dave

Dall'inferriata vedevano gli avvocati infilarsi nella brasserie di fronte. Era spuntato un sole color bianco d'uovo. Una leggera patina rosa aveva iniziato a colorare i lastroni di pietra del muro.

«Gli piaci, non è vero? A Resnick».

«Chris, non lo so».

«Ma certo che lo sai. Le donne lo sanno sempre».

«Ha importanza?».

«Allora è vero».

«Chris...». Gli prese le mani per qualche secondo. «Adesso non posso sostenere questa... conversazione. Non è il momento».

«Non lo è mai».

Si era messa a guardare l'orologio.

«Torni a casa, più tardi?».

«Certo che... Cosa credi che stia succedendo, Chris?».

«So bene cosa sta succedendo. Mica sono stupido. Voglio solo sapere il perché, e come posso impedirlo».

Rachel si alzò il colletto del soprabito, a sfiorarle i capelli. Aveva infilato di nuovo le mani in tasca. «Ne parliamo stasera, d'accordo?».

«Va bene» sospirò Chris. «Sì, certo. Non hai idea di quando...».

«No». Tacque per un attimo. «Chris...».

«Lo so. Devi andare».

Rachel si avviò per il vialetto e scese i gradini consunti. Chris non si aspettava che si voltasse, ma rimase comunque a guardarla finché non scomparve alla vista. Spazzò via l'acqua da una delle panchine di fronte alla chiesa e si sedette.

«Quanti anni hai, Graham?».

«Quarantatré».

«La stessa età di John Benedict».

«Come, signore?».

Resnick indicò la lettera in cima alla pila.

«Incredibili, no?» disse Millington, sistemandosi la cravatta.

«Cosa?».

«Tutti questi tipi. Che sentono il bisogno di, insomma, di scrivere 'ste idiozie». Si alzò, piegando le gambe. Si sentiva i muscoli intorpiditi. «Non pensavo che qualcuno li prendesse sul serio. Annunci personali. Incontri tramite computer. Come devi essere ridotto, per fare di queste cose?».

Resnick lo guardò. «Solo, forse?».

«Penso ancora che...».

Ma Resnick lo interruppe. «Quando le hai tirate fuori dal cassetto, hai badato a non toccarle?».

«Massima cautela».

«Non credo che troveremo delle impronte, ma è inutile complicarci l'esistenza. Prendile un po', per cortesia. Portiamole in ufficio». Guardò le lettere, ancora sul pavimento. «Non mi stupirei se un paio di questi tipi ricevessero una risposta un po' diversa dal previsto».

«Tutto bene?» chiese Carole, quando Rachel rientrò in ufficio.

«Perché?».

«Mi sembravi un po' preoccupata, ecco tutto».

(Allora doveva essere vero. Era preoccupata.)

«Ho pensato al caso dei piccoli Sheppard, e mi chiedo se l'affidamento sia proprio la soluzione migliore. Forse è meglio lasciarli dalla nonna; il posto c'è, non è questo il problema. All'inizio ero contraria perché lei non si può muovere bene, ma forse possiamo sistemare la cosa. Facciamo passare qualcuno da lei a orari ben precisi. Tipo mattina e sera, tanto per cominciare. Forse così possiamo convincerla ad accettare un aiuto. E magari è la soluzione migliore, per lei e per i bambini. Che ne pensi?».

16.

All'improvviso spuntò una bella giornata autunnale, ma Resnick sentiva la mancanza dell'arcobaleno. Il cielo era azzurro pallido, e il sole abbastanza forte da far brillare i mattoni delle case. Imboccò una strada stretta, incassata tra magazzini di quattro o cinque piani, massicci, con le finestre ben disposte e proporzionate. A guardare le arcate dei tetti, pareva di essere in un'altra città.

Resnick svoltò a destra, dove il ferramenta, il fruttivendolo, il venditore di integratori alimentari, flaconi per l'urina e fasce elastiche avevano lasciato scadere il contratto di affitto per poi levare le tende. Scese giù per la collina, passando davanti al video-bar, a una vetrina piena zeppa di mobili art déco, a negozi di abbigliamento maschile dai nomi tipo Herbie Hogg o Culture Vulture.

L'insegna della palestra era in neon viola e in corsivo: *Victor's Gym and Health Club.* Nelle vetrine bombate erano esposti body in colori sgargianti, pesi e manubri. La reception fungeva anche da piccolo bar: spremute d'arancia espresse, centrifugati di verdure, caffè all'italiana. La ragazza al banco aveva capelli color acciaio ed era truccata in modo impeccabile: Resnick non aveva più visto niente di simile da quando era rimasto bloccato nell'ascensore di un grande magazzino assieme a quattro addette del reparto profumeria.

La ragazza stava guardando un uomo alto e color caffè, in tuta beige da ginnastica, che indugiava pigramente e con aria in apparenza disinvolta, ma studiata per ottenere il massimo effetto. Nessuno dei due fece molto caso a Resnick. Dall'interno della palestra giungeva un suono smorzato di disco music, oltre a un'irregolare successione di grugniti e tonfi sordi. Dov'era lui, invece, nessuno si muoveva, nessuno sudava.

«Dritto, per la palestra?» chiese Resnick.

«E perché ci vuole andare?» disse la ragazza senza guardarlo, ancora concentrata sull'uomo in tuta. Agganciato all'ampio top rosa aveva un tesserino di plastica con su scritto JANE, in caratteri viola simili a quelli dell'insegna.

«Perché ci va la gente, di solito?».

Un sopracciglio si alzò, appena. «Lei mica è un socio».

«No». Forse l'aveva scambiato per l'idraulico.

«Ah, allora le è arrivato uno di quei cosi che abbiamo mandato in giro. Volantini. Tre sedute gratis. Entri da quella porta, va bene?».

«Bene».

Guardò l'uomo alle spalle di Resnick. «L'avevo detto, a Victor, che era un'idea stupida».

Qualcosa o qualcuno piombò con un tonfo sul pavimento del piano superiore.

«Deve farlo vedere» disse la ragazza a Resnick. «Il volantino. Altrimenti, niente sedute».

Resnick scosse la testa. «L'ho strappato».

«Tutto insieme» disse l'uomo, «o un pezzettino alla volta?».

Jane trovò la cosa molto divertente. Scoppiò a ridere, e nel tentativo di soffocare la risata, si fece venire le lacrime agli occhi e una sorta di groppo in gola. Stava rischiando di soffocare o, almeno, di incrinare il suo strato di trucco.

«Si diverte con poco» commentò Resnick.

«Jane, qui, ha un gran senso dell'umorismo».

«Non è meglio se le dà una mano?» disse Resnick, vedendo che gli occhi della ragazza, ormai sbarrati, si stavano riempiendo di paura.

Lui alzò le spalle e passò agile dietro il bancone. Due pacche ben assestate alle reni, una robusta sbuffata e Jane tornò in piena forma, in mano un cocktail di carota e germe di grano.

«Sono qui per Warren» disse Resnick. «Mi hanno detto che l'avrei trovato in palestra».

«Perché vuole vedere Warren?» chiese l'uomo.

«Perché vuole saperlo?».

«Gente che spunta fuori dal nulla e viene qui a...».

La faccenda stava diventando noiosa. Resnick tirò fuori il portafogli e mostrò il tesserino.

«Vado a chiamarlo» disse l'uomo.

Resnick ripose il portafogli. «Lo trovo da me».

Per un attimo pensò che il tizio avesse intenzione di fermarlo, ma poi lo vide rilassare i muscoli e indicargli, con un dito, il corridoio.

«Su per le scale. A sinistra. Poi sempre dritto».

«Già» disse Resnick. «Seguirò il rumore».

Odore penetrante di sudore e linimento. Al piano superiore si faticava sul serio, e nessuno badava più di tanto a mettere in mostra la marca dei calzoncini. Ogni volta che i pesi venivano sollevati e abbassati, le assi del pavimento vibravano sotto i piedi di Resnick. Una donna, cinese e di corporatura esile, era distesa sulla schiena, le gambe sollevate e piegate, mentre un istruttore di circa un quintale aggiungeva altri quattro chili di pesi al suo carico.

«Sa fare ben altro».

Resnick piegò il capo sulla destra.

«Lavora in un ristorante, una volta ci sono stato. Bel posto. Non il solito take away. Tovaglioli di lino. Ciotole per sciacquarsi le dita. A un certo punto sono entrati dei ragazzi appena usciti dal pub, e uno di loro era davvero volgare, sgradevole. Si è seduto, ha ordinato le birre e ha attaccato a fare commenti sulla clientela. Tutti quanti hanno cominciato a guardare nel piatto, a fingere indifferenza. Lei si è avvicinata e gli ha detto di darsi una calmata, oppure di andarsene. Quello ha iniziato a insultarla, e lei ha detto che avrebbe chiamato la polizia. Lui ha cercato di abbrancarla, senza esito. Allora si è alzato in piedi per riprovarci. Lei si è voltata e, come nulla fosse, gli ha mollato un calcio nelle palle. Poi gli ha cavato un occhio dall'orbita. Cavato, dico. Era lì che penzolava di fuori. Hanno dovuto rimetterglielo dentro al pronto soccorso. Quattr'ore e mezza. La cicatrice non si vede, ma non ha idea di che razza di strabico è diventato». Gli porse la mano. «Warren».

«Ispettore Resnick».

«Immaginavo».

Una stretta di mano decisa e sudata. Warren era un po' più basso di Resnick, di età indefinibile, pelle lucida di sudore e, come previsto, muscoli tanto sviluppati da far paura. Indossava pantaloni lunghi da ginnastica, grigi e ampi, e una canottiera nera di cotone che gli fasciava schiena e pettorali. Piedi nudi.

«Entriamo qui».

Resnick lo seguì in una stanzetta attigua allo spogliatoio degli uomini:

due sedie e una scrivania, turni di servizio appesi con puntine gialle a un pannello rivestito di tela.

«I vantaggi dello staff» spiegò Warren, mettendosi a sedere e invitando Resnick a fare altrettanto.

«Lei conosce George Despard» disse Warren.

«Un po'».

Warren rise. Aveva denti regolari, e sull'incisivo sinistro era incastonata una minuscola stella d'oro. «Georgie dice che lei gli sta addosso da anni».

Resnick scosse appena il capo. «Non più».

Warren rise di nuovo. «È un tipo sveglio, Georgie».

«Com'è che vi conoscete?».

«Lui e il mio vecchio si davano da fare a Londra. Anni fa. I suoi si erano trasferiti da queste parti, ma non era il posto per George. Gli serviva un po' di dinamismo. Il mio vecchio era cresciuto là, come lui. Così George ci era tornato. Bei tempi. Quando si mettevano in tiro, avevano certi vestiti... Tutti luccicanti. Cominciavano il fine settimana nel West End, il venerdì sera al Flamingo. Georgie Fame e i Blue Flames, John Mayall. Quel tipo che si è buttato sotto la metropolitana... com'è che si chiamava? Non mi viene più in mente». Si allungò sulla sedia e sospirò di soddisfazione, a tutti quei ricordi.

«Mica si limitavano a ballare, immagino».

Warren si piegò in avanti, fluido. «Scusi se non sono venuto alla stazione». Rabbrividì. «C'è qualcosa, in quei posti...».

«Nessun problema, se è ancora disposto a parlare».

«Di Macliesh?».

«Ha altri argomenti?».

«Macliesh».

«Va bene».

«L'avete sbattuto dentro per l'omicidio di quella donna».

«È in stato di fermo».

«Non per molto».

«Vale a dire?».

«Per quel che me ne frega, di lui, potrebbe anche restarci. Viene dalla galera e ci tornerà, in un modo o nell'altro. Quelli come lui ci tornano sempre. È gente che non sa stare al mondo. Non sa adattarsi, diciamo così».

«Il periodo che mi interessa...».

«Lunedì sera, dico bene? Il giorno del fattaccio. Almeno a detta dei giornali. Per forza».

«Per forza?».

«Ovvero quando Macliesh mi ha coinvolto per avere un alibi».

«L'ha visto, quel lunedì?».

«L'ho incontrato qui. Al bar. Lui e Mottram».

«Mottram?».

«Un tizio di Liverpool».

«Amico suo o di Macliesh?».

«Macliesh non l'aveva mai visto prima. Io invece l'ho conosciuto negli Stati Uniti. Ci andavo ogni anno, gare di body building, esibizioni, Mister Universo».

«Mottram faceva body building?».

Warren sorrise, sfoggiando il suo dente intarsiato. «Se Mottram si piazzasse su una grata, cadrebbe giù per i buchi della griglia. No, faceva il secondo a un paio di pugili, stava nell'angolo; era in gamba a tamponare le ferite. Poi ha perso le dita».

«Delirium tremens?» disse Resnick. «Artrosi?».

Warren sorrideva ancora. «Ha avuto da ridire con un tizio che maneggiava un'accetta».

Resnick pensò alla scena, senza indugiare.

«Che ci faceva qui? In città, intendo».

«Cazzeggiava. Scroccava tutto il possibile. Era già passato qui, quel giorno, qualche ora prima. Così gli ho detto di restare da queste parti a vedere cosa avrebbe tirato fuori Macliesh».

«Una cosa non capisco» disse Resnick. «Com'è che Macliesh si è rivolto a lei? Non vedo il legame».

Warren raccolse una felpa dal pavimento e se la infilò; il sudore gli si stava raffreddando addosso. «Quel che le dico adesso...». Lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «... deve restare tra noi, d'accordo? L'unica cosa che le interessa è Macliesh. No?».

Resnick annuì.

Lo sapevano bene tutti e due. Qualsiasi cosa avesse detto Warren, Resnick non l'avrebbe scordata, anzi: l'avrebbe archiviata in un angolo del cervello, rimuginandoci sopra, per usarla poi al momento opportuno. E sapevano anche che quella conversazione sarebbe rimasta tra loro.

«Ogni tanto capita» attaccò Warren a bassa voce, «che serve un po' di forza per qualche lavoretto. Allora io vengo chiamato da qualcuno che conosce qualcun altro che è in contatto con me. Niente di organizzato, solo una voce che gira per i locali. A tarda sera. Mi vedono sulla porta in un ve-

stito su misura, cravatta a farfalla, aria da duro. Insomma, la gente parla. Non so con chi abbia parlato Macliesh, so solo che alla fine è venuto da me».

«Quel lunedì?».

«Esatto».

«Racconti».

«Siamo andati nel ristorante italiano che c'è qua fuori, più avanti, e lui si è messo a parlare di questo capannone nella zona industriale, a disegnare piantine sui tovaglioli, come in un film di serie B. Quella zona è sorvegliata, per questo lui voleva che gli facessi da balia. Pensava di avere un mercato sicuro per 'sta roba, pezzi di computer, carabattole varie, ma che ne so».

«Era questa l'idea di Macliesh? Tutto qui?».

«Certo» Warren sogghignò. «Che si credeva?».

«E com'è andata?» chiese Resnick.

«La sorveglianza c'era, eccome. Un tizio in uniforme su un furgone, con un cane, uno di quelli da guardia; non li distinguo uno dall'altro, però li odio tutti. Bestiacce schifose. Poi Macliesh comincia a vedere allarmi dappertutto, e pensa che siano collegati direttamente con gli sbirri. Ce la facciamo addosso. Restiamo ancora un po' in zona, ci allontaniamo, torniamo e ce ne andiamo via di nuovo. A questo punto Macliesh comincia ad avere dei dubbi, non sa se riuscirà a piazzare quella roba. Mottram si è quasi scolato una bottiglia di whisky, e io mi ritrovo a guardare in faccia un'altra notte buttata». Warren si dondolò all'indietro sulla sedia. «Tutto andato a monte».

Resnick annuì. «Quante ore è rimasto Macliesh, con lei?».

«Ci siamo visti qui alle otto, otto e mezza, e la faccenda è finita attorno all'una e mezza, le due. Una vera perdita di tempo, cazzo».

«È disposto a firmare una dichiarazione?».

Warren lo guardò per qualche istante e sospirò. «Non se significa venire alla stazione, altrimenti sì, penso proprio di sì».

Resnick si alzò in piedi. «I due agenti che sono stati qui l'altra volta, glieli mando di nuovo».

«Subito?».

«Subito».

Warren alzò le spalle massicce. «D'accordo».

«Vuole che le saluti Georgie?» disse poi Warren sul pianerottolo.

«Non si disturbi».

17.

Era come aveva detto Vera Barnett. Rachel se ne rese conto appena entrò nel corridoio in cui si respirava un'aria viziata, col suo lieve sentore di spray per mobili e di mughetto. Tra chiavi che giravano nelle serrature e catenacci staccati, in un confuso borbottio di scuse e frustrazione, la porta si era aperta dopo qualche minuto. La donna era su una sedia a rotelle, a disagio, le babbucce azzurre sopra calze raggrinzite, e una coperta a quadri in grembo. La messa in piega si era ormai rovinata, e i capelli le aderivano al cranio come una parrucca messa male e grigiastra. Il suo sguardo era fisso sulle nocche gonfie delle mani, come se ancora una volta l'avessero tradita.

«Signora Barnett, io...».

«Non ce la faccio più».

«Va tutto bene».

«Ah, sì?».

Rachel le si avvicinò, accennando un sorriso. «Vedo che la sedia è arrivata».

«Non va bene».

«Mi sembra a posto».

«Non va bene».

Rachel girò attorno alla donna e afferrò le maniglie della sedia. «Si abituerà in fretta».

«A essere storpia».

«Non intendevo questo».

«E allora che ci faccio su una sedia a rotelle?».

Rachel cominciò a muovere la sedia all'indietro per farla girare e toglierla dall'ingresso. Da un'altra stanza giungeva un pianto soffocato, a intermittenza.

«Ne abbiamo già parlato, signora Barnett. Le può essere d'aiuto finché i bambini sono qui, così non deve rincorrerli tutto il tempo e non si stanca troppo».

«Ha detto tutto lei».

Rachel fece pressione sulle maniglie e la sedia si sollevò sulle ruote posteriori. Adesso poteva farla girare.

«Attenta!

«Ma certo. Non si preoccupi».

Quando le ruote anteriori toccarono di nuovo terra, con delicatezza, Vera Barnett gemette.

«Andiamo in soggiorno» disse Rachel.

«Non ci passa, dalla porta. Finirà per sbatterci contro».

«Ce la facciamo, stia sicura».

«È troppo grossa».

«Andrà bene».

«Queste case non sono adatte. Non sono fatte per storpi e invalidi. Quelle ruote mi scrostano tutto l'intonaco, mi lasciano macchie e graffi. Non serve a niente».

Rachel portò la sedia accanto al caminetto elettrico, spinse il fermo col piede e si sedette sulla Parker Knoll, di fronte alla donna. «Se proprio non la vuole, domattina posso chiamare l'ufficio e chiedere di venire a riprendersela». La guardò fissa. «Devo fare così?».

Vera Barnett non rispose. Le sue mani giocherellavano con l'orlo del plaid e i suoi occhi guardavano i convettori del caminetto. Eccetto il suo respiro stridulo, l'unico suono veniva dal ticchettio cadenzato dell'orologio sulla mensola del caminetto, in mezzo alla foto scolastica di Luke e un cagnolino di porcellana.

«Come stanno i bambini?».

Vera Barnett chiuse gli occhi. «Secondo lei?».

Rachel non le staccava gli occhi di dosso. Il pianto salì acutissimo, per poi infrangersi in un silenzio tutto suo.

«Non hanno più una madre».

«Gli ha detto come...?».

«Gli ho detto che è stato un incidente. Un incidente d'auto. Mentre era fuori». Guardò Rachel con fare accusatorio, aspettandosi di essere accusata a sua volta. «Che gli dovevo dire? Che è stata uccisa da un mostro? Stuprata e uccisa. Assassinata. Dovevo dirgli questo?».

Rachel scosse la testa. «No» disse, a bassa voce. «No».

«Veloce e istantanea, ecco come è stata. Serena. Ecco com'è... com'è...». Sfregava le dita sulla tela ai lati della sedia. «Non ha sentito niente».

Doveva aver trattenuto le lacrime per un bel pezzo, pensò Rachel, troppo a lungo, e adesso era squassata da singhiozzi che le facevano male al petto e alla testa. Rachel le andò vicino e le passò delicatamente il braccio attorno alle spalle, una mano tra le sue.

«Mi spiace» disse Vera Barnett, ripetendolo a ogni singulto. «Mi spiace, non dovrei comportarmi così, con lei».

«Sì, invece».

«Non sono problemi suoi».

«Certo che lo sono».

Luke stava sulla porta aperta, e non osava entrare. Indossava i pantaloni del pigiama e una maglietta con disegnato uno Snoopy giallo e blu, fresca di bucato.

Rachel gli sorrise per rassicurarlo.

Vera Barnett serrava le palpebre come a voler sbarrare la strada alle lacrime. Chiuse le dita su quelle di Rachel, senza riuscire a stringerle, e finì per tamburellarle sul dorso della mano, leggera e impacciata.

«Mi spiace, mi spiace» ripeteva ancora. «Mi spiace».

Rachel guardo verso la porta: Luke era scomparso. «È tutto a posto» le disse. «Pianga. Le farà bene». Senza volere, guardò l'orologio sulla mensola: il tempo scorreva lento.

«È per lei, signore».

Resnick esitò - stava già scendendo le scale - mentre Patel lo guardava dall'alto, speranzoso.

«È quell'avvocato, signore».

«Olds?».

«Sì, signore».

Resnick tirò su la manica e controllò l'orologio. «Sono già in ritardo».

«È davvero ostinata. Quattro volte, nell'ultima ora. È tutto il pomeriggio che cerca di parlare con lei».

«Dille di rivolgersi al capo».

«Il sovrintendente Skelton è già uscito, signore».

Resnick continuò a scendere. «Anch'io».

Non udì bene la risposta di Patel. Nel togliere il fermo alla porta e uscire dalla stazione di polizia, Resnick non poté fare a meno di pensare che, certe volte, quel giovane agente non approvava il suo comportamento.

Dall'altra parte della strada, sotto i lampioni, la locandina civetta recitava: MANIACO A PIEDE LIBERO. L'edicolante tolse una copia dell'edizione della sera da sotto il foglio di plastica che teneva all'asciutto i giornali.

Resnick attraversò la strada, verso il parcheggio, e cominciò a leggere.

> La polizia sta ancora indagando sulla tragica e raccapricciante morte di una giovane madre di famiglia, vittima di violente per-

cosse, e il cui cadavere è stato rinvenuto nel giardino di casa alle prime ore del giorno.

Resnick tirò fuori le chiavi della macchina. La prima pagina del giornale era diventata scura per la pioggia. Mentre chinava la testa, l'acqua gli gocciolò nel colletto, scendendogli giù per il collo.

Il titolare delle indagini, il sovrintendente aggiunto Jack Skelton, ha dichiarato che, in apparenza, non risultano legami con il recente assassinio di un'altra giovane donna, strangolata nella sua stessa abitazione. Sembra che un uomo stia attualmente collaborando alle indagini sul primo delitto.

«Attenta, attenta. Per l'amor di Dio, faccia piano!».

Rachel la sollevò con mano ferma, un braccio a sostenerle la schiena, l'altro sotto le cosce; la magrezza della donna metteva in risalto la spigolosità delle ossa. Il bagno era angusto, troppo piccolo per farci entrare la sedia a rotelle, e il water era in fondo, dietro la vasca.

Rimasta da sola, Vera Barnett avanzò con cautela, tenendosi in equilibrio tra il portasciugamani e la parete. Si girò una sola volta, il braccio appoggiato al serbatoio dello sciacquone, e si abbassò a sedere sulla tazza. Poi attese di riprendere fiato, prima di compiere l'operazione inversa. Le capitava spesso di fare appello a tutte le sue forze, e quella sera le aveva ormai esaurite.

Rachel fece finta di nulla davanti ai sussulti e ai borbottii, la aiutò a sollevare all'ultimo momento gonna e sottoveste e ad abbassare le mutandine.

Doveva essere proprio debole se permetteva questa intimità a Rachel, che a malapena conosceva e di cui si fidava ancora meno.

«Va bene, adesso mi lasci sola».

«Mi avvisi quando ha finito, così le do una mano».

«Devo farcela. Dovrò comunque, quando lei non ci sarà. Altrimenti, come posso cavarmela?».

«Mi chiami» disse Rachel, chiudendo la porta. «Se vuole».

Andò a dare un'occhiata ai bambini nella loro stanza. Sarah era raggomitolata ai piedi del letto; le coperte aggrovigliate la lasciavano quasi tutta scoperta. Aveva il pollice in bocca, ben oltre la metà della falange. Luke si era addossato alla parete, la bocca aperta, e respirava col naso. Forse, lasciarli con la nonna non avrebbe funzionato; forse la salute di Vera Barnett

era troppo compromessa. Se fosse stato possibile garantire un adeguato servizio di assistenza, Rachel avrebbe consigliato di provarci per qualche giorno, diciamo una settimana. Bastava che Vera Barnett riuscisse a capire i vantaggi di questa situazione, perché entrasse in gioco la sua forza di volontà. Malgrado tutto, pensò Rachel, era una donna di carattere.

Si chinò con cautela sulla bambina a sistemare le coperte. Azzardò una piccola carezza sulla guancia, il dorso della mano su quella pelle morbida e calda. Sarah si mosse, cambiando il ritmo del suo respiro, ma senza svegliarsi.

Nell'uscire dalla stanza, Rachel lasciò la porta socchiusa di qualche centimetro. Nel bagno, Vera Barnett era già in piedi, forzandosi a mettere un piede dopo l'altro via via che si appoggiava alla parete.

«Non si disturbi» disse a Rachel, che era entrata e la sorreggeva per un braccio, ma non oppose resistenza.

Quando suonò il campanello la donna era seduta in soggiorno con la televisione accesa, mentre Rachel preparava il tè.

«Chi può essere?» chiese Vera Barnett. «Non faccia entrare nessuno. Non voglio parlare con nessuno».

«Credo si tratti della polizia» disse Rachel.

«Come va?» chiese Resnick, sfilandosi il cappotto bagnato.

Rachel alzò un sopracciglio. «Potrebbe andare peggio».

«I bambini?».

«Dormono».

«Gliel'ha detto?».

Rachel accennò col capo verso la porta del soggiorno, aperta. «Mi ha anticipato la nonna».

«Si tiene su?».

Rachel sorrise. «Si tiene seduta».

Parlavano a voce bassa, quasi un sussurro. Così vicini in casa d'altri, uno strano tipo di intimità.

«E lei come sta?» le chiese Resnick. Fu costretto a controllarsi per non allungare una mano e toccarla.

«Entriamo, che è meglio» disse Rachel.

«Crede che la signora possa rispondere a qualche domanda?» chiese, mentre Rachel gli dava le spalle.

«Penso di sì. Se è proprio necessario».

Vera si era sistemata un po' più dritta sulla poltrona; le mani appena uni-

te, sopra la coperta ben tirata sul grembo.

«Le presento l'ispettore Resnick» disse Rachel, frenando l'improvviso, irrazionale desiderio di chiamarlo Charlie.

Charlie, pensava Rachel. *Il suo nome è Charlie.*

Li lasciò soli e andò in cucina.

Stavano bevendo il tè. Su un piatto, disposti a ventaglio, c'erano una mezza dozzina di semplici biscotti, ignorati da tutti. Avevano ascoltato Vera Barnett parlare del genero, il suo ironico stupore nello scoprire che lui avesse trovato il tempo di recarsi allo Stato Civile e prendere accordi con le pompe funebri; avevano sfiorato l'argomento del funerale, la necessità di farne uno «appropriato».

«Lei ha detto alla mia agente che sua figlia frequentava un uomo» disse Resnick.

La tazzina sbatté contro il piattino. «Non ho detto niente del genere».

Resnick controllò il suo taccuino. «*Era con un uomo*» citò.

«Ovvio. Chi altri può essere stato?».

«Ma lei sapeva che...».

«No».

«Ha detto...».

«Altrimenti, dove sarebbe andata?».

Resnick bevve un altro sorso di tè. Sapeva che Rachel si stava sforzando di non guardarlo, mentre interrogava Vera Barnett; gli aveva fatto piacere che lei lo vedesse in azione, ma solo prima di cominciare.

«Chiaro, signora Barnett, che prima scopriamo con chi si è incontrata Mary, ieri sera, meglio è. Perciò, se lei ha qualche idea, una qualsiasi idea, su chi possa aver visto...».

«Io e mia figlia non parlavamo di queste cose».

«Mai?».

«Lei non mi diceva niente, né io glielo chiedevo». Strinse le labbra fino a farle scomparire del tutto. «Era libera di fare come le pareva. Qualsiasi cosa io potessi dirle, faceva ben poca differenza».

«Non ha nessuna idea di chi possa avere frequentato di recente, diciamo negli ultimi sei mesi? Non le ha mai fatto qualche nome, neanche di sfuggita?».

«No».

«E lei non sa se vedeva qualcuno con regolarità?».

Un minimo e rigido diniego.

«Se c'era qualcuno, voglio dire una storia seria...».

«Non siamo mai state in confidenza, non... non dopo il divorzio. Pensava che io dessi la colpa a lei, invece che a lui. Lui che era corso dietro alla prima donna che l'aveva degnato di un secondo sguardo, proprio come una bestia in calore. Era lui che doveva vergognarsi di averla abbandonata con quei due bei bambini, e spero che almeno adesso provi vergogna. Se non se ne fosse andato, tutto questo non sarebbe...».

Aveva ricominciato a piangere. Rachel si fece avanti e le tolse di mano tazza e piattino. I suoi occhi dissero a Resnick ciò che lui già sapeva: vacci piano, non esagerare. Resnick attese che la donna si asciugasse le lacrime con un fazzolettino, e che Rachel le risistemasse la coperta sulle ginocchia. «Abbiamo trovato delle lettere...».

«Che lettere?».

«Di uomini. Sembra che Mary abbia messo... insomma... un annuncio sul giornale».

«Non capisco».

«Per conoscere qualcuno».

«Per conoscere...?».

«La pagina degli annunci personali, la chiamano *Cuori solitari.* Se non ci sono altri modi di incontrare qualcuno con cui uscire...». Sotto lo sguardo incredulo della donna, Resnick si impappinò. «Qualcuno che sta cercando una relazione».

«Sul giornale? Il quotidiano... lei sta parlando del giornale?».

Resnick annuì. «Sì. È una cosa normale. Un sacco di persone...».

«E Mary ha fatto una cosa del genere?».

«Sì. Almeno è quel che pensiamo noi».

«Mary...?».

La pioggia si era fatta leggerissima, e copriva come un velo la luce dei lampioni. Inutile cercare una stella in cielo.

«Ci vorrebbe un drink, a questo punto» disse Resnick.

«Mi spiace, ma devo rientrare».

«Non posso neanche darle un passaggio?».

Rachel scosse la testa. «Ho la macchina».

Ma rimase lì proprio come faceva lui. Quando Resnick aprì la portiera, lei si infilò sul sedile del passeggero.

«Immagino che dovesse proprio dirglielo».

«Direi di sì».

«Non capirà. Neanche ci prova».

«Poi, quando avremo controllato tutte le lettere, ci toccherà chiederle se qualche nome le suggerisce qualcosa».

«Ma se le ha detto...».

«Lo so, ma dobbiamo verificare lo stesso».

«Non mi suona tanto giusto».

«Se non lo facciamo, pensi un po' a cosa potrebbe capitare. Magari poi salta fuori che era importante. Quel che non si ricorda oggi, potrebbe venirle in mente domani».

Resnick accese il motore e il riscaldamento.

«Però non capisco lo stesso» disse Rachel.

«Beata lei».

«Non proprio». Lo disse senza pensarlo, ma con enfasi.

«C'è dell'altro, sotto».

Rachel fece sì con la testa. «Uh-huh».

«Chris?».

«Una cosa che andrà a posto da sola». Non lo guardava più. Lui la vedeva riflessa nel finestrino, di tre quarti. Per l'amor del cielo, pensò Resnick, fa' qualcosa, di qualcosa.

«Devo andare» disse Rachel, aprendo la portiera.

Aveva già un piede fuori dall'auto, quando Resnick le posò una mano sul braccio. Lei si voltò, e lui si costrinse a tenere la mano dov'era. «Stia attenta».

Lei gli sorrise, ironica. «Lasci fare a chi è del mestiere».

Le dita di Resnick erano tornate sul volante. La portiera si era richiusa. Resnick mise la freccia e si allontanò dal marciapiede, pensando a quanto ci sarebbe voluto, una volta arrivato a casa, perché Jack Skelton o l'ispettore capo gli telefonassero per chiedergli conto degli sviluppi dell'inchiesta, per verificare la sua prossima mossa.

Patel era stato assegnato al turno di notte per dare il cambio a Lynn Kellogg, che aveva ripreso gli orari consueti. Da un certo punto di vista, gli andava benissimo. Peel non era un tipo invadente, teneva il naso immerso nel *Daily Mail* e gli lasciava il tempo di studiare per l'esame da sergente.

«Cazzo, amico, ancora non sai camminare e vuoi già correre!» gli aveva detto Divine allo spaccio, sbirciandogli da sopra una spalla. «Capito?» aveva poi aggiunto, rivolto a Naylor. «Non gli basta aver rastrellato tutte le tabaccherie e le edicole di questo schifo di Paese, hanno messo gli occhi

anche sulla polizia!».

Naylor, che stava esaminando il suo estratto conto (be', quello di Debbie, a dire il vero), aveva scosso la testa senza rispondere.

«Sapete perché i nostri amici orientali non hanno fatto fortuna sotto l'Impero Romano?» aveva chiesto Divine ad alta voce.

Naylor e Patel sapevano che tanto l'avrebbe detto lui.

«Perché tutte quelle strade diritte non avevano incroci per poterci aprire i negozi».

Ah, pensava ora Patel, come sono belle le notti senza Mark Divine.

Dopo altri due paragrafi, Patel si accorse che Peel lo stava fissando. No, eh, non cominciare anche tu. Poi capì che c'era qualcun altro nell'ufficio; qualcuno cui Peel stava dedicando un bel po' di attenzione. Patel si alzò dal suo nascondiglio, proprio in fondo alla stanza a L. Grace Kelley era davanti alla porta dell'ufficio dell'ispettore, e sbirciava all'interno. Indossava una mantellina lucida, rosso acceso, con il cappuccio in tinta; tra l'orlo dei pantaloni di pelle nera e le scarpe rosse a tacco alto c'erano almeno cinque centimetri di gamba nuda. Aveva un maglioncino a collo alto, di lana bianca e di almeno una taglia più piccolo, e una spilla di turchesi a forma di cuore un po' sghembo, fissata in un punto strategico.

La donna sorrise a Patel con fare incoraggiante.

«L'ispettore Resnick è fuori servizio» disse lui.

«Avete già chiuso la baracca?».

Alle spalle di Patel, l'agente Peel ridacchiò e accavallò le gambe.

«Lo trova in mattinata, sul presto» le assicurò Patel. «Le spiace richiamare più tardi?».

«Per allora sarò già tornata alla civiltà» disse Grace. «Ho le valigie in macchina e il serbatoio pieno. Se in questo posto c'è qualcosa da fare, per una ragazza, be', io sono arrivata alla frutta». Fece l'occhiolino a Patel e mosse le spalle sinuosa, così che la mantellina le scivolò via. Patel faceva del suo meglio per non guardare quel cuore di turchesi, che però lo attirava come una calamita.

«Lo tocchi, se le va» sorrise lei, e gli andò vicino. «Sapesse com'è liscio. Come il culetto di un neonato».

Era un discorso puramente ipotetico, visto che al culetto di un neonato non si era mai avvicinata così tanto da poterlo sapere, e che desiderava restare nell'ignoranza. Però, insomma, 'sto coniglietto dagli occhi spaventati, pronto a scappare al suo primo movimento falso... be', in effetti, un orientale non se l'era scopato mai.

«No?».

Dietro i peli scuri dei baffi da poco regolati, gli vedeva le gocce di sudore che iniziavano a formarsi. Meglio lui, pensò la donna, di quel fenomeno privo di mento che sbavava là dietro.

«No, allora? Farò meglio a lasciarle un messaggio per l'ispettore. Se posso».

«Ma certo».

«Magari non è niente di speciale, è solo che Shirley, sa, quella mia amica che è stata...». Si strinse nelle spalle: non voleva pronunciare quel verbo. «Una volta mi ha raccontato di aver conosciuto un uomo, un tipo a posto, carino eccetera eccetera. Ma non è questo il punto. Il punto è che l'aveva conosciuto tramite uno di quegli annunci. Li conosce anche lei, immagino... *bionda affascinante, gusti semplici, ansiosa di conoscere uomo superdotato e proprietario di yacht*». La sua risatina nervosa risuonò con fragore nella stanza semivuota. «Che razza di sfigata, Shirley! Cazzo, proprio una Signorina Cuorinfranti!».

18.

Era un problema della sua generazione, il fatto di vivere da soli? Scelse due patate dal cestello e le lavò per togliere il terriccio prima di pelarle. Quasi tutti quelli che conosceva e con cui lavorava agivano in coppia: andava ancora così. Per il resto, però, era più difficile avere una storia con qualcuno o farla funzionare? Pensò a Rachel, a quando si erano ritrovati nell'angusto spazio della sua macchina, a una stanchezza nel suo sguardo che lui non aveva mai notato prima. Dizzy continuava ad insinuarsi tra i suoi piedi: lo sollevò da terra e lo posò dall'altra parte della stanza. Le cose che avrebbe potuto dirle, il calore del suo braccio sotto la manica. *Una cosa che andrà a posto da sola.* Come succede di solito, pensò.

Quando si allungò a prendere la grattugia dallo scaffale in alto, si accorse che Pepper si era acciambellato nella pentola di alluminio, la più grande, lasciando fuori solo l'estremità della coda.

Cadesse il cielo, tutti i lunedì sera sua madre aveva preparato i *latke*, grattugiando finemente le patate come se fosse dotata di un congegno di precisione. Sul piatto aveva già disposto un mucchietto di cipolla, l'uovo era già sbattuto e il forno si stava scaldando. In un tegame faceva bollire a fuoco lento il sugo fatto con la carne del fine settimana, addensato con un po' di farina.

Allegra o triste - ma soprattutto, si rese conto Resnick nel ripensarci, rassegnata - sua madre, una volta sposata, non ammetteva alternative. Al pari delle sue frittelle di patate, tutti i giorni si preparava il letto; poi non le restava che infilarsi sotto le coperte.

Resnick mescolò per l'ultima volta l'impasto e cominciò a ungere il fondo della pesante padella per friggere. In frigo c'era ancora qualche fetta di prosciutto polacco, affumicato, e un cucchiaio di panna acida.

«Dizzy! Se poi ti calpesto, non dare la colpa a me».

Stava infilando la spatola sotto il primo *latke*, per rivoltarlo, quando squillò il telefono. All'esterno era croccante ma non troppo alto, e non si sbriciolò dopo che lo ebbe rigirato in padella.

«Dizzy!».

Il gatto si rifugiò sotto il tavolo e gli lanciò uno sguardo offeso.

«Non dire che non ti avevo avvertito».

Sorpreso che Jack Skelton non avesse ancora chiamato, Resnick era già pronto a sentire la voce del sovrintendente; ma gli bastò toccare la cornetta per convincersi che si trattava di Rachel. Doveva essere stressata, aveva bisogno di parlare.

«Pronto?».

Era Patel. Resnick riconobbe all'istante quella voce circospetta. Rimase in ascolto qualche minuto. «Quanto tempo fa?» chiese poi. «È ancora lì?» e infine, «Ne era sicura?».

Senza riagganciare, interruppe con un dito la comunicazione. Spettava a lui chiamare Skelton.

«Il gioco è cambiato, Charlie. E cambiano le regole».

Non erano ancora le sette e mezza, e già si trovavano sui gradini della stazione di polizia. Skelton, ovviamente, era in completo blu scuro. Le scarpe erano più lucide del solito e nei suoi occhi brillava uno sguardo messianico. Resnick si chiese se nei giorni liberi non sbarcasse il lunario come predicatore laico.

«È in casi come questi che la tecnologia entra in azione».

«Sì, signore» disse Resnick tetro.

«Su con la vita, Charlie. Pensa dove potrai arrivare con questo straordinario supporto».

A non capirci più niente, pensò Resnick.

«Forza» disse Skelton, indicando il parcheggio dietro l'angolo, «ti do un passaggio».

Secondo la prassi, a guidare l'inchiesta avrebbe dovuto essere il sovrintendente del CID, che però era stato spedito in Cumbria per indagare su un presunto complotto in cui entrava la vendita di pecore radioattive. Così quell'imbroglione di Len Lawrence avrebbe avuto l'occasione di fare bella figura guidando temporaneamente la stazione, mentre a Jack Skelton toccava spostare le sue foto di famiglia e tutto l'occorrente per il footing alla sottostazione di Radford Road. Niente di strano che sembrasse più in palla del solito.

«Chi ci mandano, signore?» chiese Resnick mentre un autobus che ne trainava un altro li costrinse a scalare in seconda.

«Tom Parker guiderà la squadra esterna, e per quanto ti riguarda questa è la buona notizia. Howard Colwin verrà a coordinare quella interna».

«E questa è quella brutta?».

«Dipende dal tuo punto di vista. Colwin è uomo di polso, di questo possiamo essere certi. Mi auguro che sappia organizzare una routine efficiente, e controllare che sia rispettata».

Resnick si concesse un sorriso. Considerava Skelton un tipo ben organizzato, ma Colwin... ogni cosa che gli capitava sulla scrivania veniva datata e archiviata, ogni telefonata annotata sull'apposito registro; e magari le sue graffette erano suddivise per colore e peso. Il termine «ritenzione anale» era stato coniato per lui, visto che teneva il culo ben stretto anche quando entrava in una stanza.

L'ispettore capo Tom Parker era diverso. Resnick ci parlava al telefono quasi ogni mattina, per aggiornarlo sulla situazione. Con lui poteva trovare il modo d'intendersi.

«Ti resta di traverso, 'sta cosa, eh, Charlie?».

Stavano costeggiando il Forest, dopo la schiera di case vittoriane a tre piani che una cooperativa edilizia stava restaurando e trasformando in appartamenti. Sulla destra, nascosta dagli alberi, l'area della Goose Fair era deserta, a parte una serie di uomini di bassa statura che facevano passeggiare cani ancora più piccoli.

«Certe volte» disse Resnick scegliendo con cura le parole, «penso che sia un intralcio».

«Al *vero* lavoro di polizia, vuoi dire?» gli chiese Skelton in tono fortemente ironico.

«Alle vere risposte».

Skelton controllò lo specchietto, mise la freccia, rallentò, diede un'altra occhiata allo specchietto e s'infilò in un parcheggio libero. Manovra da

manuale. «Non sono convinto che quella che ci facciamo sia la domanda giusta» disse poi, scendendo dall'auto.

Resnick lo guardò da sopra il tettuccio della macchina.

«Un assassino o due?».

Skelton girò la chiave nella portiera e Resnick lo seguì, superando il giovane agente di guardia all'ingresso.

«Se trovi un accordo con Tom Parker» disse Skelton abbassando la voce, «io non ho nulla in contrario». Concesse a Resnick uno dei suoi rari sorrisi. «C'è ancora spazio per l'iniziativa personale, nell'era dei computer. Non è tutto tabelle e floppy disc, giusto?». E si allontanò di buon passo, lasciando Resnick immerso nei suoi pensieri.

La sala riunioni era corredata di una lavagna, due grafici su due cavalletti, due monitor video, uno schermo da computer e una stampante, entrambi messi in rete col computer del ministero degli Interni tramite l'ufficio attiguo. Alcune piante della città indicavano i luoghi dei delitti. Appese a una parete, fotografie in bianco e nero e a colori. Lo sguardo di Resnick ci scivolò sopra: ricordava benissimo tutto quanto, e preferiva non soffermarsi.

Jack Skelton era in piedi dietro una scrivania su cui erano sparpagliati elenchi vari e ordini di servizio. Alla sua destra, un braccio appeso allo schienale della sedia, l'ispettore capo Parker: cinquant'anni, capelli radi e un accenno di pancetta. Indossava una giacca sportiva scura e pantaloni chiari, e restava a gambe accavallate. Per ingannare l'attesa si accese una sigaretta, e, nel vedere Resnick, gli strizzò l'occhio.

Di fronte a lui, l'altro ispettore capo, Howard Colwin, sedeva impettito e guardava fisso davanti a sé. Aveva meno capelli di Tom Parker, e quei pochi erano stati impomatati e spazzolati fino a farli diventare una linea sottile che gli attraversava il cranio. Indossava un completo marrone scuro a righe sottili, ma le scarpe erano nere. Respirava a bocca chiusa, come a voler risparmiare l'aria.

Skelton si schiarì la voce e controllò l'orologio. Resnick si guardò attorno. Oltre a lui, c'erano altri due ispettori, Andy Hunt e Bernard Grafton; Paddy Fitzgerald era l'ispettore della squadra mobile.

Entrò Colin Rich, la testa all'indietro per finire di parlare con qualcuno nel corridoio. Giaccone di cuoio marrone, ampio come voleva la moda e dalla cintura larga e non allacciata; calzoni verdi di velluto a coste, larghi sui fianchi, polacchine di camoscio marrone scuro. Quando si accorse che Skelton lo stava fissando, sillabò un rapido «Signore» e si andò a sedere.

«Pensavo che la squadra Reati Gravi avesse deciso di snobbarci» disse Skelton.

«L'idea era quella, capo» disse Rich, sbracandosi all'istante su una sedia. «Ma poi abbiamo pensato che vi saremmo mancati».

«Più che altro ha rischiato lei di mancare alla riunione».

«Come, signore?».

«Forse non le hanno comunicato l'ora».

Rich scosse la testa. «No, stavo solo mettendo a posto la squadra, ecco tutto».

Skelton annuì. «E chi è che mette a posto lei, ispettore?».

Rich diede una veloce occhiata ai colleghi, si spinse i capelli sulla fronte e fece un sorrisetto. «Non lo so, signore».

«Allora ci pensi».

«Mi spiace, signore, temo di non...».

«Chi la mette al suo posto, ispettore?» chiese un'altra volta Skelton.

Colin Rich non era così pieno di sé da non capire l'aria che tirava. 'Sti tipi, escono dalla stazione per mezzo minuto e pensano di essere i nipoti del generale Montgomery. Si alzò in piedi. «Lei, signore» disse.

«Quanti uomini?» chiese Skelton, guardando uno degli elenchi.

«Tre, signore».

Skelton controllò e aggrottò la fronte, ma lasciò correre.

Le squadre del CID, guidate da Resnick e dagli altri due ispettori era formate da cinque uomini ciascuna: Resnick aveva Millington come sergente, poi Naylor e Divine, Lynn Kellogg e Patel. Ci sarebbero poi stati dieci, dodici agenti in uniforme, a seconda delle necessità, in zona o altrove. A loro toccavano i controlli di routine e le verifiche porta a porta. Tutto doveva passare attraverso la centrale operativa e dalla sala dei computer, nella quale erano presenti anche due agenti in uniforme, ma il cui lavoro era svolto per lo più da personale civile specializzato. Ogni minima informazione ritenuta anche solo minimamente utile veniva immessa nel gigantesco computer Holmes e verificata, e ciascuna di esse generava nuovi campi d'azione. Se la durata di un'indagine passava da giorni a settimane, le piste da seguire si moltiplicavano all'infinito, tanto da rendere impraticabili i controlli anche aumentando il numero degli agenti.

Ma dopo il caso di Peter Sutcliffe, la procedura era diventata questa. Era opinione comune che se le informazioni via via raccolte sul cosiddetto Squartatore dello Yorkshire fossero state assemblate in modo più comprensibile, molta gente sarebbe stata ancora viva, e un omicida sarebbe fi-

nito in galera molto tempo prima. Questa era l'opinione comune. Invece Sutcliffe era stato interrogato dalla polizia ed era riuscito a cavarsela: una tecnologia tanto sofisticata non era riuscita a fornire le prove mancanti. E il suo arresto, alla fine, era stato il frutto di un'ordinaria operazione di polizia: due semplici agenti in uniforme insospettiti da un'auto rubata.

«Coincidenza o no» stava dicendo Jack Skelton, «entrambi gli omicidi sono stati scoperti dagli uomini di Resnick, quindi è giusto dire che lui è più avanti di tutti noi per quanto riguarda la comprensione dell'intera faccenda. Quando avremo visto il filmato della scientifica chiederò all'ispettore di aggiornarci sulla situazione. Non dubito che avrete domande da fare».

«Già» disse Colin Rich sottovoce. «Per esempio, dove cazzo sta il caffè? Quando ci sarà speranza di tagliare la corda e farci un drink? Aprono alle undici».

19.

«Allora, ispettore?».

Quel sorrisetto ben esercitato era proprio l'ultima cosa che serviva a Resnick. Suzanne Olds si alzò con movimento fluido, le pieghe della gonna beige a ricaderle sulle ginocchia. Lo seguì nell'ufficio e si sedette senza aspettare il suo invito.

Poi guardò Resnick che faceva posto sulla scrivania per appoggiare un gomito.

«Non trovo corretto ricorrere al "Glielo avevo detto..."». Suzanne Olds sfoderò un largo sorriso, passandosi tra i capelli una mano al cui polso scintillava dell'oro. «Ma come si fa a resistere?».

Il CID di Liverpool aveva infine rintracciato Mottram. Millington era andato fin laggiù a incontrarlo: un ometto focoso, dalla testa lucida come massello di noce e mani d'angelo. Lavorava sodo in un ex cinema a Wallasey che, invece di trasformarsi in sala bingo, alternava furibondi concerti e incontri di pugilato: lo stesso pubblico, e le stesse reazioni. Mottram era il secondo di un ragazzo smilzo, strabico, dalla pelle grigiastra. Quando gettò la spugna, a metà della quinta ripresa, la folla andò fuori di testa, e gli toccò spingere il ragazzo negli spogliatoi sotto un fitto lancio di monete, sputi e lattine.

Quando l'ago di Mottram ricucì la pelle lacerata e ciondolante del ragazzo sopra la palpebra, Millington non poté che guardare altrove. Mottram lavorava e parlava, concentratissimo e con mano ferma.

«Era una stupidaggine, lo so». Aveva una strana voce, lieve come il suo tocco e che recava una certa cadenza francese. «Ma certe volte non si può fare a meno di pensarci... soldi facili, la solita vecchia storia. Una notte di lavoro, e ti ritrovi ricco». Tagliò il filo con le forbici. «Ero proprio lì, certo, assieme al vostro amico Macliesh e a quel marcantonio di Warren». Diede una leggera pacca sul braccio del pugile. «A posto».

«In effetti, se a Warren venisse in testa di salire sul ring» aggiunse, girandosi verso Millington. «Sai che prospettive».

«Mi rilascia una dichiarazione?».

«Lei la scriva, e io la firmo».

Era già arrivata sulla scrivania di Resnick, chissà dove.

«Ma come fa a trovare qualcosa, là sopra?» chiese Suzanne Olds, divertita.

«Sono un detective».

«Il secondo omicidio... seguite già, insomma, qualche pista?».

«Le indagini vanno avanti».

«Speriamo che questa volta siano più produttive».

Resnick lanciò un'occhiata alla porta. «Perché non scende a fare due chiacchiere col sergente di custodia?».

«È così piacevole parlare con lei».

«Secondo me il sergente di custodia...».

«Certe volte» disse Suzanne Olds, alzandosi, «è difficile saper perdere».

«Come in questo caso?».

Lei gli lanciò un'occhiata gelida. «Quando ha fatto uscire di testa il mio cliente, durante l'interrogatorio, lei pensava che la situazione fosse ormai sistemata».

«Facevo il mio lavoro».

«Cristo!» rise lei. «Ma dice sul serio?».

«Che ne dice di fare il suo?».

«Pubbliche relazioni» disse lei sulla porta. «Fa parte del mestiere».

«Dicono che non è mai troppo tardi per tornare a studiare».

«Buona giornata, ispettore».

«Signora Olds».

Si era già voltato a guardare l'ordine di servizio appeso dietro la scrivania, quando lei rientrò nella stanza.

«È vero che entrambe quelle donne hanno conosciuto il loro aggressore... tramite una sorta di inserzione?».

Resnick esitò prima di risponderle. «È possibile».

Lei scosse la testa con una smorfia. «Lo stesso uomo?».

«Non lo sappiamo».

«Mio Dio!».

«Che c'è?».

«Ho un'amica che lavora nel mio ufficio. Ogni due o tre mesi entra in fibrillazione e decide di riprovarci. L'ultima volta l'ho aiutata a scrivere un annuncio, durante la pausa pranzo, davanti a una bottiglia di vino».

«Glielo faccia sapere».

Suzanne Olds annuì, soprappensiero.

«E forse dovrebbe dirmi il suo nome».

Era il giorno del funerale. Lynn Kellogg sedeva quasi in fondo alla chiesa dall'alto soffitto a volta, mentre dal pulpito il parroco ricordava Shirley Peters leggendo qualche appunto buttato giù in fretta. Faceva freddo - la pietra del pavimento, il legno liscio delle panche - e già prima della fine della terza strofa dell'inno le voci avevano smesso di cantare.

Olive Peters percorse, sorretta, la navata della chiesa, attraversò il cimitero strapieno di tombe e raggiunse la fossa appena scavata. Doveva essere stata un'impresa, quest'ultima, col freddo che faceva. I capelli biondi le uscivano da sotto la tesa del cappello di feltro nero, comprato all'ultimo momento da un parente che ne ignorava la taglia. Erano in pochi: una sorella, o forse una cugina; un uomo dai capelli argentei che si muoveva con l'aiuto di un bastone; una ragazza tracagnotta dalle guance arrossate e che si sfregava ininterrottamente gli occhi; un modesto dirigente a rappresentare l'ufficio in cui lavorava Shirley e che continuava a sollevarsi la manica del pesante soprabito nero per controllare l'ora. La corona di fiori spedita da Grace Kelley abbondava di gigli e rose di Natale, e chi ne aveva composto la dedica si era sbagliato a scrivere il nome.

Ultima di una fila disordinata, Lynn esitò un attimo prima di avvicinarsi alla tomba. Pensò a sua madre che si affannava in cucina, impegnata ai fornelli, e che voltava la testa verso di lei non appena sentiva aprirsi la porta, pronta a sorridere. Raccolse una zolla di terra gelida e la lanciò nella fossa, stupendosi del tonfo sordo.

«Dovrebbero metterlo a capo dell'MI5, quel figlio di puttana. Ci fosse stato lui, nessuno si sarebbe azzardato a scrivere *Spy catcher*[1]». Graham

[1] 1. *Spycatcher: The Candid Autobiography of a Senior Intelligence Officer* (1987), la vendutissima e clamorosa autobiografia dell'ex agente dell'MI5 Peter Wright *[N.d.T]*.

Millington sedeva sull'angolo di una scrivania nell'ufficio del CID. C'erano sei altre persone, ma Resnick era l'unico che lo stava ascoltando. 'Cazzo c'entrava, l'Official Secrets Act? Ma quali segreti d'ufficio? E ha pure voluto parlare col sovrintendente al telefono!?

«Hai ottenuto quel che volevamo».

Millington sospirò, e cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca delle sigarette. «Nomi e indirizzi di tutti quelli che hanno messo un annuncio sulla pagina dei Cuori solitari negli ultimi due mesi».

«Uomini e donne?».

«Sì».

«Risposte?».

Il sergente aprì il pacchetto e lo scosse per farne uscire una sigaretta. «Difficile».

«Difficile?».

«Impossibile».

Quasi nello stesso istante due telefoni attaccarono a squillare in differenti punti dell'ufficio.

«Non sapevo che fumavi» disse Resnick.

«Infatti» disse Millington, infilando la sigaretta nel taschino della giacca.

«È per lei, signore» chiamò uno degli agenti.

«Chi è?».

«L'ispettore capo Parker, signore».

«Chiedigli se posso richiamarlo tra cinque minuti». Resnick tornò a guardare il suo sergente. «Impossibile quanto?».

«Dice che aspetta in linea, signore» fece l'agente ancora al telefono.

«D'accordo».

«Le lettere arrivano chiuse» spiegò Millington. «Spesso ce n'è una sola, ma a volte anche mezza dozzina. Sulla busta è indicato soltanto il numero della casella postale, indipendentemente dall'annuncio. Il giornale le inoltra due volte la settimana, a gruppi. Non c'è modo di sapere chi le abbia spedite».

«Un modo c'è» disse Resnick.

Millington fece una smorfia e scosse il capo. «Non ci servirà a risalire alle risposte già ricevute, signore. Chiunque sia lo stronzo che ha scritto a Shirley Peters e Mary Sheppard».

Resnick si stava avviando al telefono. «Ci proverà ancora» disse, sperando da un lato che non fosse così, dall'altro che capitasse davvero.

«Non abbiamo un mandato, signore. È la riservatezza, che gli permette di dormire tra due guanciali. Pensi che dietro c'è un giornale del cazzo. Le ficcherebbero un periscopio nel tubo della grondaia, se pensassero di ricavarne materiale da prima pagina».

Resnick prese la cornetta dalle mani dell'agente. Ascoltò quel che aveva da dirgli Tom Parker, prima di interromperlo, «Signore, sembra che abbiamo bisogno di un ordine del tribunale».

«Signora Peters...».

«Non vuole essere disturbata».

«Signora Peters...».

«Non vede che non vuole essere disturbata?».

«Signora Peters, se...».

«Insomma! Ma quante volte...».

«Mi ha fatto piacere che siate venuti». La voce di Olive Peters era poco più di un sospiro, ma Lynn Kellogg non era più rannicchiata ad ascoltare. Bastavano sette persone ad affollare la stanza; dal suo divanetto grigio e rosso il curato guardava preoccupato l'uomo che cercava di spingere Lynn verso l'uscita.

«Le spacco 'sto cazzo di bastone sulla testa!» urlava.

«Non credo».

«Davvero» disse il parroco, posando di nuovo sul piatto un sandwich, marmellata o pasta d'aringa affumicata, difficile capire. «Davvero, non mi pare proprio il caso».

«Lei non ha alcun titolo per stare qui».

«Credo che si sbagli, signore».

«Dovrebbe essere in giro a cercare quel figlio di puttana, invece di venire qui ad angosciare questa donna. A che gioco crede di giocare, mettendole altri problemi addosso?».

«Se posso suggerire...» tentò il curato.

«Può smetterla di ficcare il naso nei nostri affari».

«Ma io volevo soltanto...».

«Per oggi ne abbiamo avuto abbastanza dei tuoi sproloqui».

«Si dia una calmata» disse Lynn, mettendosi tra i due.

Dalla parte opposta della stanza, la ragazza tracagnotta dalle guance rosse aprì una porta per cercare l'uscita, ma dallo stanzino le cadde addosso una scopa che la colpì su una guancia.

Olive Peters strinse ancora di più a sé la foto in cornice della figlia, cul-

landola al petto.

«Rallegrarsi perché è andata in un posto migliore! Provate a spalare sotto quella terra del cazzo, e vedrete dov'è». L'uomo sollevò il bastone a indicare il soffitto. «Deve averci preso per dei rammolliti».

«Mi dia il bastone» disse Lynn Kellogg.

«Sì, col cazzo.».

«Altro che» disse Lynn con fermezza. «Altro che».

E senza staccargli gli occhi di dosso, allungò la mano e la lasciò tesa fino a quando l'uomo, con lentezza, non glielo mise tra le dita.

«Lo so cosa pensi, Graham» disse Resnick.

Erano diretti agli uffici del nucleo operativo, imbottigliati nella prima ondata di traffico che tornava dal lavoro. Millington non aveva fatto altro che chiedersi cosa avesse comprato sua moglie per cena, e che possibilità avesse di rientrare prima che il pasto diventasse troppo asciutto o freddo, o entrambe le cose.

«Len Lawrence ha l'opportunità di piazzarsi alla scrivania del sovrintendente per tutta la durata di questa indagine. Perché a te non è capitato lo stesso? Hai più anni di servizio da sergente, e più esperienza; a quest'ora dovresti essere nel mio ufficio a prendere contatto e confidenza con la situazione. Dico bene?».

«Più o meno, signore».

«C'è un altro modo di vedere 'sta cosa» continuò Resnick.

Come al solito, cazzo, pensò Millington. Il tragitto sulla macchina di Resnick era in pratica la prima volta in cui non ci aveva pensato, da quando era stata annunciata la composizione delle squadre.

«Se otteniamo un buon risultato...».

«Noi e tutti gli altri» disse Millington.

«... sul tuo stato di servizio potrebbe fare un effetto ben più positivo di una settimana passata a frugare tra le scartoffie della mia scrivania».

Mica detto, pensò Millington. Potremmo non ottenere un bel niente.

Resnick fece una brusca frenata, perché un ragazzo in skateboard era sbucato di colpo davanti alla macchina. Resnick e Millington furono catapultati in avanti contro le cinture di sicurezza, e il motore si spense.

Alle loro spalle si levò subito un coro di clacson.

«Bisognerebbe spaccargli quegli aggeggi e bruciarli in men che non si dica» disse Millington inferocito.

«Hanno fretta di tornare a casa» disse Resnick, girando la chiavetta del

motore.

«Sì, per spendere l'assegno di disoccupazione».

Alla fine si ritrovò con la ragazza dalle guance rosse e, adesso, con un cerotto sopra l'occhio destro. Lynn si era offerta di riportarla in città; era troppo tardi per rientrare in ufficio, e tanto valeva incontrare il suo ragazzo al Pizzaland in Market Square.

Erano sedute a un tavolino. Lynn giocherellava col suo caffè, mentre la ragazza beveva una Diet Pepsi e si lagnava di non riuscire a dimagrire.

«Il problema è che a Darren piace mangiare qui la sera, ma io ordino sempre e soltanto quella vegetariana. Sottile e croccante, non quella alta. E l'insalata. Darren si fa una doppia porzione di pane all'aglio e anche una pizza, e non prende mai un chilo». Guardò verso la porta, come impaziente per il suo arrivo. «Ho fatto anche due mesi di aerobica, ma mi veniva soltanto il fiatone».

«Non preoccuparti» la rassicurò Lynn. «Per noi è più difficile che per i maschi».

«Ma a te non piacerebbe essere meno grossa?» chiese la ragazza, tirandosi un po' indietro per guardarla meglio. «Secondo me sì».

Lynn scosse la testa. «Nel mio lavoro torna utile».

«Non capisco come fai» disse la ragazza, pensierosa.

«A fare quello che faccio?».

«A non voler dimagrire».

«Forse perché non ci penso».

«E il tuo ragazzo? Se ce l'hai».

«Neanche lui sembra farci caso» disse Lynn.

Forse, pensò, preferisce concentrarsi sulla leggerezza della sua bici.

«Sei fortunata. Da quando ho conosciuto Darren...».

«Come l'hai conosciuto?».

«Non puoi indovinarlo» disse la ragazza, le guance ancora più rosse, «l'ho conosciuto tramite il giornale. Sai, una specie di appuntamento al buio. Era stata un'idea di Shirley. L'abbiamo scritto insieme, l'annuncio: due ragazze vogliono conoscere due tipi simpatici che le facciano divertire. Un'idea di Shirley. Lo faceva in continuazione».

Rachel scrisse un ultimo appunto sull'agenda e chiuse gli occhi. Solo un istante. E solo quando la collega le scosse con delicatezza la spalla, capì di essersi addormentata.

«Stai bene?».

«Sì» disse Rachel. Poi sbadigliò e sorrise imbarazzata. «Qualche notte di sonno rimette tutto a posto».

«Perché non te ne vai a casa? È tardissimo».

«Come sempre»

«Fa parte del lavoro».

Rachel annuì, si alzò, si stiracchiò. Poi cominciò a raccogliere la sua roba. «Carole» disse all'improvviso.

«Eh?».

«Quella stanza libera a casa tua...».

«Sì?».

«... è ancora vuota?».

20.

La riunione del mattino fu soprattutto incentrata sul rapporto della scientifica: l'analisi comparata dello sperma lasciato sulla scena di entrambi i delitti aveva dato riscontro positivo. Anche il pelo pubico maschile trovato sul corpo di Shirley Peters e nel letto di Mary Sheppard era dello stesso tipo. I campioni di pelle prelevati dalle unghie di Shirley Peters non corrispondevano con assoluta certezza a quelli recuperati da quelle di Mary Sheppard. Le poche fibre di lana recuperate sulla moquette e sul divano della stanza in cui era stata rinvenuta Shirley Peters non erano compatibili l'una con l'altra, né avevano legami con le tracce rinvenute in casa di Mary Sheppard.

«Quindi l'ipotesi su cui stiamo lavorando» disse Skelton, «è che entrambi gli omicidi siano opera dello stesso uomo».

«'sti cazzi!» disse Colin Rich con tono impersonale.

«Ma il *modus operandi* è diverso» disse Grafton.

«Sembrano più importanti, anche se non decisivi, sia il rapporto della scientifica, sia il presunto legame degli annunci personali, che pare confermato da un membro della squadra dell'ispettore Resnick».

«Pur evitando di agire troppo presto secondo un'ipotesi predefinita» intervenne Tom Parker, «è questa la linea che seguiamo: cercare un solo colpevole».

I nomi e gli indirizzi delle donne che avevano inviato gli annunci erano in fase di inserimento nel sistema informatico. Tutte sarebbero state contattate per poi stilare e mettere a disposizione degli investigatori, nei limiti

del possibile, un elenco degli uomini che avevano risposto. Tali nomi sarebbero stati sottoposti a controlli incrociati e confrontati con lo schedario criminale; chiunque risultasse già noto alla polizia, per qualsiasi motivo, sarebbe stato controllato per primo, assieme a quegli uomini che, comunque, avevano insospettito le donne in occasione dei loro incontri.

«Cosa ne dice delle lettere, signore?». Andy Hunt guardò il sovrintendente, la penna ferma sulla pagina già quasi piena del suo taccuino.

«In che senso?».

«Ecco, abbiamo tutti visto una copia di quelle che Charlie ha trovato in casa Sheppard...».

«Il buon vecchio Charlie!» disse Colin Rich con beffarda tranquillità.

«... e direi che siamo tutti d'accordo sul fatto che alcune sembrano più promettenti di altre».

«Non è detto che quella giusta salti fuori proprio così» disse Tom Parker.

«Quel rompicazzo piagnone» disse Grafton. «Com'è che si chiama? Minors?».

«Myers» lo corresse Resnick.

«Io scommetto su di lui».

Colin Rich si chinò verso l'ispettore in uniforme. «Un corso di fine settimana all'università e crede di essere Sigmund Freud».

«Allora chiamalo col suo nome intero».

«Professore?».

«Coglione. Hai dimenticato il coglione. Coglione Sigmund Freud».

«Che spasso!» commentò Rich, appoggiandosi di nuovo allo schienale. «Che spasso, cazzo!».

«Ci siamo assicurati l'aiuto di un certo professor Ramusen del dipartimento di psicologia del Polytechnic, che esaminerà le lettere per individuare quelle che sembrano mostrare un qualche segno di anormalità o perversione. O l'inclinazione alla violenza». Skelton fece una pausa, come ad aspettarsi dei commenti che invece non arrivarono. «Stamattina ho chiamato Scotland Yard per chiedere loro un esperto in grafologia. Sono in attesa di una risposta».

Dopo di che, la riunione si concluse in pochi minuti. Gli agenti in uniforme tornavano a bussare porta a porta nelle zone dei delitti. La squadra Reati Gravi iniziava a cercare tutti coloro che erano già schedati nel casellario giudiziale. A Grafton e Hunt toccavano tutti gli altri, a partire da quelli che avevano risposto a più annunci. A Resnick e alla sua squadra,

invece, la pista delle lettere che Graham Millington aveva trovato nella camera di Mary Sheppard, nonché la scoperta fatta da Lynn Kellogg dopo il funerale di Shirley Peters.

Una disposizione del tribunale avrebbe loro consentito inoltre di identificare tutti quelli che avevano risposto agli annunci personali a partire da quella stessa mattina: anche se, dopo la conferenza stampa delle undici, era presumibile che il numero delle risposte e dei nuovi inserzionisti sarebbe crollato. Ma, all'inizio, tutto questo implicava più lavoro di gambe, più rapporti da compilare, più tempo.

«La prossima settimana, a quest'ora, ci ritroveremo tutti quanti sommersi da astrologi e chiaroveggenti del cazzo».

Colin Rich era appoggiato al muro accanto alla macchina del caffè e guardava l'espressione di disgusto sulla faccia di Resnick.

«Aspetta di averlo assaggiato, Charlie».

Resnick alzò il coperchio della macchina e ce lo versò dentro.

«Non mi stupirei di vederti bere champagne, tra poco».

«Ah, sì?».

«La solita puzza sotto il naso, in questa storia, eh?».

Resnick fece spallucce e si voltò per andarsene. Prima tornava in ufficio e prima la squadra avrebbe iniziato a lavorare.

«Voli già più alto di noi, eh, Charlie?». Rich lo stava tallonando da vicino, ma aveva parlato a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti.

Resnick continuò a camminare.

«Va bene, Charlie, procedi pure. Così possiamo vedere i raggi del sole che ti spuntano dal culo!».

«Allora, cos'è che si dice degli idraulici?».

Era un lavoro di riconversione. Si prende una casa vecchia, grande, giardino su due livelli con tanto di betulle e fragole selvatiche che tappezzano il cosiddetto prato; la si sventra, lasciando intatta solo la curva delle scale e i muri portanti; si asporta il legno cariato; si spruzzano antiparassitari e si costruiscono sfiatatoi; le cucine sono coordinate e il pino è fuori moda, perciò si usa legno massello, scuro. Appartamenti prestigiosi in zone residenziali ad alta richiesta, ottima posizione, a breve distanza dal centro città. Attici con vista superba, già disponibili per una visita.

La testa di Dave Beatty era dietro il bidone dell'immondizia, mentre il tronco era nascosto fino alla cintola sotto l'acquaio. Una radiolina a transi-

stor cercava di connettersi alla stazione locale, a volume troppo alto. Divine allungò un braccio e la spense.

«Ehi!».

Era un grido smorzato. Divine sferrò un calcio alla suola delle scalcagnate Adidas di Dave Beatty con la punta delle sue scarpe nere e lucide.

«Che cazzo...».

«Vieni fuori da lì».

«Chi...?».

«Fatti un favore, prenditi una pausa».

Beatty sgusciò fuori da sotto l'acquaio e si rialzò. In mano teneva ben stretta una chiave inglese. Divine lo guardò con aria pacata, sbirciò la chiave con sguardo di disprezzo e sollevò il bollitore per saggiarne il peso.

«L'impianto elettrico funziona?».

«Sì. Che succede?».

Divine accese il bollitore e prese un barattolo di caffè solubile, rimettendolo poi al suo posto. «Niente tè?».

Dave Beatty si passò la chiave inglese nell'altra mano e aprì lo sportello della credenza: dentro c'erano una grossa confezione di tè in bustine e dello zucchero. Sentiva che Divine lo stava di nuovo guardando, e lo soppesava.

«Uno e sessantotto» disse Divine.

«Senta...».

«Circa settantadue chili».

«Che stronzata è questa?».

Mark Divine allungò lentamente una mano e gli prese la chiave. «Ma non ho ancora capito che si dice degli idraulici».

«Se l'hanno mandata qui a controllarmi, può dirgli di non perdere tempo. Ho detto per la fine della settimana, e così è».

Divine sorrise e spense il bollitore. «Vuoi chiudere il becco, o devo aiutarti io?».

Dave Beatty non si mosse.

«Mi sembra giusto». Divine mise una bustina in una tazza pulita e andò all'acquaio per sciacquarne un'altra.

«Non lo faccia» lo avvertì Beatty.

«Non ne vuoi?».

«Se apre il rubinetto, si allaga dappertutto».

Divine si strinse nelle spalle. «Mah». Mise una bustina nella tazza sporca e versò acqua in entrambe. «Saprai bene tu cosa stai facendo, voglio

sperare».

Beatty sbottò in una risatina priva di umorismo, quasi un grugnito.

«Sto sistemando un impianto del cazzo. Mentre non so che diamine vuole lei».

Mark Divine mescolò, aggiunse del latte, e allungò una tazza - quella sporca - verso Beatty. «Lo zucchero, metticelo da solo».

Divine si concesse un altro sorriso. Si stava divertendo. Quasi come se Beatty avesse deciso di colpirlo con la chiave.

«Non vedo cos'hai da arrabbiarti tanto. Sbaglio, o hai detto che un'oretta di pausa al giorno ce la puoi sempre far entrare?».

«L'ho detto?».

«Be', per essere precisi, l'hai scritto».

L'occhio destro di Beatty si chiuse per un istante, e un nervo attaccò a pulsare vicino alla tempia. Poi l'idraulico sbiancò in viso, gettando un'occhiata alla chiave posata vicino al bollitore, adesso più alla portata di Divine.

«Ti ricordi?».

«Senta, quella roba...».

«Sì?».

«Quella roba che ho scritto...».

«Sì?».

«Era solo per ridere, sa com'è, solo per...».

«Ridere».

«Già, sa com'è. Voglio dire, mica intendevo niente, con quelle parole».

«Vai dritto al sodo, tu».

«Eh?».

«Non è così che ti piace? Bando ai preliminari, dritto al sodo; una botta e via, e dov'è l'altra perdita che devo sistemare?».

«Cristo! Le ho soltanto scritto».

«Soltanto?».

«Sì! Glielo chieda. Lo chieda a lei, per l'amor di Dio! Era soltanto uno scherzo. Sa...».

«Per ridere».

«Ma sì, per ridere».

«L'hai già detto».

Ogni secondo che passava, Beatty sembrava più basso e più giovane - un ragazzino di campagna appena iscritto alla scuola professionale. Aveva mentito sull'età, pensò Divine, forse voleva convincerla di essere davvero

adulto, un uomo di mondo, in grado di sistemare rubinetti di ogni tipo.

Divine lo fissava così come faceva con i suoi avversari di rugby, nella mischia, così come affrontava un ubriaco incazzoso dopo la chiusura dei pub.

«Il tuo tè».

«Cosa?».

«Non farlo raffreddare».

«C-cosa?».

«Niente di peggio che preparare un buon tè e vedere uno che lo lascia raffreddare».

Beatty si portò la tazza alla bocca e Divine fece finta di andargli addosso. L'orlo andò a sbattere contro i denti dell'idraulico, e la tazza iniziò poi a scivolargli tra le dita.

«Occhio!».

Divine la bloccò prima che cadesse la minima goccia, poi schiacciò le dita di Beatty attorno alla tazza e le tenne ben strette.

«La verità?».

Dave Beatty inspirò con troppa foga, quasi soffocandosi, ma Divine non mollò la presa. Sapeva che era questione di poco.

«Va bene, va bene, ma è successo una volta sola, una volta che ero stato da quelle parti. In quella casa. Mi deve credere. Abbiamo scherzato un po', sa com'è. Battute, cose così. Ma lei aveva, ecco, il bambino, e perciò non poteva, non potevamo... questo è successo quando le ho scritto quelle lettere. Non pensavo, davvero, che le prendesse sul serio. Fino a quando non mi ha telefonato. Tornavo a casa da 'sto lavoro, una chiamata urgente, un tipo con quindici centimetri d'acqua nel bagno e trenta litri di liquami che erano andati a finire in strada. Lei mi aveva lasciato un messaggio sulla segreteria. Per dirmi che mi avrebbe incontrato. Nel furgone. È stata l'unica volta. Lo giuro. Lo giuro».

Se quella vena attorno all'occhio non smette di pulsare, pensò Divine, gli scoppierà un'emorragia sul pavimento appena carteggiato.

«L'avete fatto lì?» chiese Divine, che cominciava a immaginarsi la scena. «Nel furgone?».

Beatty non rispose; chinò la testa di lato e annuì.

«Ripeti».

«Sì».

«Te la sei fatta nel furgone?».

«Ho detto così, no?».

«Dillo ancora».

«Sì» rispose Beatty con un filo di voce. «Nel furgone».

«Parcheggiato in qualche vicolo chissà dove, giusto?».

«Cristo! Che importa?».

«Voglio saperlo».

«Va bene. Dietro la fabbrica della Raleigh, in quella scorciatoia che parte dal pub. Se vuole altri dettagli, li chieda a lei».

«A lei?».

«A sua moglie, che cazzo!».

«Ah, sì?».

«Chissà quante gliene ha raccontate, per farla venire fin qui».

«Mia moglie?».

«Altrimenti come mi ha rintracciato? Mica mi faccio pubblicità sulle Pagine Gialle».

«Non sono sposato».

«L'ha piantata, eh? 'Fanculo, le sta proprio bene! Adesso mi romperà i coglioni per il divorzio».

«Mai stato sposato».

«Ma per favore!».

Divine avvicinò una mano al volto di Beatty, così da farlo indietreggiare e avere tutta la sua attenzione.

«Allora che cazzo sta succedendo?» chiese Beatty.

«Sei tu che me lo devi dire».

«Ma se non sei...».

Mark Divine estrasse il tesserino dalla tasca e lo esibì a sufficienza perché l'idraulico potesse leggerlo. Bevve un altro sorso di tè, posò la tazza e prese taccuino e penna a sfera.

«Questa donna con cui ti sei trastullato, come si chiamava?».

«Melissa».

«Non Mary?».

«Melissa».

«Sicuro?».

«Certo».

Divine ridacchiò, pregustando il seguito. «Va bene, vediamo cos'altro riesci a ricordare... in dettaglio, intendo. Poi dovremo riparlare del tuo interesse per un altro tipo di annunci, quelli che non compaiono sulle Pagine Gialle».

Martin Myers lavorava come volontario per un'associazione benefica della Church of England, che forniva pasti caldi, vestiti di seconda mano e alloggio temporaneo agli indigenti. Tre pomeriggi la settimana, due turni per la distribuzione del pranzo e un turno di notte, a fine settimana alterni. Per qualche tempo la mattina aveva lavorato in un negozio di alimenti naturali, ma c'erano state delle discussioni con i membri a tempo pieno della cooperativa, ed era stato invitato ad andarsene. Finché sua madre era in vita, aveva goduto dell'indennità di accompagnamento, ma adesso... meno male che non aveva grosse esigenze, e da quando avevano aperto una caffetteria in biblioteca, al piano superiore, consumava qualcosa laggiù, la mattina, e se lo faceva bastare per tutto il giorno.

«Pensavo, da quando mamma se n'è andata, a qualcuno con cui parlare, qualcuno che fosse simpatico e sensibile. Ci sono tante cose che ci riguardano, tanti argomenti di conversazione; io e mamma facevamo così. Certo, lei era meravigliosa, così attenta, così sveglia, be', quasi fino agli ultimi giorni. E ora...».

Patel trascrisse con diligenza tutta quella scarna litania, quasi senza bisogno di incitarlo o interromperlo.

«... desideravo così tanto stabilire un contatto con lei, toccarla, in un certo senso, ma non mi ha mai risposto. Me l'aspettavo».

L'uomo sulla soglia puzzava. I suoi vestiti erano più brandelli che stracci, pezzi di stoffa avvolti più e più volte, da cui ogni tanto spuntava un capo d'abbigliamento degno di questo nome: calzoni con uno squarcio sulla coscia, un maglione a trecce aggrovigliato come il ventre di una pecora di brughiera. Vide Graham Millington e sorrise.

«Va' a casa» disse il sergente.

«Tu dacci qualcosa per una tazza di tè» ribatté l'uomo, con uno sguardo decisamente benevolo.

Millington lo scavalcò, entrando nel negozio. Entrambi sapevano che quell'uomo non beveva tè dal giorno dello sbarco in Normandia: e anche allora si era trattato di un errore, come lui stesso amava spiegare, era stata l'euforia del momento. Inoltre, non aveva neanche una casa.

Millington fece una smorfia al rimbombo dei bassi, che frantumavano le parole come pezzi di vetro. Doveva ricordarsi di comprare a sua moglie quell'album di Julio Iglesias che lei voleva in CD. Ma non là dentro, neanche per sogno.

«Perché la tenete così alta?» chiese Millington alla ragazza dietro il ban-

cone. «Ammesso che un cliente superi 'sto muro del suono, gli è già passata la voglia di comprare qualcosa».

«Come?» disse la ragazza, porgendogli un orecchio decorato da una serie di minuscole stelle, ciascuna più piccola della precedente.

«E perché non vi togliete dai piedi quel tizio all'ingresso?».

«Maurice? È il nostro portiere non ufficiale. Dall'autunno fino all'inizio della primavera».

«Va al sud per l'estate, eh?».

«Eastbourne».

«Dev'essere un pericolo per la salute pubblica». Millington era costretto a urlare per farsi sentire. «Telefonate alla stazione di polizia, fatelo disinfestare».

Il volto della ragazza si chiuse in una smorfia. Mentre parlava con Millington, non aveva smesso di estrarre dischi da una scatola di cartone e spuntarli da un elenco a stampa. «Meglio lui che la polizia».

Millington tirò fuori il portafogli e le mostrò il tesserino di riconoscimento. «Darren Jilkes» chiese, a muso duro.

«Di sotto» disse lei, puntando un dito. «Reparto dei singoli».

Millington si accorse con sorpresa che era diventata rossa come un peperone.

Le pareti del seminterrato erano tappezzate di poster, e i 45 giri con le loro copertine erano esposti in rastrelliere a vista e dietro la cassa.

Uno dei commessi indossava una felpa degli Smiths e seguiva il ritmo con le mani, simulando i colpi sul bordo del rullante con l'anello che portava al mignolo. Aveva capelli corti e castani, la faccia devastata dai brufoli, e occhiali scuri nonostante la luce soffusa. Il suo compagno, piegato a cercare qualcosa in un basso scaffale quasi a livello del pavimento, era tanto grasso quanto l'altro era smilzo. Era anche quasi calvo, a eccezione di un ciuffo che gli pendeva dalle pieghe del cuoio capelluto e decorato, all'estremità, da un fiocco nero.

«Sei tu Darren?».

Nessuna risposta.

Millington gli si avvicinò e sollevò il braccio del giradischi, con molta più attenzione del necessario.

Il secondo commesso si alzò in piedi, e Millington si accorse che non era solo grasso, ma anche alto.

«Non ti piacciono i Fall, vedo».

«Ti ho già visto» disse Millington. «L'incontro di wrestling alla Heanor Town Hall, due inverni fa. Incontro a coppie, gli Oblivion Brothers. Un braccio slogato e un naso rotto. Mi sono ritrovato la camicia macchiata di sangue e moccio, quando il secondo te l'ha rimesso a posto».

«Eri in prima fila?».

«Terza».

«Semplice curiosità. Di solito davanti ci stanno le donne, a ingozzarsi di sudore e grugniti e a ficcarsi la borsetta tra le gambe, sempre più giù».

«Hai mollato o sei in vacanza?».

«Sono passato a cose più importanti. Oltre a sesso e violenza la vita dovrà pur offrire qualcos'altro».

Graham Millington sentì un familiare gorgoglio allo stomaco, così chiaro che si stupì come non l'avessero sentito anche quei tizi dietro il bancone.

«Ah, per questo sei qui, allora. Una tappa verso cose più importanti».

«La musica ne è una parte. È sempre stato così. Dico bene, Darren?».

Da Darren, nessun commento.

«Allora, qual è il tuo vero nome?» chiese Millington. «Ammesso che non sia Oblivion».

«Sloman. Geoff».

Millington annuì. «E tu sei Jilkes, Darren?».

«Cos'è che vuoi?» chiese Jilkes.

«Ammesso» disse Sloman, «che non sia un disco».

«Una mia collega, l'altra sera, ha parlato con la ragazza di Darren, che ha accennato a un appuntamento a coppie».

«E allora?» chiese Sloman, piuttosto bellicoso.

Darren era di nuovo sprofondato nel mutismo.

«L'amica con cui è andata a questo appuntamento si chiamava Shirley Peters. E l'altra sera tornava proprio dal suo funerale».

Darren arretrò di un paio di passi, incespicando, come se le gambe gli avessero ceduto; e forse sarebbe finito davvero per terra se Sloman non l'avesse sostenuto piantandogli una mano sulle reni.

«Mi stavo chiedendo, Darren, chi fosse il tuo compagno in quell'appuntamento a coppie».

Una sola occhiata bastò a tradirli.

«Forse» disse Millington a Sloman, «ti piacerebbe uscire un po' prima dal lavoro, oggi, e accompagnarmi alla stazione di polizia con Darren... ammesso che non abbiate cose più importanti da fare».

E, casomai l'ex lottatore non fosse disposto a venire con le buone, Mil-

lington tirò fuori il walkie-talkie da sotto l'impermeabile e chiamò rinforzi.

21.

IL KILLER DEI CUORI SOLITARI
Uno stupratore terrorizza la città

La conferenza stampa di Skelton aveva scatenato il finimondo. Eccetto un breve paragrafo che illustrava le modalità dell'indagine, tutto il resto era una miscela quasi isterica di allarmismo e congetture. C'era una fotografia di Skelton, scattata proprio quella mattina: il perfetto esemplare del moderno funzionario di polizia. Se il governo avesse mai avuto l'intenzione di privatizzare le forze dell'ordine, gli sarebbe bastata qualche altra foto del genere su un prospetto informativo per spingere la popolazione a mettere mano ai salvadanai e alle quote delle cooperative edilizie.

C'erano anche le fotografie delle vittime: Mary Sheppard a un battesimo, vestito bianco e cappellino con veletta, che teneva sulle spalle uno dei figli; Shirley Peters, testa e spalle sfocati, che voltava la testa altrove, come se qualcuno l'avesse chiamata.

Resnick lesse l'articolo fino al punto in cui si citava il suo nome, poi ripose il giornale e si dedicò ai rapporti che avevano cominciato ad arrivargli sulla scrivania.

John Benedict si era rivelato un uomo dal volto triste, con un'evidente macchia sul collo e le scarpe consunte a forza di battere le strade per infilare volantini patinati in riluttanti cassette della posta. Era l'unico lavoro che aveva saputo trovare, dopo che un'allergia gli aveva impedito di lavorare al conservificio in cui era impegnato, la notte, a inscatolare pasticcio di maiale.

In tre settimane aveva scritto ad altrettanti annunci, e Shirley Peters era stata l'unica a rispondergli. Una lettera garbata, più che altro un biglietto in cui si scusava di non poterlo incontrare, ma gli augurava miglior fortuna con qualcun'altra. Devi essere una brava persona, gli aveva scritto. Si era mostrata premurosa. Quasi nessuno si prende la briga. Così premurosa e gentile, che quando ho letto sul giornale cos'era successo...

Gli occhi di Benedict si erano riempiti di lacrime. Naylor si era messo a pensare alle condizioni del suo fazzoletto, chiedendosi se fosse abbastanza pulito da poterlo togliere di tasca e offrirglielo. Ma poi era riuscito a trattenere il pianto, e Naylor aveva deciso che la prossima volta si sarebbe por-

tato dietro qualche fazzolettino di carta.

«I tre annunci cui ha risposto» gli aveva chiesto Naylor, «sono stati gli unici?».

Benedict scosse il capo. Ce n'erano stati altri: ventiquattro, in totale, nell'arco di un anno e mezzo.

«Li conservo» aveva detto mentre Naylor metteva via la penna.

«Scusi?».

«Gli annunci. Quelli cui ho risposto. Ce li ho tutti. Casomai, ecco... casomai vogliate vederli. Non so se...».

Naylor aveva guardato le due dozzine di ritagli, alti poco più di un paio di centimetri, fissati col nastro adesivo su un album da poco prezzo, uno per pagina.

«Intende conservarli ancora?» aveva chiesto Naylor. «Forse dovremo esaminarli di nuovo».

«Ma certo» gli aveva assicurato John Benedict, «mi piace archiviare le mie cose».

«Premuroso e Vivace II» era un tipo completamente diverso. Lynn Kellogg l'aveva rintracciato nel reparto alimentari di un supermercato dove era responsabile del settore carni e gastronomia, nonché vicedirettore. Peter Geraghty. Lo trovò che tagliava del salame rosa, sottili fettine dall'apparenza equivoca che cadevano l'una sull'altra.

«La gente compra davvero questa roba?».

«Va via come il pane».

Aveva preso una fetta tra pollice e indice e l'aveva offerta a Lynn. Lei era rabbrividita: Geraghty, allora, si era guardato attorno e se l'era messa in bocca. Dopo qualche secondo si era sfilato dalle labbra la pelle del salume e l'aveva lanciata nella pattumiera. Lynn stava quasi per sentirsi male. Anzi, poteva essere l'occasione per diventare vegetariana. Aveva chiesto a Peter Geraghty del suo interesse per gli annunci personali, e lui l'aveva scambiata per la donna che riceveva le lettere.

«Come ha fatto a trovarmi?» le aveva chiesto. «Ho messo soltanto il numero di telefono».

«È il mio lavoro» gli aveva spiegato lei.

Geraghty aveva sollevato la lama dell'affettatrice ed estratto l'insaccato. «Non pensavo che ci si riuscisse a campare» le aveva detto. «Ehi! mica sarà una massaggiatrice a domicilio, eh? Perché se mi spoglio e mi stendo qua sopra, la gente farà a cazzotti per comprarmi a peso».

«È una faccenda seria» gli aveva detto Lynn.

«Anch'io faccio sul serio».

«Ne dubito».

Poi l'aveva interrogato nell'ufficio del direttore. Lontano dalle banconiste che di solito gli facevano da pubblico, era più tranquillo. Più composto. Tutti i venerdì sera faceva il giro dei pub con i colleghi, per poi generalmente finire la serata in un locale o in discoteca. Il sabato al cinema. La domenica pomeriggio al bowling. Il martedì la scuola serale.

«Cosa studia?» gli aveva chiesto. Pensava, chissà, al management delle vendite, o forse alla meccanica automobilistica.

«Russo».

Era rimasta a bocca aperta.

«Mica sono uno stupido, sa».

«Mica ho detto questo».

«Non è male, una volta che hai capito il meccanismo. E prima o poi tornerà utile». Lynn annuì. Una sua amica, una volta, era stata in Russia con un viaggio organizzato, tre diverse città in dieci giorni, e aveva mangiato da cani. «Sa bene anche lei che quelli conquisteranno il mondo».

La giuria nel caso di violenza minorile era entrata in camera di consiglio. Le indagini sugli omicidi erano state così intense che a Resnick era quasi passata di mente l'altra faccenda. Il verdetto era previsto per la fine della giornata, e lui aveva una gran voglia di essere presente in tribunale, quando il portavoce della giuria si sarebbe alzato in piedi e il giudice avrebbe pronunciato la sentenza. Una parte di sé - quasi un'escrescenza, dura e nodosa - voleva a tutti i costi vedere la faccia di quell'uomo, di quel padre.

Per questo si sposava la gente? Metteva al mondo dei figli?

Suonò il telefono. Resnick rispose al secondo squillo.

«Charlie?».

«Signore».

Era Skelton, appena rientrato dal pranzo e in fase di controllo. Gli avrebbe fatto un gran piacere, disse, aver qualcuno tra le mani prima che il nucleo operativo iniziasse a sputare stampate di computer come carta da pacchi.

«I tipi del negozio di dischi...?».

«Sotto interrogatorio proprio in questo momento, signore».

«E non ci provi tu?».

«Mi è parso giusto lasciar tentare il sergente Millington. Gli darò il cambio tra poco».

«Non mollare la presa con quelli, Charlie».

«No, signore».

«Uno dei due è un lottatore di wrestling, o sbaglio?».

«Lo era, signore, almeno credo».

«Grande e grosso, dunque?».

«Sì, signore, ma flaccido come una merda».

Dall'altro capo della linea vi fu una breve pausa. «Quei colpi alla testa di Mary Sheppard. C'è voluta una gran forza, Charlie. Una gran forza».

«Sì, signore».

«Tienimi aggiornato».

«Signore».

Resnick stava riagganciando, quando Lynn Kellogg bussò alla porta. Le fece cenno di entrare.

«Farebbe bene a dare un'occhiata a Darren e al suo amico, signore». Non li avevano portati al quartier generale del nucleo operativo, perché in quella fase esibirli davanti a due giornalisti annoiati non sarebbe servito a nessuno. E soprattutto a loro, qualora fossero risultati estranei alle indagini.

«Posso venire con lei?».

Resnick annuì e prese la giacca. «Quindi pensi di aver trovato una buona pista?».

«Spero di sì, signore. Mi piacerebbe...».

Lynn si voltò di lato. Si era ricordata di quando aveva messo piede nel giardinetto buio, del freddo che le mordeva il viso e le mani, del sangue che si raggrumava nero sulla terra altrettanto grumosa e nera.

«Diamoci una mossa, allora».

Erano appena usciti dalla stanza quando il telefono riprese a suonare.

«Lascia perdere» disse Resnick. «Possiamo starci tutto il giorno, al telefono, e non cavare un ragno da un buco. E poi» spinse la porta, «sta' sicura che non sono buone notizie».

Graham Millington si era preso il lottatore. Patel era in corridoio con l'amico. Nell'angolo, un agente in divisa stava diventando matto a trascrivere il fuoco di fila di domande e risposte e sbatteva ansioso gli occhi all'indirizzo del sergente, come a volergli dire: rallenta, per l'amor del cielo, rallenta!

Geoff Sloman sembrava godersela. Aveva piazzato la sua considerevole mole su una sedia, e rispondeva alle domande con l'entusiasmo di chi ha come massima aspirazione nella vita quella di essere fermato da una di

quelle tipe che fanno sondaggi davanti ai supermercati Tesco o Sainsbury.

La prima volta che avevano incontrato le due ragazze erano andati tutti assieme in un paio di pub, e poi a mangiare una pizza. Shirley era un po' troppo vecchia, ma per lui non faceva differenza, e una chiacchierata con Darren nel gabinetto degli uomini era bastata per mettersi d'accordo. Poi tutti quanti erano saliti su un taxi. Shirley era stata la prima a scendere, e a Sloman era venuto in mente di accompagnarla alla porta per darle la buonanotte - il solito, vecchio trucco - e poi tentare di sgattaiolarle in casa, ma la prospettiva del successivo ritorno a piedi gli aveva fatto passare la voglia. Inoltre, si erano già messi d'accordo per rivedersi.

Cinque sere dopo, erano usciti di nuovo tutti e quattro, qualche birra e poi all'Astoria. Ma la musica di quel locale non faceva per Shirley: appena entrata aveva messo su una vera e propria faccia da mal di denti. Allora lui aveva scambiato due parole con Darren e, tanto per comportarsi bene, l'aveva portata a farsi un curry nel ristorante dietro l'angolo.

E lei aveva apprezzato.

Millington aveva voglia di fumare. Si sentiva prudere l'estremità dei baffi, che con pollice e indice scostò quindi dal labbro.

«Raccontami com'è andata».

Sloman alzò le possenti spalle. «Davanti a casa sua, mi ha proposto di entrare per un caffè. Poi, invece, ci siamo presi uno Scotch a testa, bello grande, "Mai saputo quando darci un taglio" ci siamo detti ridendo. Dopo di che, è arrivato il momento di Frank Sinatra. Ecco perché gli Exorcists le avevano fatto schifo». Guardò Millington. «Ecco tutto, più o meno».

«Quale dei due?».

«Come?».

«Il più o il meno?».

«Era il giorno sbagliato del mese».

«Quindi è stato il meno?».

«Senza dubbio».

«Sicuro?».

«Altroché, cazzo».

Millington annuì e si alzò in piedi. Si aggirò per la stanza, così che Sloman lo potesse guardare proprio come succedeva su un ring. Quando l'aveva visto combattere, era stato proprio lui a spaccare il naso dell'avversario, neanche fosse un fiammifero. A parte l'urlo di dolore.

«Ti sarai incazzato, immagino».

«No» fece Sloman noncurante, il braccio ben saldo allo schienale della

sedia.

«Tutto quel tira e molla. La serata già andata a puttane perché a lei non piaceva quella musica. Il curry, che magari ti ha dato acidità di stomaco. Poi ti fa accomodare sul divano, ti riempie di whisky e comincia a tirar fuori delle scuse. Figurarsi se non ti sei incazzato».

Sloman spostò il braccio e unì la punta delle dita con sorprendente delicatezza. «Non ero sul divano».

«Fa differenza?».

«Per come la stai mettendo tu, sembra di sì».

«Il divano, il pavimento...».

«Ero seduto su una sedia, schienale morbido, braccioli solidi, legno. C'era lei sul divano, quando non gironzolava tra la cucina e lo stereo. Quando non mi sedeva in grembo».

«E ti infilava la lingua nell'orecchio».

«In bocca».

«E tu non eri eccitato?».

«Forse».

«Deluso?».

Sloman si strinse nelle spalle.

«Falla finita, Sloman. Pensi che ti creda? 'Sta donna che ti invita a entrare, ti salta addosso, in pratica è lì che allarga le gambe, ma poi ti guarda negli occhi e ti dice che del tutto compreso non se ne parla... tutta 'sta manfrina, e tu le dici pure grazie?».

«Su per giù».

Millington si sporse sopra la scrivania e gli rise in faccia.

Sloman sorrise piano. «Vedi» disse, «ci sono abituato. A ogni genere di provocazione. Le tue. Le sue. Quei tipi sul ring. Secondo te, come avrò fatto a sfangarmela per tre anni? Non hai idea dei figli di puttana che ci sono là sopra, gente che si mette d'accordo con te su una certa mossa e poi ne fa un'altra, giusto per far bella figura, e quando si allontana è la volta che ti ritrovi un tallone nelle palle, e poi è capace di riderti in faccia e sputarti in un occhio. Se non sai mantenere il controllo, finisci nei guai. Perdere la calma, sentirsi frustrato? Fuori discussione. Altrimenti, se perdi davvero il controllo, è la volta che...». Fece l'occhiolino a Millington e fletté i muscoli delle braccia. «... chi ti ha rotto i coglioni è un uomo morto. Dico bene?».

Era Graham Millington a sembrare appena sceso dal ring... o uscito da

una centrifuga. Ridotto in maniche di camicia, arrotolate alla meno peggio e il cui cotone a righe si era ormai appiccicato alla pelle e pieno di chiazze scure. Una tazza di tè in una mano, una sigaretta nell'altra. E aveva voglia di un whisky liscio.

«Problemi?» chiese Resnick.

Lynn Kellogg era in piedi accanto alla porta, dubbiosa se facesse bene a starsene lì in quel momento.

«Sveglio, quel figlio di puttana» sbottò Millington.

Resnick si sedette sul bordo di un tavolo malconcio e tolse dalle dita del sergente la sigaretta ancora spenta. «Racconta».

«Ci è uscito con lei, certo, una volta con 'sto Darren e due volte da solo. Carina, dice, ma le preferisce più giovani. Nessun rancore, né rimpianti; si sono salutati con una stretta di mano sulla porta di casa, cazzo».

Resnick sorrise. Non aveva bisogno di voltare la testa: sapeva che anche Lynn Kellogg stava sorridendo. Niente infastidiva il suo sergente più dei presunti colpevoli o delle teste di cazzo che si comportavano come i presentatori di *Blue Peter*. Specialmente se pesavano più di un quintale ed erano pelati come un hippy cinese.

«Dice la verità, secondo te?».

«Mica posso mettergli le mani addosso».

«E da quell'altro, hai cavato niente?».

«Secondo me è gente che non molla».

«Non è quel che ti ho chiesto».

«No. Il suo compare non ha detto un bel niente».

«Allora, forse, non hanno proprio niente da dire».

Millington sbatté la tazza sul tavolo e si alzò ficcando le mani nelle tasche dei pantaloni. Poi lanciò un'occhiataccia a Lynn Kellogg, che non volle incontrare il suo sguardo ma neppure si mosse. «È il colpevole perfetto!» si infuriò lui. «L'ha incontrata con uno di quegli annunci, è grande e grosso come un cacatoio di mattoni, sa di avere una gran forza e di poterla usare. Se avesse dato un paio di cazzotti alla nuca di Mary Sheppard, gliel'avrebbe ridotta in poltiglia. E, guarda caso, è proprio così che l'abbiamo trovata».

«Cristo!» esclamò Lynn sottovoce.

«Calmati, Graham» disse Resnick, alzandosi in piedi. «Forse è anche troppo perfetto. E da ciò che dici mi sono convinto che non può essere lui il nostro uomo».

«Da ciò che dico?».

«Secondo te, siamo di fronte a un uomo consapevole dei suoi limiti, oltre che dal grande autocontrollo. Sbaglio?».

Millington si era messo a fissare il pavimento, a mezza distanza tra sé e l'ispettore.

«Graham?» insisté Resnick sottovoce.

«Ritengo di sì, signore. Solo che...».

«Chi ha fatto quel che ha fatto a Mary Sheppard, signore» disse Lynn Kellogg, portandosi in avanti, «ha perso ogni briciola di autocontrollo».

Millington la fissò con sguardo truce.

«Ha ragione lei, Graham. Lasciamo stare. Almeno per il momento. L'hai detto tu stesso, che non abbiamo niente per trattenerlo».

Il sergente scosse il capo e soffocò un sospiro.

«Vado a scambiarci due parole anch'io, già che ci sono» disse Resnick, e si avviò alla porta. «Con tutti e due. Chiama l'ispettore capo, per sicurezza, ma credo proprio che ce li toglieremo dai piedi con tanti ringraziamenti».

«Continueremo a tenerli d'occhio, voglio sperare. Almeno il lottatore».

«Ma certo» disse Resnick. «Li terremo d'occhio».

Millington rimase seduto fino a quando il poco tè rimasto nella tazza non fu diventato una pellicola arancione. Era quasi certo che Resnick avesse ragione, ma in cuor suo sperava anche che, in fondo, si sbagliasse. Con questa storia farai miglior figura di una settimana passata alla mia scrivania: ecco cosa gli aveva detto l'ispettore. E, in questo caso, si augurava che andasse proprio così.

Erano molte le cose che Graham Millington si augurava.

Non riusciva a capire perché non si realizzassero mai; o, quantomeno, mai in tempi ragionevoli. E, prima o poi, avrebbe dovuto tornare a casa, dove lo aspettava una moglie abbastanza sveglia da capire che qualcosa lo impensieriva, e che quindi avrebbe aspettato il momento giusto per chiedergli - con gentilezza e buonsenso - quale fosse il problema. E, con tutta la gentilezza e il buonsenso possibili, lui glielo avrebbe detto. Lei sarebbe rimasta ad ascoltarlo, annuendo, toccandogli ogni tanto la mano con la sua, sfiorandogli la guancia con le dita. Ascoltando e annuendo, certo, per concludere che quando le cose andavano in questo modo era proprio uno schifo, ma che alla fine si sarebbe sistemato tutto. Poi gli avrebbe proposto una tazza di tè o, se la situazione era davvero tragica, un goccio di whisky. Con lui che continuava a rimuginare, a tenersi tutto dentro, come un pugno che cerca un bersaglio da colpire, da distruggere.

Il telefono interruppe i suoi pensieri.

«L'ispettore Resnick? No, non c'è. Non saprei proprio dove trovarlo. Mi spiace».

Era un'autentica piccineria ma, al momento, anche l'unica carta in mano a Graham Millington.

22.

Al piano inferiore Billie Holiday arrancava su *Ghost of a Chance*. Ma a Resnick era bastato sentirne la voce, subito dopo aver messo il disco sul piatto, per capire di non poterla ascoltare. Lassù, sul retro della casa, arrivava poco più del ricordo della musica. Si avvicinò piano alla finestra. Bud gli sfregava la testa contro il collo, e Resnick accarezzò il ventre del gatto, le cui fusa si facevano sempre più intense. Così intense da escludere tutto il resto, eccetto i suoi pensieri.

La prima volta che l'assistente sociale le aveva mostrato le bambole, Sharon Taylor aveva sorriso. Un sorriso cauto, non fiducioso: questo, l'aveva già imparato. E aveva continuato a sorridere, anche mentre prendeva in mano le bambole. Sette anni. Resnick rientrò nella stanza. Aveva dato mani di bianco sopra la carta da parati, eppure da sotto la vernice spuntavano ancora delle figure: le braccia e il vestito a sacco di un pagliaccio, un cavallo con una ballerina che gli volteggiava sulla groppa, il muso di un orso.

Puoi farmi vedere, Sharon...?

Con calma ma senza esitare, la bambina aveva indicato l'altra bambola, quella che rappresentava una femminuccia, e quando con il dito aveva toccato quel punto, il ricordo del dolore l'aveva fatta sussultare.

Il volto di Resnick era andato a sbattere contro il vetro gelido dal quale stava osservando la scena.

Puttanella bugiarda! Forse l'unica volta in cui il padre aveva mostrato una minima emozione, sul banco degli imputati. *È soltanto una ragazzina del cazzo!*

Bud cominciò a divincolarsi. Resnick si chinò per farlo scendere, guardandolo trotterellare via dalla stanza con passo felpato. Poi spostò una pila di vecchi giornali e si sedette sul letto. Il cassettone di legno chiaro, che aveva decorato a stencil, pullulava di scatole. Ai lati erano ammassate sacche piene di chissà quali cianfrusaglie. La polvere si raggrumava sul battiscopa. Resnick si tirò in piedi. Noleggiare un furgone e buttare via tutto

quanto, ecco cosa.

Dovresti risposarti, Charlie.

Pensò alla vita di Skelton, piena di soddisfazioni e che gli calzava a pennello come i suoi completi con panciotto, alle foto di famiglia incorniciate sulla scrivania. Chissà dov'erano, i suoi figli? Al college? All'università? Ben sistemati, come le cravatte del padre.

Quella sera, nel prepararsi il caffè prima del solito, Resnick aveva seguito alla TV il notiziario nazionale. Nel nordest del Paese era stato arrestato un uomo con l'accusa di aggressione, a scopo di libidine, una ragazzina di dieci anni, oltre che di atti osceni in presenza di un'altra, più piccola. E non si era trattato di episodi isolati: la polizia e i servizi sociali stavano lavorando sull'ipotesi che vi fossero coinvolti altri adulti e una cinquantina di bambini, il più giovane dei quali era coetaneo di Sharon Taylor. Lo stesso notiziario forniva il numero verde di un servizio d'assistenza organizzato a Londra dopo la scoperta di un giro di prostituzione infantile: si offriva rifugio e consulenza alle vittime di violenza sessuale. Fino a quel momento erano state ricevute centoquaranta telefonate. Fino a quel momento.

I bambini, tutti provenienti da situazioni difficili, erano stati costretti a entrare in quel giro: scelti, nonché violentati, proprio perché poveri.

Resnick si guardò attorno, in quella stanza ormai avvizzita.

Sì, mi ha fatto male.

Stava suonando il telefono. Si precipitò dabbasso.

«Che fai, Charlie, piangi?».

«Che razza di domanda è?».

«Insomma, piangi?».

«Certo che no».

«Allora ti stai beccando un raffreddore».

«Possibile».

«Aumenta la tua dose di vitamina C. Già la prendi, no?».

Resnick si allontanò la cornetta dalla bocca, così da non far sentire il proprio respiro.

«Sei ancora lì?».

«Pensavo che ti fossi stufata di preoccuparti degli altri».

«Infatti».

«Se dormo, se mangio arance a sufficienza...».

«Le arance non bastano, devi prendere qualche integratore».

«Rachel...».

«Okay». Dal suo tono di voce, Resnick capì che stava sorridendo. «Mi spiace. Sono gli inconvenienti del mestiere. Prima te lo insegnano, poi ti pagano per farlo. Certe volte è difficile staccare la spina. Secondo Chris...». Tacque, visto che l'opinione di Chris non contava niente.

«Charlie, è quasi tutto il giorno che ti cerco. Nessuno sapeva dov'eri».

«È quest'indagine, a farmi girare come una trottola».

«Pensavo che, forse... Insomma, magari ti andava di parlare».

«Parlare?».

«Sì».

Resnick guardò dall'altro capo della stanza. Non aveva acceso la luce: l'unica cosa che brillava era la spia rossa dello stereo. E l'unico suono giungeva dall'interno della cesta dei gatti, dove chissà quale dei tre animali si rigirava in cerca della posizione giusta.

«Non sapevo come ti sentivi».

«No».

«Scusa, non...».

«Non lo so neanch'io, come mi sento».

Vi fu un lieve sospiro all'altro capo della linea. «Era meglio se non chiamavo».

«No. No. Sono contento, invece».

Entrambi tacquero per qualche secondo.

«Bene» disse infine Rachel, «magari ci sentiamo più avanti in settimana».

«Sì» disse Resnick. «Certo».

Un altro silenzio, più breve.

«Se hai bisogno di me» disse Rachel, «è meglio che mi chiami in ufficio».

Il giornale era sul tavolo di cucina, aperto alla pagina del calciomercato: indiscrezioni sui trasferimenti, ipotesi di formazioni. Resnick prese la bottiglia di whisky dallo scaffale ma la rimise a posto; in frigo c'era una Budweiser cecoslovacca, fredda. La versò in un bicchiere alto. I due omicidi erano ancora in prima pagina, ma in basso a sinistra, in un riquadro. In primo piano, invece, una gigantesca foto a mezzo busto di Taylor: a fianco, un titolo a caratteri cubitali che recitava: COLPEVOLE! Al giudice c'erano volute due ore per riassumere il caso, ma la giuria ci aveva messo solo ventisette minuti per arrivare al verdetto. Nell'udire la sentenza, che lo condannava a tre anni, Taylor si era concesso un sorriso.

Resnick rilesse il trafiletto. Si ricordava di Taylor, in piedi nel banco degli imputati con aria noncurante e annoiata, oltre che arrogante.

«Castratelo, quel figlio di puttana!» aveva gridato una donna dal settore del pubblico, e un agente di polizia l'aveva scortata fuori dall'aula che ancora si dimenava.

A lato, un'intervista alla signora Taylor. Il giornalista le aveva chiesto cosa avesse provato nell'udire il verdetto.

«Sono contenta che *Sharon non abbia passato tutto questo per niente*».

«E della sentenza?».

«Sono esterrefatta, davvero».

Perché era troppo clemente? O troppo severa? Per il sorriso del marito?

«E quando suo marito uscirà di prigione, signora Taylor, pensa che a certe condizioni lo farebbe tornare a casa?».

«Non lo so. Davvero, non lo so. È troppo presto per dirlo. A priori non escludo niente, ma per adesso... Io e mia figlia dobbiamo andare avanti con la nostra vita».

Tre anni, pensò Resnick, e tra due sarà già fuori sulla parola. Grazie a qualche assistente sociale cui toccherà reinserirlo nella società, visto che il suo debito l'avrà pagato. E la possibilità che tornasse addirittura a casa. Sharon, per allora, avrà quasi dieci anni, starà entrando nell'adolescenza. Tutti e tre assieme, sedute di un'ora in una stanza senza finestre, terapia. *A priori non escludo niente...* Cosa voleva, Resnick? *Castratelo, quel figlio di puttana!* In galera, qualcuno non si sarebbe fatto tanti scrupoli: gli avrebbero tolto quel sorrisetto dalle labbra, senza dubbio.

Sì, mi ha fatto male.

Spinse via il giornale e si alzò. Occhio per occhio? Era questo che voleva? Se si fosse ritrovato accanto a Taylor, dopo l'arresto, e magari a quattr'occhi, gli sarebbe riuscito non prenderlo a schiaffi? Durante il processo gli era venuta voglia di agguantarlo e scrollarlo ben bene, tanto per fargli entrare in testa cosa avesse fatto. Secondo Resnick, Taylor non se ne rendeva mica conto, ma d'altra parte, come aveva detto a Rachel, questa cosa sfuggiva alla sua capacità di comprensione. Tutta quanta. Quella bambina...

Il figlio di Carole si era messo lo zaino in spalla, aveva preso con sé il malconcio Kerouac del padre, e se n'era andato in giro per il mondo. Tanto, vicino o lontano che fosse, in autunno aveva un posto in caldo alla facoltà di medicina. «Dopo un viaggio del genere, sarà certo un medico mi-

gliore» aveva detto Carole. «Ne sono convinta. Certo, sono preoccupata, visto che è mio figlio, ma mica gli si può rovinare la vita, ti pare? E neanche la tua. E poi ha la testa sulle spalle... e la carta di credito».

Rachel aveva seri dubbi che Kerouac avesse mai fatto autostop, pollice in aria, con una American Express nella tasca dei jeans.

Alla parete c'erano un poster di James Dean e uno che recitava: *Ho fatto il giro del mondo.* Nell'angolo, di fronte alla finestra e vicino alla testata del letto, c'era un modello anatomico cui era stata asportata metà del corpo per mostrare le pallide anse di un intestino di plastica e il funzionamento di un cuore anch'esso di plastica. Rachel cercava in tutti i modi di non guardarlo. Quando sentì dei passi su per le scale, aprì il fascicolo che aveva accanto e tirò fuori la penna.

«Rachel?». Un lieve colpo alla porta.

«Si?».

«Posso entrare un istante?». La porta già si apriva.

«Per l'amor del cielo, Carole» sorrise Rachel. «Siamo a casa tua».

«Un riflesso condizionato» disse Carole. «Quando Mark ha iniziato il liceo ha preteso che gli bussassi alla porta prima di entrare».

«Non tutti i genitori avrebbero accettato».

«Secondo me era giusto. Tu che ne dici?».

«Tutti abbiamo bisogno della nostra intimità».

Carole si guardò rapida alle spalle. «Hai visite».

Chris Phillips aspettava in soggiorno, in piedi. Gli occhi cerchiati e pesti, il colorito esangue.

«Carole dice che possiamo parlare qui».

«Parlare?».

«Preparo un po' di caffè» disse Carole, girando alle spalle di Rachel.

Rachel rimase sulla soglia, senza entrare.

«Ho il cane in macchina» disse Chris Phillips.

Dapprima, quattro battute d'introduzione: tromba con sordina, sostenuta dai sommessi accordi del pianoforte; la stessa frase ripetuta, invertita, l'ultima nota che sfuma nei colpi delle spazzole sul rullante ed ecco, rigorosamente a tempo, la voce di Billie.

I need your love so badly

L'ultima parola è spezzata dal suo fraseggio, dalla prima fredda spirale

di sassofono: abbellimenti che le svolazzano attorno, e salgono senza mai toccarla.

I love you oh so madly

A dieci anni era stata stuprata dal patrigno. Poco, pochissimo tempo dopo, era scappata di casa e si vendeva per la strada. Era il 1954, adesso, e stava per compiere quarant'anni, ma le restava poco da vivere. Morì in un letto d'ospedale, piantonata da un poliziotto e con i soldi per il prossimo buco legati alla gamba malata.

But I don't stand
A ghost of a chance with you

23.

La consueta routine. Foto di Mary Sheppard e Shirley Peters furono mostrate in locali, pub e ristoranti nel raggio di due chilometri dal centro città; gli agenti fecero verifiche anche col personale di tutti e quattro i cinema e dei due teatri. L'usciere di un teatro, gli impiegati di tre bar, il DJ di riserva al Madison's e la vicedirettrice dell'Odeon si dissero certi di aver visto Mary Sheppard la notte dell'omicidio. Senza alcun dubbio. *Era buio, certo, una serata di punta, c'era una folla pazzesca, lavoravo come un matto.* Dopo numerosi interrogatori, solo due baristi e la tipa dell'Odeon restarono aggrappati alle loro convinzioni. Stando alle loro testimonianze, Mary era assieme a un uomo alto e dai capelli lunghi, con un giaccone corto in vita, oppure con un tale di media statura, capelli radi, giacca sportiva a quadretti grigi e jeans, oppure con un uomo un po' più anziano, barbuto e dall'accento del posto.

Nessuno, invece, ricordava di aver visto Shirley Peters il giorno della sua morte; l'unico era il conducente del taxi, che dichiarò di averla fatta scendere nella piazza principale, di fronte al Pizzaland. Secondo il personale di turno in pizzeria, quella sera non aveva mangiato da loro. Ne erano così sicuri da risultare del tutto credibili. Molta gente riconobbe Shirley dalla foto, ma nessuno poté collegarla con la sera del delitto.

Quindi, con chi era?

«Era circondata da ragazze, sa com'è».

«Mai con un uomo?».

«Sì, certo, con un uomo? Che uomo? Andiamo, uomini. Sì, uomini. Niente di strano, vede, solo che non sembrava mai lo stesso. Già, che peccato, era una tipa a posto. Buffa, ecco. Buffa».

Tra chi aveva riconosciuto Shirley Peters dalla fotografia c'era Warren. Resnick era tornato in palestra e l'aveva trovato ad allenarsi al sacco pesante.

«Ha in programma un incontro?» chiese Resnick.

«Roba da brutti ceffi, quella». Warren si tirò su e girò il capo verso Resnick, spruzzando sudore.

«Chissà, magari l'ha convinta il suo amico, quello che fa il secondo. A suo avviso, lei ha dei numeri».

«I numeri per fargli fare pratica, ecco cosa. No, grazie». Sciolse i muscoli delle spalle e inarcò la schiena, saltellando sul posto, per poi piegarsi. «Ancora dietro a quella storia di Macliesh?».

Resnick scosse il capo. «Shirley Peters».

«Shirley?».

«L'ha riconosciuta, no?».

«Ah, ecco» disse Warren, attento. Si strofinò la testa con un asciugamano. «È venuta qualche volta in un paio di posti dove faccio il buttafuori. Quanto basta per riconoscere la sua faccia, niente di più. Come ho detto al suo agente, mai saputo il suo nome né qualche altro particolare».

«Nemmeno con chi se ne andava in giro?».

Warren si calò l'asciugamano sulle spalle e scosse la testa. «Non era mai lo stesso. Almeno non mi sembra». Iniziò ad asciugarsi il sudore che gli scintillava sulle cosce.

«Sapeva che era amica di Grace Kelley?».

Warren lo guardò confuso.

«Una tizia di Londra. Era venuta a trovare Shirley, ma è arrivata troppo tardi. Tuttavia è rimasta qui abbastanza a lungo da godere dell'ospitalità di un nostro conoscente comune».

«Georgie Despard?» ridacchiò Warren.

«In persona».

«Piccolo, il mondo» disse Warren, ancora sorridendo.

Resnick annuì. «Grazie per avermi concesso un po' del suo tempo».

«Ne ho da buttare via». Warren lanciò un'occhiata alla distesa di pesi, manubri ed estensori. «Casomai le andasse un'oretta di allenamento, prima o poi...».

«Grazie. Ci penserò...». Si interruppe, colpito da un pensiero improvvi-

so. «Mica conosce un certo Geoff Sloman?».

Warren si concesse un istante, prima di scrollare il capo.

«Faceva wrestling. Gli Oblivion Brothers».

«Due al prezzo di uno?».

Resnick sorrise. «Per essere grosso, è grosso».

«No. Questo non è posto per quella gente. Recitazione, trucco... 'sta roba è più nel loro stile. Ma se vuole posso chiedere in giro. Crede che abbia fatto il grosso nei posti sbagliati?».

«Non proprio. Ma se le capitasse di sapere qualcosa...».

«Le faccio uno squillo».

Gli interrogatori di chi aveva risposto agli annunci personali sul quotidiano locale erano tuttora in corso, e non mancavano le situazioni imbarazzanti. Gagliardi uomini-oggetto che si rivelavano semplici abbonati alle linee di trasporto urbano; la segretaria della Mothers' Union che nascondeva tra le pagine della Bibbia le foto arrivate in risposta al suo annuncio: *Rossa incendiaria cerca uomo focoso per spegnere le fiamme.* Mariti che avvampavano di vergogna, messi di fronte alla propria moglie, e viceversa. Marito e moglie che avevano scoperto che i loro annunci, dei quali entrambi ignoravano la reciproca esistenza, erano stati pubblicati lo stesso giorno. Un lavoro lento, insomma, ma metodico.

Pian piano furono rintracciati e interrogati tutti gli uomini che avevano risposto alle inserzioni. Skelton e i detective si resero conto, senza saperne il motivo, che la faccenda stava cominciando a sfuggir loro di mano. C'era bisogno di qualcosa di più preciso, di una traccia vera e propria che indicasse quantomeno un presunto colpevole. L'appuntamento a coppie di Mary Sheppard era sembrato una buona pista; l'ex lottatore, sebbene per un breve periodo, si era mostrato il sospettato ideale.

«Ho riletto l'intero fascicolo su Sloman, Charlie» disse Skelton. «Non ti pare che abbiamo mollato la presa con troppa facilità?».

«Lo teniamo ancora d'occhio, signore».

«Visto che l'avevamo già qui, intendo. E c'era venuto di sua spontanea volontà. Niente incriminazioni o avvocati, una semplice chiacchierata. Poi gli abbiamo detto grazie e l'abbiamo accompagnato all'uscita».

«Era necessario prendere una decisione, signore».

«Non pensi che qualcun altro avrebbe potuto cavargli qualcosa in più?».

«Se avessi cominciato a torchiarlo io, dopo Millington, poteva anche saltar fuori qualche grana».

«Volevi evitare un altro Macliesh?».

«In parte».

«E poi?».

Resnick fece una mezza alzata di spalle. «Non mi pareva la pista giusta».

«Tra un po' comincerai a maneggiare alghe, Charlie. A leggere i fondi del tè, o l'I Ching».

«Vuole che lo riporti qui, signore? Se crede...».

«Io no. Ma il tuo sergente sì».

«Millington? È venuto a parlarle di questo, signore? A quattr'occhi?».

Skelton tese le mani in un gesto di pace. «Non sta cercando di pugnalarti alle spalle, Charlie. Niente del genere. Una parola in corridoio, ecco tutto. *En passant.* Gli ho fatto una domanda e lui mi ha dato il suo parere. Una sola battuta in più, e gli avrei chiesto di seguire la via gerarchica».

«Sì, signore».

«A volte Millington sembra un po' ottuso, ma non per questo è un cattivo poliziotto».

Resnick annuì.

«Come tutti noi, fatto salvo il personale civile e il suo software, spero proprio che non ci toccherà passare alla fase due».

«La fase due, signori, comporta un allargamento del campo d'indagine».

«E tante di quelle stampate di computer da dover aprire un reparto per curarci la gastrite» commentò Colin Rich in fondo alla stanza.

«Significa, *in primis*, che dobbiamo cominciare a vagliare tutte le agenzie matrimoniali e di incontri. All'inizio restringeremo la ricerca alla città ma, se necessario, la estenderemo a tutta la contea. Le agenzie a livello nazionale che conservano i loro dati su computer ci permetteranno di accedervi per recuperare i nomi e gli indirizzi dei loro clienti locali, a patto che ci procuriamo l'autorizzazione necessaria».

Skelton fece una pausa per tormentare con la lingua qualcosa che gli era rimasto incastrato tra i denti.

«Eh, i peli del culo» disse Rich, «si infilano dappertutto».

«Con la chirurgia» gli disse Resnick, «forse riusciresti a farti riportare il cervello al di sopra della cintola».

«Un'altra strada, più incerta» stava dicendo Skelton, «è contattare le riviste di annunci. In città ne esistono parecchie. Certe sono dedicate a chi cerca avventure sessuali, in altri casi si tratta di rubriche nelle pubblicazioni

di donnine nude che si trovano da ogni edicolante».

«A patto che si chiami Patel» disse Rich con una risata.

«Se allarghiamo l'indagine in queste direzioni» disse Skelton, «non devo certo avvertirvi della mole del lavoro. Né dell'importanza di raccomandare ai vostri uomini la necessità di procedere con attenzione, metodo e precisione».

Il cielo azzurro pallido era striato di nuvole, simili alle tracce di uno slittino. La brina che quel mattino aveva orlato giardini e tetti era a malapena scomparsa. Ancora un paio d'ore e sarebbe svanito anche il sole. Lynn Kellogg pensò a suo padre, indaffarato attorno alle stie dei polli, lunghe e fatte di legname scadente, un mozzicone spento tra le labbra esangui. In casa, la voce di sua madre che ripercorreva frammenti confusi delle sue canzoni preferite: *Oh, Bella Margareta*, *Shrimpboats Are Coming*, *Buttermilk Sky*. Il pane che lievitava nella credenza accanto alla caldaia, sul fornello la minestra che iniziava a bollire. Odore di sapone allo zolfo e di polli.

Prese un tè e un sandwich formaggio e cipolla e si avvicinò a Kevin Naylor, seduto davanti a ciò che restava di un piatto di uova e patatine fritte e intento a rimuginare sulle voci che via via inseriva in un'agendina nera.

«Posso?».

«Sì, certo. Ecco». Kevin spinse il piatto all'estremità del tavolo e richiuse l'agenda, lasciandoci una Bic gialla per segnare la pagina.

Lynn aveva scorto due colonne di numeri, al cui fianco correva una scrittura minuta, inclinata a sinistra. «Cerchi di far quadrare i conti?».

Naylor scosse il capo. «In macchina, stamane, ascoltavo la radio. Una tipa del Royal College of Nursing diceva quanto sono poco pagati gli infermieri, rispetto ai poliziotti».

«Cioè?».

«Non ne posso più, di sentire questi discorsi».

«Sempre meno di loro».

«Immagino. Però non è un buon motivo per dire che noi ci mettiamo in tasca una fortuna».

«Be', molto più di loro. Quasi il doppio, a parità di condizioni».

«Il problema è un altro». Si guardò attorno, casomai avesse parlato a voce troppo alta. «Secondo Debbie, ormai la gente ha finito per credere che siamo noi, quelli pagati troppo, mentre la verità è che sono gli infermieri a essere sottopagati».

«Giusto» concordò Lynn. Ma perché dovevano grattugiarlo, il formag-

gio, prima di metterlo nei sandwich? Cadeva tutto sul tavolo.

«Dovrebbero stare addosso a quei tipi della City, mica a...».

«Andiamo, Kevin, nessuno ci sta addosso».

«Yuppie che tirano su almeno sessantamila sterline l'anno...».

«La nostra paga non è malvagia, e dovrebbero concederla anche agli altri».

«Un anno fa, neanche lo sapevo cos'era uno yuppie. E tu?».

Lynn alzò una mano per salutare qualcuno dall'altra parte della mensa. Quando ci si sedeva accanto a Kevin, di solito, era un miracolo tirargli fuori più di dieci parole.

«Comunque» disse, «non mi sembrano poi tutti 'sti soldi. Soprattutto ora che abbiamo comprato casa...».

«Tra tutti e due, dovreste tirar su una bella sommetta».

Naylor bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

«Siete andati a fare la settimana bianca in Italia, e ci siete tornati in estate. O era in Austria?».

«È stata un'idea di Debbie, non mia».

«Ma ve lo siete potuti permettere».

«Meno male».

«Che significa?».

«Finché ci è stato possibile, ecco che significa».

«Mi stai dicendo che Debbie ha perso il lavoro? Kevin, non l'avranno mica messa in mobilità?».

Lui giocherellò col cappuccio della penna, spostando l'agendina qua e là sul tavolo. «No, è colpa mia» disse senza guardare Lynn.

«Ma cosa stai dicendo? Non avete mica litigato, insomma, non è che vi siete lasciati? Tu...». Gli afferrò il braccio da sopra il tavolo. «È incinta, vero?».

Lui si guardò attorno con fare ansioso e agitò la mano per farle abbassare la voce. «Ecco, brava, dillo a tutti».

«E perché no? Non ti fa piacere? Sarai arcicontento! Da quant'è che lo sai?».

«Sono solo... cioè, pensavamo che, lei pensava, sai... insomma, solo da pochi giorni».

«Fantastico! Sono contenta per voi. Per tutti e due. E come sta Debbie? Entusiasta, immagino».

«Sta male».

«Eh?».

«Nausea. Tutte le mattine. Tutte le mattine, alle quattro e mezza, si alza e va in bagno».

«Ma le passerà presto».

«Lo spero».

«Mica sei tu a vomitare, Kevin».

«Certe volte penso che sarebbe meglio».

«Oh, Kevin, piantala! Non farne una tragedia. Mica le hanno scoperto un male incurabile! È un bambino!».

«Abbassa la voce!».

«Non ti capisco» rise Lynn. «Dovresti esserne fiero. Andare a raccontarlo a tutti. Scriverlo sui muri. Capitasse a me, lo farei».

«Tu non hai il problema di far quadrare i conti del prossimo anno».

«No. E neanche mi preoccupo a morte per i livelli di radioattività o per la nuova era glaciale, oppure perché la prossima volta che attraverso la strada passa un autobus e mi mette sotto».

«Forse hai ragione tu. È solo che, insomma, dovremo cominciare a stare con i piedi per terra, risparmiare qualcosa».

«Kevin, Kevin!». Lynn scosse il capo.

«Cosa c'è che non va?».

«Ma ti rendi conto di come parli? Come i miei genitori, quand'ero piccola: facevano economia su tutto, fino all'ultimo centesimo, sempre a mettere spiccioli in una scatola da scarpe sotto il letto, per le emergenze, oppure in un vecchio barattolo della marmellata... se cominci a riempirlo il primo dell'anno, te ne ritroverai abbastanza per comprare i regali di Natale e anche una bottiglia di brandy».

Lui la guardò serio. «Non mi pare così tremendo».

Lynn gli rivolse un sorriso di compassione e spinse indietro la sedia. «Devo vedere un tipo all'università».

«Anch'io devo andare».

«Fai le mie congratulazioni a Debbie».

«Va bene. Solo una cosa, Lynn...».

«Sì?».

«Non... ecco, non dirlo in giro. Se Divine lo viene a sapere... be', insomma, puoi immaginarti il resto».

Lynn si chinò rapida verso di lui. «Le opinioni di Mark Divine fanno meno rumore di una scoreggia in un temporale. Ha solo due cose per la testa, quello... e sono uguali al cento per cento. E se ti fai condizionare l'esistenza da un tipo come lui, be', vuol dire che non sei degno della mia con-

siderazione».

Dietro l'angolo della stanza del CID, Patel batteva a macchina i resoconti dei suoi interrogatori quotidiani: un fruttivendolo alla ricerca di evasione da sette figli e dal *coitus interruptus*, un rifugiato della Colombia intenzionato a unire la passione per il cinema alle lezioni d'inglese, un commercialista che stava valutando di far causa a un'agenzia di incontri che per tre volte consecutive gli aveva fornito appuntamenti sballati.

Altri due agenti stavano rannicchiati sui loro taccuini, mentre i telefoni tornavano in vita a intervalli regolari.

Lynn Kellogg entrò di buon passo e andò dritta alla scrivania di Mark Divine, accanto alla finestra.

Staccò dalla parete il calendario, che adesso esibiva Miss Novembre e lo strappò in due pezzi, poi in altri due. Con una sorta di applauso, soddisfatta, gettò i pezzi nel cestino per poi andarsene.

Nella sua scia, anche i telefoni smisero di suonare.

La strada che attraversava il campus universitario era tutta colline, curve sulla destra e dislivelli. Dopo aver buttato cinque minuti alla ricerca di un parcheggio, Lynn lasciò l'auto sul prato sovrastante il lago e salì l'ampia scalinata di pietra che portava all'ingresso più vicino.

Dietro un bancone munito di inferriata, un custode in uniforme blu scura stava parlando dentro un walkie-talkie.

«Il professor Doria» disse lei.

Le sue parole si infransero su una scarica di interferenze e disturbi. «Maledetto aggeggio!».

«Ho un appuntamento col professor Doria».

«Forse con dei tamburi ci capiremmo meglio».

«Dovrei vederlo alle tre e un quarto».

«Un colloquio, eh?».

«Più o meno».

«Abbiamo un sacco di studenti di una certa età, in questo periodo. Va' a sapere perché. Eppure dovrebbero essere abbastanza adulti da saperla più lunga».

Lynn lo guardò attentamente, cercando di capire se fosse una battuta.

«Deve andare nell'edificio a fianco» disse il custode. «Appena uscita, giri subito a destra, attraversi il parcheggio, passi sotto l'arco. Poi prenda la porta alla sua sinistra. Troverà un collega, chieda a lui».

Non ce ne fu bisogno. In un corridoio privo di studenti o di qualunque altra forma di vita, trovò il nome - Professor W. J. Doria - a lettere bianche incise su una striscia di legno scuro attaccata sotto il pannello di vetro smerigliato della porta.

Bussò, attese, restò in ascolto. Stava per bussare di nuovo, quando la porta si spalancò, lasciandole scorgere una gran massa di capelli scuri, un naso pronunciato e due braccia che gesticolavano facendole segno di entrare.

«Professor Doria?».

L'orologio in cima all'edificio scandì con un rintocco il quarto d'ora.

24.

Rachel non telefonò più. I giorni passavano. Resnick cercò un paio di volte il numero dei servizi sociali, ma non ne fece niente. L'ispettore capo si incaponì su un norcino di Gedling, con un passato di furtarelli che, in due occasioni, si erano trasformati in rapina aggravata. Nel giorno fissato per l'interrogatorio la foto dell'uomo era già apparsa sul giornale: così, mentre i poliziotti gli facevano attraversare di corsa la strada, alcune donne di mezza età lo presero di mira a colpi di rifiuti. Per Suzanne Olds fu una giornata campale, tra minacce di azioni legali per vessazioni e arresto illegale. Lo stomaco di Pepper si gonfiò come un pallone, e Resnick fu costretto a portare il gatto dal veterinario prima di vederselo esplodere sulla moquette del soggiorno. A Debbie passò la nausea. Mark Divine continuò a insultare Lynn in sua assenza: ma ogni volta che lei rientrava in ufficio, scivolava in un mugugno rabbioso, senza parole. Graham Millington si fermò al negozio di dischi, parlò per un'ora con Geoff Sloman e l'unica cosa che ne cavò fuori fu un nuovo disco di Sandie Shaw, che ascoltò una sola volta per poi dimenticarlo subito dopo. Jack Skelton prese ad alzarsi alle quattro e mezza, così da fare otto chilometri di corsa prima di arrivare al lavoro alle sei, ma non vi furono risultati visibili.

Cosa l'avesse spinta ad andare a recuperare una copia della stampata del computer, Lynn non riuscì mai a capirlo. Per giorni e settimane, in seguito, fu tormentata dall'averci messo così tanto. E l'unica ragione per la sua pigrizia erano le immagini di neonati che le ronzavano spontaneamente per la testa, senza alcuno sforzo da parte sua.

Questo era più facile da capire.

La conversazione con Kevin Naylor, che si era mostrato riluttante ad ac-

cettare l'accaduto, o quantomeno a esserne contento. «*Dovresti esserne fiero. Andare a raccontarlo a tutti. Scriverlo sui muri. Capitasse a me, lo farei*». Se Naylor era taciturno di suo, a confronto con il suo Dennis sembrava Bamber Gascoigne e Russell Harty messi assieme. Dennis, che sbarcava il lunario con l'espressività e lo scilinguagnolo della Maschera di Ferro. Lynn pensò che ormai non facevano più l'amore da cinque settimane, dopo che era finita la puntata di *EastEnders* e poco prima che lui tagliasse la corda per incontrare i suoi amici ciclisti, gli Osprey Wheelers, nella saletta di un pub.

E non era solo un ciclista, ma aveva anche la passione dell'ornitologia.

Per quanto odiasse la vecchia barzelletta sulla donna poliziotto che è come la bicicletta del commissariato, secondo Lynn l'unico modo di risvegliare i sensi di Dennis era quello di procurarsi un sellino da gara e un manubrio a goccia.

«Ci pensi mai ad avere dei bambini? Io e te. Insieme».

Ma lui già dormiva, sognando di avvistare una pernice bianca mentre vinceva l'ultima tappa del Tour de France.

«Signore?».

Lynn bussò alla porta e fece capolino. Resnick era alle prese con un rapporto che aveva già letto due volte senza capirci niente. Sulla scrivania ce n'erano in gran quantità. Le cose stavano diventando impossibili: mancavano gli uomini sufficienti a tenere il passo con l'ampliamento del campo d'azione prodotto dal computer.

«Ha un minuto?».

Resnick rise. «Secondo te il bollitore è spento?».

«Forse no, signore».

«Ecco» disse lui, aprendo il cassetto in basso per tirarne fuori un barattolo. «Una tazza per noi due e se ne torna subito qua dentro».

Lynn sorrise, le gote più rosse che mai.

Nescafe Cap Colombie, che aveva più volte preso dallo scaffale del Tesco, senza mai infilarlo nel carrello. Quel prezzo avrebbe fatto venire l'infarto a Kevin e Debbie Naylor. Però aveva un buon gusto; non era amaro, ma più aromatico di quasi tutti i caffè solubili che aveva provato. Sulle priorità di Resnick ci si poteva contare. Un uomo che, prima di tutto e soprattutto, badava al suo stomaco, decise Lynn, anche a costo di trascurare il vestiario.

«Si tratta di un tipo che ho incontrato, signore. Non so bene il perché,

ma c'è qualcosa che continua a tormentarmi». Gli allungò la stampata del computer. «Forse non è nulla. Forse è solo una perdita di tempo».

Resnick spiegò il foglio. «Quelli che mi danno fastidio sono i detective che non ascoltano i propri tormenti interiori. Sono come quelle mezze ali che passano subito la palla invece di piantarci un piede sopra, alzare la testa e vedere cosa succede».

Lynn Kellogg lo guardò un po' sconcertata.

«Mezze ali» ripeté Resnick. «Oggigiorno le chiamano in un altro modo».

«Sì, signore» disse Lynn, titubante.

Scese il silenzio, mentre l'ispettore leggeva la stampata a puntini. Tornò indietro di qualche riga e disse: «Parlami di questo professor Doria».

«È all'università da nove anni, e prima era a Hull. Tre anni fa gli hanno offerto...». Esitò, facendo attenzione a trovare il termine esatto, «... la cattedra di Linguistica e Teoria Critica. È...».

Resnick prese a scuotere la testa, senza mai fermarsi, fin quando la voce di Lynn non iniziò a farsi esitante per poi spegnersi. «Andiamo, Lynn».

«Signore?».

«Voglio che mi parli di lui. Non mi serve quel che posso trovare da solo sul prospetto dell'università e sul *Who's Who*. Non è che ti svegli nel cuore della notte con la testa che ti frulla perché lui ha la cattedra in chissà cosa».

Lynn si cullò la tazza tra le mani. Com'è che si spiegano cose del genere?

«Penso... diciamo che, in parte, è uno strano miscuglio di eccessiva cordialità e di distacco, al tempo stesso. Insomma, mi ha fatto sedere, ha badato che fossi comoda, che non avessi freddo, sembrava tutto agitato che non ci fossero degli spifferi. Era come... non so, non ne ho mai conosciuto uno, ma li ho visti alla TV... quei professoroni che passano la vita in stanze tappezzate di libri, a Oxford o a Cambridge».

«Sandali da frate, sherry e un libro di Wittgenstein buttato lì sulla poltrona» suggerì Resnick.

«Però, sotto sotto, per tutto il tempo che sono stata lì, sembrava che non gliene fregasse niente».

«E lo sherry?».

«Sulla scrivania».

«Dolce o secco?».

Lynn sorrise e scosse la testa. «Non l'ho mica bevuto, signore».

«E lui?».

«Lui ha detto che ne beveva - anzi, ha usato "prendeva" - che ne prendeva sempre un bicchierino alle quattro del pomeriggio. Faceva parte del suo rituale quotidiano».

«Erano le quattro?».

Lynn scosse di nuovo la testa. «Ha detto che avrebbe fatto un'eccezione, in onore della mia visita. Un membro del CID». Arrossì, al ricordo. «È proprio questo che intendo, signore. Che fa capire di che tipo si tratta».

«Troppo poco per sospettare di lui. Forse nel suo ambiente viene considerato un segno di gentilezza».

«Gentile lo è stato, senza dubbio. E anche disponibile. Più di così... Ha ammesso di aver risposto agli annunci dei Cuori Solitari, ogni tanto, ha confermato i nomi in nostro possesso e ne ha aggiunto uno che ci mancava».

«Già controllato?».

«L'abbiamo inserito nel computer. Ignoro se ci abbia portato a qualcosa».

Resnick finì il suo caffè. «Quindi abbiamo un professore universitario, assai espansivo, e il suo modo di fare non è che ti vada tanto a genio. Ma c'è dell'altro, Lynn, o sbaglio?».

Lei abbassò lo sguardo. Il laccio della scarpa sinistra di Resnick si era sciolto, e dovette frenare l'istinto di chinarsi ad allacciarglielo.

«Tutto quell'agitarsi, quell'atteggiamento sopra le righe mi è sembrato fasullo, ripeto, ma allo stesso tempo ho notato una certa eccitazione».

«Eccitazione?».

«Forse non è la parola giusta, ma non saprei trovare di meglio».

«E cos'è che lo eccitava?».

«La mia...». Lynn girò la testa verso la porta e tornò infine a guardare Resnick, lentamente. «La mia presenza».

«Sai quante ragazze saranno entrate in quella stanza? Ripetizioni, eccetera».

«Non è solo quello».

«Ma c'entra, in qualche modo, no?» disse Resnick, poco disposto ad abbandonare l'idea.

«Sì, sì. Ma era più per la ragione della mia presenza».

«L'indagine?».

«Penso di sì. Sì, direi che era questo il motivo».

«Gli interessava l'indagine?».

Lynn si strinse il labbro inferiore tra i denti. «Forse, per quanto possa

sembrare strano, c'entrava il fatto che fossi della polizia».

«Un agente di polizia?».

«Sì».

«Ah, era questa l'eccitazione?».

Lynn sospirò. «Messa così, lo fa sembrare un feticista delle manette e delle uniformi».

«Però tu non eri in divisa».

«No».

«E non gli avrai sventolato le manette sotto il naso».

Lei rise. «No».

Resnick guardò di nuovo la stampata e alzò gli occhi su Lynn. «Continua».

«Mi ha detto quel che volevo sapere e quello di cui ero già al corrente, un sacco di discorsi complicati di cui capivo una parola su dieci, ma in tutto quel tempo era come se... insomma, come se fosse dall'altra parte della stanza a sentirsi parlare. A complimentarsi con se stesso».

«Ad ammirarsi?».

«Sì, signore. E...».

«E...?».

«Avevo il taccuino sulle ginocchia e prendevo appunti, e un paio di volte ho alzato lo sguardo quando lui non se l'aspettava... insomma, mi guardava in un modo... Con degli occhi che sembravano spuntare da dietro una maschera». Fissò Resnick, con evidente turbamento. «Come da dietro una maschera» ripeté.

«Brancoliamo nel buio, eh?» disse Tom Parker.

«Vai alla cieca, Charlie?» chiese Skelton.

«Non è che abbiamo molto altro, signore» commentò Resnick.

«Infatti» disse Parker.

«Starai facendo verifiche, immagino» disse Skelton.

Resnick annuì.

«Non pensi che ci sia il rischio di dare troppo peso alle reazioni di quella ragazza?» disse Parker.

Stavano attraversando il Forest, felici dell'opportunità di prendere un po' d'aria fresca. E fresca lo era sul serio. Tutti e tre indossavano il cappotto: Resnick con una sciarpa blu annodata alla gola e le mani affondate nelle tasche. Jack Skelton e Tom Parker con un feltro a tesa stretta, Resnick a capo scoperto. Sul pendio alla loro sinistra due ragazzini, che avrebbero

dovuto essere a scuola, giocavano a rimpiattino tra gli alberi. Più lontano, verso la strada, un uomo di mezza età stava cercando di far volare un aquilone che il vento, contrario, gli spingeva a terra. Un flusso ininterrotto di macchine e furgoncini percorreva il viale in entrambe le direzioni.

«È una donna» disse Resnick. «Una donna razionale. Non una che si fa sconvolgere da un tipo in toga che le guarda le gambe».

«Ah, era in toga?» chiese Parker, sorpreso.

«Forse no».

«La cosa strana» azzardò Skelton, dopo altri cinquanta metri, «è che 'sto tipo si metta a rispondere agli annunci. Insomma, a parte il resto dello staff, chissà quante ragazze ci sono in quel posto... e relazioni di questo tipo, a quanto ne so, non suscitano più scandalo».

Resnick scrutò il sovrintendente con attenzione, chiedendosi come avrebbe reagito se sua figlia gli avesse annunciato che se la faceva con un assistente universitario. «Forse è proprio questo il punto» suggerì Parker. «Le storie sul posto di lavoro sono pericolose».

«All'incirca».

«Invece di spassarsela con le studentesse, cerca altrove».

Skelton non sembrava molto contento. «Questa storia non ha fondamento. Non c'è il minimo appiglio, neanche per un sospetto».

«Chiedo solo il permesso di sondare un po' il terreno, signore».

«Charlie, abbiamo già tante di quelle scartoffie... più delle pulci su un cane» disse Parker.

«Mica intendo usare tutta la squadra» disse Resnick.

«Voglio sperare, cazzo».

«Tu sei un vero genio, per star dietro ai presentimenti» disse Skelton, battendosi le braccia sul petto. «Anche quando non sono i tuoi».

«Quella ragazza promette bene» disse Resnick. «Mi sembra giusto darle retta, stavolta».

«Solo un paio di uomini, Charlie». Skelton stava allungando il passo e minacciava di lasciarli indietro. «Di più, non possiamo. Non è proprio cosa».

«No, signore».

«E appena vedi che non c'è niente, sotto» disse Parker, «dacci un taglio».

«Sì, signore».

I primi fiocchi di neve li toccarono proprio sulla soglia della stazione.

«A parte il rapporto dell'agente Kellogg» disse Jack Skelton, lasciando il passo a Tom Parker, «c'è altro che ti ha mandato su di giri?».

«Non proprio, signore». Skelton rimase fermo, in attesa, mentre la neve gli svolazzava sul viso.

«Uno dei nomi sulla lista...» disse Resnick. «Le donne che il professore ha ammesso di aver incontrato... una la conosco pure io».

25.

Le strisce orizzontali bianche e rosse della bandiera polacca appesa alla finestra della veranda erano ben visibili dal vialetto dall'irregolare pavimentazione. La casa, un trionfo vittoriano di torrette e archi, era separata dalla strada da duecento metri di arbusti scuri e cespugli di rose potati fin quasi alla radice. A sinistra della veranda c'erano tre strette finestre di vetro colorato, una sopra l'altra, con predominanza di blu e verde. Sopra il legno screpolato della porta un pannello rettangolare, più ampio ma anch'esso di vetro colorato, raffigurava l'Annunciazione. Un tendaggio di pizzo ingiallito proteggeva l'interno dagli sguardi occasionali.

Resnick schiacciò il campanello (bianco, liscio, rotondo) e ne udì il suono scordato e distante.

Erano forse più di due anni che non parlava con Marian Witczak, e forse uno e mezzo che non la vedeva. Almeno sua moglie, fin quando erano stati sposati, fingeva di divertirsi ai balli organizzati dalla comunità polacca tutti i sabati sera. Ma adesso, se ci fosse andato da solo, avrebbe finito per unirsi a uno di quei gruppetti, tutti al maschile, che si tenevano a un tiro di schioppo dal carrello dei liquori. O restarsene in piedi a mangiare prosciutto affumicato e *pieroqi*, fingendo di non notare le parrocchiane che lo segnavano a dito alle loro figlie impossibili da maritare. Inoltre, ne erano cambiate di cose: un ballo, in quel posto, non era più molto diverso dal Miners' Welfare o della British Legion.

Una chiave girò nella toppa, i chiavistelli furono fatti scorrere, in alto e in basso, e anche la catenella fu allentata. Marian lo guardò sorpresa, confusa, contenta.

«Pensavo fossi uno della casa d'aste. Sto aspettando... Invece sei tu».

Resnick accennò un sorriso, un po' imbarazzato. Avevano la stessa età, lui e Marian, solo qualche mese di differenza, ma lei lo faceva sempre sentire come un ragazzino che, cappello in mano, era venuto a offrirsi di sbattere i tappeti o rastrellare le foglie.

«Non leggo i giornali, ovvio, ma ho visto la tua fotografia. Sempre mentre stai scendendo una scalinata, Charles, dopo che hai finito di deporre contro qualche tipaccio. Sempre con un'aria triste e arrabbiata».

«Non mi piace farmi fotografare».

«E il lavoro che fai... ti piace il tuo lavoro?».

«Una volta preparavi un buon caffè, Marian, se ricordo bene».

«Ah, è per questo che piombi qui all'improvviso?».

Resnick scosse la testa, e sorrise. «No».

«Certo che no». Tese i muscoli del viso. «I colpi battuti alla porta. Non l'ho dimenticato».

«Marian, è una mattina di novembre in Inghilterra. Io non sono la Gestapo».

«Certo». Fece un passo indietro per lasciarlo entrare. «È lo stile inglese. Com'era quella commedia? *An Inspector Calls*?».

«Ne è passato di tempo, da allora».

Lei gli richiuse la porta alle spalle. «Sì» disse, girando la chiave nella toppa, «adesso siete armati».

Resnick si voltò a guardarla. «Marian, se non sbaglio è sempre stato così».

Il caminetto era in marmo nero con inserti rosa e bianchi, largo due metri e quasi altrettanto alto. Il suo interno era stato piastrellato e ora vi bruciava una stufa a gas anni Cinquanta, spartana e pratica. Tre poltrone e una chaise longue erano rivestite di broccato scuro, a fiori, e protette da copri-schienale. In un vaso di cristallo al centro del tavolino, una composizione di fiori secchi. Tutt'intorno, librerie di quercia dipinta ospitavano libri rilegati in pelle e vecchi Penguin arancione. Sopra gli scaffali erano appese delle fotografie: il generale Sikorski, il cardinale Wyszynski, una villa affacciata sui laghi Masuri, una famigliola che fa il picnic sui prati davanti al palazzo di Wilanow.

Resnick non aveva bisogno di accostarsi al pianoforte in fondo alla stanza per sapere che lo spartito aperto sul leggio era di Chopin: una Polacca, forse quella in la bemolle maggiore, l'unica che conosceva.

Marian entrò col caffè in un bricco smaltato e scheggiato, lucidato alla perfezione; tazzine di porcellana bianca e zucchero in una ciotola, con tanto di pinze.

Indossava un vestito verde di taglio severo, stretto in vita da una cintura, e scarpe basse in morbido cuoio verde. Si era legata i capelli in tutta fretta,

con un nastro bianco. Aveva occhi scuri, zigomi alti e pronunciati che facevano sembrare le guance smunte e scavate. Era ciò che un tempo si definiva una bella donna; e forse, nel suo ambiente, le cose continuavano ad andare così.

«Dopo la guerra» disse, «solo una cosa è cambiata. Quelli che venivano la notte a buttarti giù dal letto non erano più tedeschi».

«Marian» disse Resnick, «è roba di quarant'anni fa».

«Ovvero quando siamo nati io e te».

«Allora come fai a ricordartelo?».

Spostò lo sguardo al muro, per un istante. «Charles, queste cose le sappiamo perché sono successe alle nostre famiglie, alla nostra gente». Gli sorrise, indulgente. «Devi per forza sentire con le tue orecchie, vedere con i tuoi occhi?».

Resnick abbassò lo sguardo sul caffè, scuro nella tazzina. «Secondo me sì».

«Avrebbero fatto bene a metterti come nome Tommaso, allora».

Niente da aggiungere, a questo. Tommaso, l'apostolo detective: datemi la prova, dov'è la prova? Un morto senza il cadavere?

Marian si versò lo zucchero nella tazzina, una, due volte, col cucchiaino d'argento lucido. «Ma la tua famiglia era già venuta qui, Charles, e tu ti sei integrato alla perfezione». Sul palmo della mano teneva in equilibrio piatto e tazzina, mescolando con attenzione. «Basta con le messe alla chiesa polacca e con la comunione; basta con la vita di comunità e coi balli. Parli senza il minimo accento. Non ti resta che cambiar nome».

Resnick assaggiò il caffè, denso come melassa amara. Da qualche parte rintoccò una pendola, poi un altro rintocco, e un altro ancora.

«Non è che stai vendendo tutto, traslocando?».

«Come potrei?».

«Hai detto che aspettavi qualcuno, roba di aste».

«Oh, solo un pezzo o due, niente di speciale; ma le stanze al piano di sopra le usiamo così poco. Un tempo, qui, c'era un gran andirivieni, un sacco di ospiti, ma adesso... È una casa grande da mantenere, ci vuole molto danaro e io sono sola». Lo guardò severa. «Sai cosa intendo».

Resnick annuì. «Sono venuto per...».

«Lo so».

Lui affondò nella poltrona, in attesa.

«Come ti ho detto, non leggo il giornale, ma un'amica mi ha raccontato che fai domande a quelli come me, che sono... com'è il termine... solitari di

cuore».

«Ho letto il tuo nome su una lista...».

«Una lista?» disse lei, con un lieve allarme.

«Stiamo controllando tutti quelli che hanno messo un annuncio o hanno risposto. Controlli incrociati, insomma... e non volevo mandarti uno sconosciuto».

«Un gesto gentile».

«Mi sono stupito...».

«Che io facessi una cosa del genere?».

«Che tu cercassi qualcuno al di fuori della comunità».

Lei sfoderò un tenero sorriso, e Resnick capì - non per la prima volta - che sapeva essere bella davvero. «Oh, Charles, sai quanto sono conosciuta. Per me, incontrare qualcuno, un uomo, un uomo che...». Lo osservò un istante, dritta negli occhi. «... un uomo senza legami, be', è molto difficile. Sono troppo conosciuta, qui, tra la gente che ha dei modi un po' diversi da quelli di questo Paese. Oh, ci sono uomini che mi hanno sussurrato certe cose, di soppiatto, in assenza delle loro mogli... profferte, Charles, mica proposte serie».

Abbassò la tazza e rimase immobile. Resnick continuò a guardarla, in attesa.

«È successo più di un anno fa. Mi sentivo, e tu forse potrai capirlo, così sola che non riuscivo più a credere al respiro che mi usciva dalla bocca. Mi sono chiusa in casa per tre settimane, immersa in un mare di vecchie lettere, a leggere i diari che ho sempre tenuto fin da piccola, al nostro Paese. Ho fissato i volti di certe vecchie fotografie fin quasi a farli diventare il mio. Gli ultimi cinque giorni non ho mangiato, non ho bevuto nient'altro che acqua. Se il telefono squillava, neanche lo sentivo».

Allungò la mano a cercare quella di Resnick e lui le prese le dita tra le sue. Come facevano a essere così gelide?

«Una mattina, in camera da letto, ho visto un volto nello specchio e mi sono spaventata. Ne avevo già visti, di simili, volti ormai decomposti ma con gli occhi che sembrano ancora vivi, da come ti guardano. Sai bene dove li ho già visti, volti del genere».

Dopo un po' lei ritrasse la mano e raddrizzò la schiena. «Vuoi ancora del caffè?».

«Grazie».

Glielo versò, proseguendo poi col racconto.

«L'annuncio che ho spedito era discreto senza essere falso. Ho detto il

vero sulla mia età, sul tipo di amico che cercavo: istruito, un gentiluomo, "gusti raffinati e interessi intellettuali". Ecco». Sospirò. «Anche così, tra le poche risposte che ho ricevuto, non puoi credere cosa... be', forse adesso potresti. Ma ce n'era una, l'unica degna di risposta: un professore universitario, Doria». Sorrise, e voltò la testa verso la luce che giungeva dalla finestra. «Un uomo rinascimentale. Sul serio, è proprio così».

«Quindi l'hai incontrato?».

«Sì, ma non subito. Cerca di capirmi, ero indecisa sul da farsi. Volevo davvero incontrarlo, al di là del fascino e dell'erudizione delle sue lettere? Mi sentivo vulnerabile, e non ci sono abituata. Così ci siamo scritti per un po', nient'altro».

«E lui ne era soddisfatto?».

«Assolutamente».

«Comunque poi l'hai incontrato».

«Era un tipo sveglio, aveva capito i miei gusti. Mi scrisse di avere un paio di biglietti, degli ottimi posti, per il concerto della Polish National Symphony Orchestra. Chopin, ovvio. Eisner, Lutoslawski. E quella sera c'erano tutti quelli che conosco. Meraviglioso, tutto meraviglioso. Lancio di fiori sul palco. Il pubblico in piedi, che applaude. Tre bis. Doria è affascinante, mi ha addirittura portato un mazzolino di fiori. Sorride ai miei amici, stringe loro la mano, si tiene con discrezione in disparte, restando poco distante, alle mie spalle. Quando torniamo ai nostri posti, dopo l'intervallo, mi prende il braccio per un istante. Dopo il concerto andiamo a cena, beviamo qualche bicchiere di vino». Rise al ricordo. «Vodka!».

«Un successo, insomma?».

«Ah, dipende».

«Avevi trovato l'uomo dai gusti raffinati».

«Oh, sì».

Marian si alzò e attraversò la stanza, diretta al pianoforte.

«L'hai visto ancora?» chiese Resnick.

«Il giorno dopo, e quello successivo» rispose Marian, «il telefono non fece altro che squillare. Tutte le amiche che si erano scordate di me quando ero rimasta così sola. Che uomo meraviglioso, così pieno di fascino, ma chi è, ma dove l'hai conosciuto, ma che donna fortunata, ma che bel colpo!». Incrociò le braccia sul petto, poi le passò dietro la schiena, le dita incrociate.

«Il vero colpo fu che, tra tutte queste telefonate, nessuna era la sua. E neanche una lettera. Solo un biglietto, il mattino dopo il concerto, con mol-

ti ringraziamenti per la piacevole compagnia e con la vaga promessa di rivederci in un'altra occasione, per un nuovo concerto». Tacque. «Ma, a quanto pare, l'occasione non si è più ripresentata».

«Quindi non l'hai più visto né sentito?» le chiese Resnick dopo qualche momento.

Marian scosse il capo.

«E neanche hai provato a chiamarlo?».

«Certo che no» disse lei secca.

«E non hai intenzione di farlo?».

«No».

«Ma se ti avesse chiamato, avresti accettato di rivederlo?».

«Sì, penso di sì. In fin dei conti non era, come dici tu, proprio l'uomo che stavo cercando?».

«Sul serio?» chiese Resnick, sporgendosi in avanti.

«Che vuoi dire?».

«Pensi che facesse sul serio, con tutto quel fascino, quella competenza?».

«Per quel che ho visto io».

«Sincero?».

«Ma certo».

«E non ti ha più scritto, o telefonato? Rischiando di mettere in dubbio tutta la sua sincerità?».

«Charles, quest'uomo è stato onesto con me. Così la penso io. Non mi ha nascosto che usava questo metodo per conoscere delle donne, un certo numero di donne. Gli piaceva, testuale, l'eccitazione del primo incontro, era così che gli interessava conoscerle. Non cercava niente di più stabile di questo».

Resnick si alzò in piedi. «Ti ringrazio, Marian. Per quel che mi hai detto e per il caffè».

«Non è che sospetti di lui... per questi crimini tremendi?».

«Non penso».

Nell'ingresso, Resnick prese il cappotto che lei gli porgeva e si avvolse la sciarpa al collo. «Ti è sembrato attraente?».

Qualcosa parve attraversarle il volto, la mente.

«Oh, Charles, dammi retta, è un tipo attraente. Agli occhi delle donne, direi».

«È un bell'uomo?».

«Capisci che ti ascolta, che ti fa sentire importante. Che conti qualcosa».

Resnick esitò. Voleva domandare a Marian se tra loro c'era stato qualcosa di fisico. Lei, però, se ne stava lì come una governante, e lo guardava infilarsi i guanti. Non ebbe cuore di chiederglielo.

«Charles» disse, quando lui era già sulla soglia. «Alla fine della serata mi ha preso la mano e l'ha baciata. Un bacio così rapido che quasi non me ne sono accorta. Ecco tutto».

Resnick annuì. Chissà se era diventato rosso. «Ti saluto, Marian».

«La prossima volta» gli disse lei alle spalle, «vieni solo per il caffè».

Arrivato al cancello, Resnick alzò la mano per salutarla e si allontanò in fretta, lasciandola accanto alla bandiera.

26.

Rachel ingollò il tè e imprecò quando il toast si sbriciolò. Ci aveva premuto sopra il coltello del burro. Su Radio Four si era appena concluso il bollettino meteorologico e stava per iniziare il notiziario, al termine dell'annuncio della commedia del pomeriggio. In sottofondo, dall'apparecchio del bagno, giungevano le note finali del *Morning Concert* su Radio Three. Fascicoli, agenda, lettere da imbucare. Tolse dal piano del tavolo i pezzi del toast e li gettò nella pattumiera.

«Perché non aspetti? Ti do un passaggio».

«Grazie, Carole, ma non posso. Ho promesso di fare un salto dai piccoli Sheppard».

«Nessun problema, vero?».

«Non credo. Ma se mi faccio vedere la nonna può lamentarsi con me, invece di prendersela con l'assistente domiciliare».

«Stasera ci sei?».

«Non so. Ma ci vediamo in ufficio più tardi».

«Ho un incontro che mi prenderà tutto il pomeriggio».

«Se non ci vediamo, ti telefono».

«Voglio solo essere sicura di non cucinare troppe lasagne».

«Ciao».

Rachel chiuse la porta, sbattendola. La macchina era parcheggiata trenta metri più avanti, e stava per salire a bordo quando Chris Phillips scese dalla sua.

Rachel sbatté la borsa sul tettuccio dell'auto e lo guardò male.

«Insomma» disse Chris, «quando riesco a vederti, se no?».

«Sbaglio, o era proprio questo il punto?».

«Cristo! Quant'è che abbiamo abitato assieme? Una settimana parliamo di trasferirci fuori città e comprare una casa nuova e...».

«Eri tu che ne parlavi».

«... e quella dopo...».

«Eri *tu* che ne parlavi».

«Va bene, ero io che parlavo di andare a vivere altrove. E quella dopo non ci rivolgiamo più la parola».

«Abbiamo parlato l'altra sera, ricordi? Quando sei venuto senza preavviso. E non solo abbiamo parlato, c'è anche toccato portare a spasso il cane».

«Ma come...? Gli volevi bene, a quel cane».

«Gliene voglio ancora».

«E volevi bene anche a me. Almeno così dicevi».

«Cos'è che vuoi, Chris? Sono già in ritardo».

«Cristo!».

Rachel aprì la portiera e scaraventò la borsa sul sedile del passeggero.

«Pensavo che, insomma, visto che non ci vediamo da un po', potremmo andare a cena fuori».

«Non andiamo a cena fuori, noi».

«Sembra che non facciamo più niente, assieme».

Lei annuì. «Esatto».

«Rachel» disse lui, addossato alla macchina. «Avevi detto che era una cosa momentanea, intanto che ci pensavi e prendevi una decisione».

«Se avessi voluto prenderla insieme a te, Chris, l'avrei fatto quando ancora stavamo insieme».

«Forza, dimmi qualcosa, per l'amor del cielo!».

«Non ho niente da dirti».

«È una cosa priva di senso».

«Ah sì?».

«Del tutto priva di senso, cazzo!».

Rachel lo guardò, le dita sulla maniglia della portiera

«Lo sai, che con me puoi parlare. Sai farlo con chiunque. Quando mai è stato un problema, per te».

«E va bene, allora. Non voglio parlare con te».

«Magnifico!».

«Non voglio parlarti, Chris, e ti spiego perché. L'esempio ce l'hai sotto gli occhi. Perché a te non piace che ti dica qualcosa di diverso da ciò che vuoi sentirti dire».

«Ah, a te piace? A qualcuno piace?».

«C'è una bella differenza tra l'essere in disaccordo e il rifiutarsi di ascoltare ciò che qualcuno ti dice».

«Io ti ascolto».

«Sì, ma poi fai finta di niente».

«Fantastico!».

«Non accetti le cose, e continui come se nulla fosse. Com'è che farai a lavorare, se ti comporti così, proprio non riesco a immaginarmelo».

«Il lavoro va a meraviglia, grazie tante. La differenza è che io so quando sono presente e quando no, capisco dove una cosa comincia e l'altra finisce».

«Questo significa che io non ci riesco?».

«Significa che se reagisco in questo modo con te è perché ho un coinvolgimento emotivo».

«Ah, al lavoro no? Con i tuoi assistiti?».

«No! Non allo stesso modo, perdio!».

Rachel controllò l'orologio. Spalancò la portiera, entrò e la chiuse con decisione. Girò la chiavetta dell'accensione, tirò l'aria, tentò di nuovo e riuscì infine ad avviare il motore.

«Non è che hai cambiato idea?» disse Chris, piegandosi verso il finestrino.

Rachel gli fece cenno che stava per muoversi.

«Mangiamo qualcosa in fretta...».

Chris rimase in mezzo alla strada, a guardare l'automobile che diventava sempre più piccola, che girava a destra e si immetteva nel traffico.

«Come sta Debbie?» chiese Lynn Kellogg.

«Bene» disse Naylor, un po' troppo spiccio.

«È andata dal medico?».

«Sta bene, davvero. Stamattina non aveva neanche la nausea. Non proprio nausea, insomma. Solo...».

Resnick aveva preso mezzo sandwich di segale con *pastrami* e senape, e una piccola porzione di insalata di patate, cipolla ed erba cipollina. Ma era senza forchetta. Se fosse stato da solo, non avrebbe esitato a mangiare con le mani, ma davanti ai suoi uomini doveva dare il buon esempio. L'avrebbe mangiata più tardi. Addentò il sandwich sollevando, con l'indice e il pollice dell'altra mano, una busta marrone in formato A4. La scosse piano, finché sulla scrivania non caddero tre copie di una fotografia.

«William James Doria, docente nella locale università».

Le guance già rosse di Lynn Kellogg si fecero vermiglie. Quindi Resnick l'aveva presa sul serio. Buon per lui.

«Ignoro se questa faccenda sia poco più di una piccola, insignificante digressione» stava dicendo l'ispettore. «Ma ho parlato col sovrintendente, e secondo lui possiamo starci un po' dietro, vedere se salta fuori qualcosa. Se non ne caviamo niente, diciamo, entro tre giorni, torneremo a spedirlo nel mucchio, assieme ai nomi già controllati, e passeremo ad altro. D'accordo?».

Entrambi gli agenti annuirono.

«Domande?».

«Come ci siamo arrivati, signore?» chiese Naylor.

«È stata Lynn ad andarci a parlare. Semplice routine. L'ennesimo tizio che scrive alle caselle postali. Ma le è parso che ci fosse sotto qualcosa di strano».

«Tutto qui?» disse Naylor, sorpreso.

«Non era quel che voleva sembrare» disse Lynn con enfasi.

«E cos'era?».

«Era... inquietante».

«Non siamo così pieni di sospetti da poter ignorare le reazioni viscerali dei nostri detective» disse Resnick. Non voleva che Naylor continuasse a mostrare il suo scarso entusiasmo. «Soprattutto quando si sono già rivelate esatte in altri casi».

Grazie, pensò Lynn Kellogg. Grazie per l'appoggio.

Forse Naylor ha passato troppo tempo con Divine, pensava Resnick. O forse, tra ipoteca e assicurazione sulla vita, stava diventando fin troppo prudente.

«Lavora al Politecnico o all'università, 'sto tizio, signore?».

«All'università. Linguistica e Teoria Critica».

«Ovvero?».

«Mi prendesse un colpo se lo so» disse Resnick. «So solo che voi due andrete a ficcare il naso qua e là, e Patel riuscirà a scoprirlo».

Nel pensare a Patel Resnick si domandò se il pane di segale che stava mangiando era quello che arrivava da Bradford col furgone. «Come vuole che ci muoviamo, signore?» chiese Lynn. Se da un lato voleva riprovarci, con Doria, nel tentativo di trovare conferma alle sue prime sensazioni, l'idea di passare altri venti minuti da sola con lui, in quell'ufficio, era forse l'ultima cosa che desiderasse al mondo.

«Kevin» disse Resnick, «Doria ha dato a Lynn una lista di tutte le donne

che sostiene di aver incontrato con queste inserzioni. Contiene sedici nomi, e i primi risalgono a due anni fa».

«Come avrà fatto a trovare il tempo?».

«Dovresti vedere il suo orario di lavoro. Per com'è messo, può gestirne sedici la settimana».

Resnick sbirciò Lynn, timoroso di aver detto qualcosa di sessista. Ma il viso di lei non lasciava trapelare nulla. Chissà se era stata lei a strappare il calendario di Divine. Si ripromise di chiederglielo, prima o poi.

«Comunque» disse Resnick, «tu, Kevin, andrai a parlare con queste donne. Con tatto. Chiedi se si ricordano di lui. Dove sono andati, che impressione hanno avuto. E anche se si sono incontrati una volta sola».

«Sì, signore» disse Naylor, scrivendo in fretta sul taccuino.

«Due anni sono tanti» continuò Resnick. «Magari adesso hanno chissà che altra relazione, e non sono molto disposte a ricordare. Cerca di essere astuto».

Naylor sbatté gli occhi. «Signore... cosa devo cercare di preciso?».

Se ha provato a strangolarle con le loro sciarpe o a farle a pezzi nel giardino di casa, si disse Resnick.

«Primo» disse a voce alta, «se nessuna ha provato la stessa sensazione di Lynn, dopo averlo incontrato. Qualcosa che lo facesse sembrare un po' strano».

«Intende dire pervertito, signore?».

«Non necessariamente. Ma non è detto. Ah, e se riuscissimo a scoprire cos'è successo dal punto di vista sessuale, ci farebbe parecchio comodo».

Resnick si sporse in avanti e indicò un nome. «Marian Witczak. La conosco. L'ho vista stamattina. Adesso butto giù il rapporto e lo metto con tutti gli altri. Ma per quel che vale, lei non l'ha trovato affatto strano. Sveglio come una volpe, e affascinante come Fred Astaire».

«Ho sempre trovato viscido anche lui» disse Lynn.

«Fred Astaire?» dissero quasi in coro Resnick e Naylor.

«Sì. È così... così untuoso».

«Dillo a Ginger Rogers» fece Resnick.

«Ma lo sapete» disse Lynn, sporgendosi sulla sedia, «che non si sono mai baciati, intendo, se non sullo schermo, malgrado tutti quei balli? Secondo me, a lei non gli è mai piaciuto».

«Come Torvill and Dean, i pattinatori» disse Naylor.

Resnick finì il sandwich e riprese il filo del discorso. «Lynn, fatti un giro nel campus, va' al bar, alla caffetteria. Parla con gli studenti, vedi di tro-

varne qualcuno che segua i suoi corsi; sarebbe ancora meglio qualche dottorando, uno che magari ci passa più tempo assieme».

Lynn lo guardò e annuì. «Non vuole che torni a parlare con Doria?».

«No» disse Resnick. «Non ancora».

Sulla strada di casa, tra agenti immobiliari e impiegati seduti da soli in macchina, ciascuno a respirare il piombo e il monossido di carbonio dell'altro, all'improvviso Resnick capì cosa si era scordato di fare. Di chiedere. La stizza per la propria stupidità gli provocò una scarica di adrenalina, tanto da farlo schizzare via dalla doppia colonna di traffico, i lampeggianti inseriti, gli abbaglianti accesi e la mano sul clacson. Gli automobilisti che provenivano in direzione opposta attaccarono a urlare e levare il pugno, ma si scansarono comunque. Quattrocento metri più avanti, Resnick imboccò una serie di strade residenziali, e una rotonda lo riportò nella stessa zona della città in cui era stato quella mattina.

«Charles». Marian Witczak teneva la catenella agganciata alla porta e lo sbirciava dallo spiraglio, lo sguardo offuscato dalla sorpresa. «Qualcosa non va?». Chiuse la porta per liberare la catenella. «Entra, entra pure».

Lo guardò ansiosa, strofinandosi una mano sul grembiule che indossava sull'abito verde. Al posto delle scarpe di cuoio morbido, ai piedi aveva un paio di spessi calzettoni di lana colorata.

«Mi sono scordato...» attaccò Resnick.

«Parli di Doria? Ma se ti ho già detto...».

«No, delle lettere. Le lettere che ti ha spedito».

«Sì?».

«Non è che le hai conservate?».

«Oh, Charles!». Gli mise la mano sull'avambraccio, in un gesto affettuoso. «Certo, ti avrebbero fornito - come dire? - degli indizi. Quel che cercate sempre, voi poliziotti. Quell'unico capello biondo, un bottone strappato da una giacca, l'impronta rivelatrice... vedi, Charles, ho letto un sacco di romanzi gialli. Proprio un sacco».

«Ma una volta lette, le hai...». Resnick fece un gesto vago.

Marian abbozzò un sorriso, al ricordo. «Oh, le ho conservate, Charles».

«Le hai tenute?».

«Le mie prime lettere d'amore, da vent'anni. Da quasi vent'anni. E non credo di farmi illusioni, chiamandole così. Parlando all'antica, lui faceva all'amore con me con le parole: rassicuranti e argute, quelle parole, su libri, spettacoli teatrali, mostre, sulle esperienze che avremmo potuto condivide-

re se solo avessi ceduto alle sue lusinghe».

Marian si portò una mano al viso, e le andò incontro con la guancia. Il ticchettio della pendola, alle spalle di Resnick, sembrava rimbombare in modo innaturale.

«La tua visita di stamattina mi ha fatto riflettere. Perché, dopo una serata quasi perfetta, non ha voluto vedermi più?». Scostò la mano dal volto, senza più guardare Resnick ma un punto invisibile accanto alla porta. «Dev'essere perché non gli è sembrato più necessario. Era un gioco, ecco tutto, un gioco d'astuzia, e aveva vinto lui. Quando ha ricevuto il mio biglietto, in cui gli dicevo che sarei andata al concerto con lui, quello è stato il momento della sua vittoria. Certo, è dovuto arrivare in fondo alla serata con eleganza, ottenere la mia completa approvazione, così che qualora mi avesse di nuovo chiesto un incontro, io gli avrei risposto subito di sì». Si concesse un mezzo sorriso di rimpianto. «Per Doria era abbastanza».

«Per te no?» chiese sottovoce Resnick.

Il sorriso si accentuò, per poi trasformarsi e spegnersi. «Sì. No. Per come sono fatta, dovrei risponderti che sì, era abbastanza anche per me».

«Ma...?».

«Ma se il dito sul campanello fosse stato il suo, suo il volto che ho visto quando ho aperto...». Alzò leggermente le spalle. «Mi spiace per le lettere. Se me le avessi chieste tre mesi fa, te le avrei potute far vedere senza problemi».

«Non importa» disse Resnick. «Cose che capitano».

«*These foolish things*, eh, Charles? *The winds of March that make my heart a dancer*». Canticchiò appena le parole, l'accento più pronunciato. *A telephone that rings, but who's to answer?*

Gli stava vicina e lo teneva per mano; aveva gli occhi lucidi, ma se si trattava di lacrime era troppo orgogliosa per lasciarle cadere.

«Lo sapevi, Charles, che questa stupida canzone l'ha scritta un inglese?».

«Jack Strachey» disse Resnick.

«Che ne sapeva, lui, della vita?» disse Marian.

27.

«Sai quanti idioti ancora imbucano una cartolina con su scritto *Vediamoci accanto ai leoni alle otto. Mi riconoscerai facilmente, ho una bestia nei calzoni.* Ed è pieno di teste di cazzo che fanno la fila per incontrarli!».

Colin Rich aveva una tazza di tè in una mano e una fetta di *bread*

pudding nell'altra. Era appoggiato a una finestra del primo piano. Resnick si lasciò tentare e assaggiò il caffè del termos.

«Fa schifo, 'sta cosa, proprio come quei coglioni che si piantano l'ago in vena, o che si scopano una puttana dietro l'angolo del pub senza neanche un pezzo di gomma. Che figli di puttana del cazzo! Tutto quel che si beccano non gli sta altro che bene».

Resnick gettò il caffè dalla finestra.

«Attività intellettuale, Charlie?».

«Tranquilla, signore».

«Sei andato all'università? Non ricordo» gli chiese Skelton, a malapena alzando gli occhi dagli appunti che vergava con meticolosa calligrafia.

«No, signore. Neanche ci ho provato».

«Un bel movimento, a quei tempi, Charlie. Soprattutto in quelli più recenti. Passavamo più tempo a manifestare che a studiare, mi sa».

Scommetto che si è laureato lo stesso, signore, pensò Resnick (ma non lo disse).

«Chiunque scavasse a fondo nel mio passato rischierebbe di trovarmi segnalato in un paio di dossier speciali, in quanto Pericolo per la Sicurezza del Regno. Non mi stupirei. E invece, guardami adesso».

Resnick obbedì.

Skelton posò la penna, senza dimenticare di rimetterle il cappuccio. «Andy Hunt morde il freno, ce l'ha con quel tipo che lavora alla ferrovia. Due donne hanno dichiarato di essere state malmenate, quando non gli hanno permesso di fare i suoi comodi a fine serata. Una ha preso qualche botta, niente di grave, anche se - a quanto pare - è rimasta con un occhio nero per una settimana. Fa la cassiera da Sainsbury. All'altra è andata peggio. Le ha puntato un coltello alla gola e...» il sovrintendente cambiò intonazione, «... si è fatto masturbare».

«Non hanno sporto denuncia?».

Skelton scosse il capo. «Nessuna delle due».

«E non è che la seconda sarebbe disposta a farlo adesso?».

«Improbabile. Suo marito, dice, potrebbe non capire».

«Se la faccenda arriva in tribunale, salterà tutto fuori, le piaccia o no».

«Sembra pronta a correre il rischio. Inoltre...».

«Lei, signore, non lo crede colpevole?».

«Ha accettato subito un'ispezione corporale. Senza dare ascolto al suo avvocato, che gli consigliava di non farlo. Nessun riscontro dalla scientifi-

ca, ancora, ma scommetto che finirà per essere scagionato, per quanto Andy desideri il contrario».

«Qualcuno dovrebbe farci due chiacchiere, con quel tipo, a proposito delle sue tecniche di corteggiamento».

«Non preoccuparti» disse Skelton. «In via ufficiosa, qualcuno lo farà. Pensavo di chiedere a Rich di fargli un paio di discorsetti. In fin dei conti si tratta di un reato grave, almeno in potenza».

«Quantomeno parlano la stessa lingua».

Skelton tolse il cappuccio alla stilografica, pensando di scrivere qualcosa, e si fermò.

«Le mie speranze sono riposte nel tizio che ha scovato Bernard Grafton».

«Il suo caso psichiatrico».

«Esatto. Ha passato nove mesi in una casa di cura, dopo essere finito in tribunale per aver fatto l'esibizionista davanti alla stanza delle infermiere».

«Doveva aver tempo da perdere, signore» disse Resnick. «Sa quanti ne avranno visti?».

«Non è chiaro cosa avesse in mente. Lui stesso temeva di poter aggredire una di quelle che uscivano dal lavoro. Non è mai successo niente, se non nella sua testa, di conseguenza nessuna l'ha mai denunciato. Ma il garante della libertà vigilata ha chiesto un rapporto ai servizi sociali, e la cosa ci torna assai utile. Pare che...». Skelton scartabellò tra i fogli sulla scrivania fino a trovare quello giusto. «... durante la degenza, abbia richiesto un farmaco che gli inibisse il desiderio sessuale, ed è stato sottoposto a un ciclo di Androcur. Le cose sono migliorate; il tizio è stato rilasciato, ma anche la cura farmacologica è stata interrotta».

«E le cose sono peggiorate» commentò Resnick.

«Già. Ma ormai aveva smesso di fare il guardone per dedicarsi a passatempi più legali».

«Forse riesco a indovinare» disse Resnick.

«Ha scritto a oltre venti donne nel corso di tre mesi, e cinque hanno accettato di incontrarlo. Una, l'ha scartata, ma non ha detto perché. Le è bastato guardarla da lontano e ha tagliato la corda. Ma le altre quattro... be', le stiamo ancora interrogando, ma tutte quante sono perfettamente consapevoli di essersi ritrovate tra le mani un tipo davvero strambo. Tempo ventiquattr'ore e dovremmo avere le dichiarazioni complete».

«Sembra interessante, signore» concordò Resnick quasi con riluttanza.

Skelton si alzò in piedi e batté lieve il cappuccio della penna sulla scri-

vania. «Adesso ti dico una cosa che forse troverai ancora più interessante, Charlie».

«Quale, signore?».

«La quinta donna, quella che ha piantato dopo una sola occhiata, secondo lui era Shirley Peters».

La melodia di *Moonlight Serenade* era inconfondibile. Resnick si tirò su la cerniera dei pantaloni e aprì il rubinetto. Scrosciò uno sciacquone e apparve Graham Millington, ancora fischiettante.

«Allora sei *tu*» disse Resnick, asciugandosi le mani.

«Come, signore?».

«A spargere Glenn Miller per ogni dove».

«Sì, signore». Millington strizzò gli occhi per esaminarsi i baffi allo specchio; perché il sinistro sembrava sempre più folto del destro? Eppure li spuntava con la massima attenzione. «Ho il nastro in macchina».

«E non ti sei rotto le scatole?».

«No, signore. Cioè, non lo so». Fece spallucce, aspettando che Resnick finisse di asciugarsi le mani. «Mi sa che non ci ho mai pensato».

«Forse dovresti».

«Come, signore?».

«Pensarci. Per il bene di noialtri».

«D'accordo, signore». Ma cosa avrà in testa, pensò invece, sconcertato. Che diamine c'entra, Glenn Miller?

«Novità sul tuo lottatore?» chiese Resnick. Andavano verso la stanza del CID.

«Non ancora, signore».

«Ti dico io cosa fare» disse Resnick.

Millington si fermò davanti alla porta e attese.

«L'ispettore Grafton sta puntando tutto su un ex malato di mente che una volta l'ha data buca a Shirley Peters. Vedi se riesci a parlargli, e scoprire cosa c'è dietro».

Millington fece spallucce. «Magari non gli è piaciuta».

«Oppure mente, quando dice di averla lasciata lì senza neanche salutarla».

«Ci starò dietro, signore» disse Millington, aprendo la porta.

«Prima lo fai, meglio è».

Invece di seguire il sergente nell'ufficio, Resnick imboccò le scale per scendere in strada.

Gettata via la posta spazzatura, non era rimasto poi molto. Resnick ignorò gli insistenti lamenti dei gatti, quanto bastava per macinare del caffè e versarlo nel filtro. Un po' di Basie gli avrebbe tolto dalla testa il buon maggiore Miller: non c'era luna, in cielo, solo una pioggerellina che cadeva lieve come un velo nel buio.

«Dizzy! Mangia così in fretta e farai indigestione».

C'era la lettera di un detenuto, uno che aveva beccato proprio lui e che aveva visto spedire a Parkhurst con una dura condanna; due facciate di carta riciclata in cui l'uomo spiegava come avesse trovato la pace in Budda, anche se il livello del cibo era rimasto lo stesso. In una busta marrone, un secondo avviso per il rinnovo dell'iscrizione alla Polish Association. Resnick alzò i gomiti e spinse le spalle all'indietro, per dare un minimo sollievo alla sua schiena irrigidita. Corresse il caffè con un po' di Scotch, prese una lettera ancora chiusa e si diresse alla sua poltrona preferita. Il timbro ne indicava la provenienza dalla città, mentre la calligrafia era così microscopica che di sicuro il postino aveva dovuto mettersi gli occhiali. Resnick tagliò il bordo della busta col manico del cucchiaio.

Caro Charles,

non so se quel che accludo l'avessi dimenticato per uno scherzo della memoria, o se sia stato un mero tentativo di ignorare il mio sentimentalismo. In ogni caso, fammi la cortesia di distruggerlo, quando non ti servirà più.

Con affetto,

Marian Witczak

Resnick sfilò il biglietto dalla graffetta che lo teneva unito alla lettera. Era color crema, carta lucida e costosa, liscia al tatto. Di fianco alla poltrona, Pepper brontolò per poi saltare in grembo a Resnick. Quindi si girò due volte e si mise giù.

Mia cara Marian,

l'unica mia speranza è che tu abbia passato una serata piacevole come la mia. Non ricordo di aver mai assistito a un concerto in compagnia di una persona affascinante e azzeccata come te! Lasciamo che il futuro ci offra una nuova opportunità, altrettanto piacevole e stimolante per entrambi.

Con amicizia e ammirazione,

William Doria

A quasi un centimetro dal bordo inferiore del biglietto correva una linea orizzontale, interrotta al centro da una scritta in rilievo, in lettere bordeaux: *W.J. Doria*. In alto, il messaggio era stato vergato in inchiostro nero e opaco, con una calligrafia così accurata che ogni parola sembrava dipinta, più che scritta. I cerchi delle *o* e delle *a* erano perfettamente rotondi, precisi e sobri. Solo nelle lettere maiuscole c'era qualche svolazzo, un senso di abbandono: il tratto inferiore della L che s'infilava sotto il *Lasciamo*, il vigoroso movimento della W nella firma, che si allungava quasi a toccare la D di Doria e calava fin quasi sopra la *i*.

Dopo aver fissato a lungo il biglietto, Resnick allungò la mano di lato per prendere la tazza di caffè, disturbando un contrariato Pepper, che gli saltò giù dalle gambe con aria offesa.

Aveva quasi portato la tazza alle labbra, quando squillò il telefono, facendogli schizzare sulla camicia il caffè ormai tiepido.

«Stavo per riagganciare».

«Scusa. Ero impegnato a versarmi il caffè addosso».

«Non hai mancato la cravatta, spero».

«Impossibile» disse Resnick, sfregandola con la mano libera.

«Solo per essere sicura di riconoscerti, quando ci vediamo».

«Pensavo che tu avessi rinunciato, con me».

«Infatti».

Resnick spostò il peso da un piede all'altro, passò la cornetta dalla sinistra alla destra. Diceva sul serio?

«Ho provato a chiamarti» disse Rachel. «O non c'eri, e nessuno sapeva quando saresti rientrato, oppure neanche avevano idea di dove eri andato a finire». Tacque per un istante «Charlie, non è che hai detto ai tuoi uomini di darmi il benservito?».

«Perché ti viene in mente una cosa del genere?».

«Non lo so. Forse perché ero così sicura che mi avresti chiamato, e invece non l'hai fatto».

Resnick non disse nulla.

«Non mi hai cercata a casa, vero?».

«Mi avevi detto di non farlo».

«Lo so».

«Cosa c'è che non va, con...?».

«Credo sia arrivato il momento di andare a cena insieme, Charlie».

Lui sorrise. «Questo lo pensi tu».

«E tu no?».

«È una possibilità».

«Sono le sette e venti».

Resnick guardò dall'altra parte della stanza. «È importante?».

«Sì, se ci dobbiamo incontrare alle otto e mezza».

«Stasera?».

«Non è che hai già mangiato, eh?».

«No, ma...».

«Bene. Il ristorante lo scelgo io».

«Perché?».

«Visto che pago».

«Oh, no. Se noi...».

«Charlie, stammi a sentire. Devo festeggiare. Offro io. D'accordo?».

Se la stava immaginando come la prima volta che l'aveva vista in tribunale. Come poteva una voce disincarnata rievocare con tale chiarezza la cascata dei capelli scuri sul volto e sul colletto, quella piccola macchia blu sul cuoio marrone?

«E cosa si festeggia?» chiese.

«Aspetta che ci vediamo».

«D'accordo. Vuoi che ti passi a prendere, o ci incontriamo da qualche parte?».

«Vediamoci».

«Dove?».

«Tra i leoni, che domande».

Cos'è che aveva detto, Colin Rich, sugli idioti che si davano appuntamento lì? «Non siamo un po' troppo vecchi per queste cose?».

«Parla per te, Charlie».

Era proprio ciò che aveva fatto.

«Otto e mezza» disse.

«Cercherò di arrivare un po' in ritardo, come vuole la moda» disse Rachel, soffocando una risata.

«Vacci piano con la moda, sta piovendo».

«Charlie, te lo prometto, non ce ne accorgeremo neanche».

Si chiese cosa avrebbe detto, Rachel, se avesse potuto vederlo in quell'istante: in piedi, che sorrideva come un - sì, per una volta Colin Rich aveva

detto bene - idiota felice.

«Ah, Charlie...».

«Sì?».

«Non so cos'hai addosso...».

«Quindi?».

«... comunque cambiati».

28.

Sul lato nord della Old Market Square un tempo c'era il Black Boy Hotel, progettato da Watson Fothergill, dove Resnick e il suo amico Ben Riley andavano a bere il sabato sera presto, prima che le cose prendessero il via. Adesso invece c'era una brutta e vasta parete di mattoni a stento camuffata da grande magazzino, un Littlewood's. Sul lato sud, la facciata del Running Horse Hotel recava l'anno 1483, ma l'ammasso di calcinacci alle sue spalle era ben più recente. Era lì che avevano alloggiato i suoi suoceri, le poche volte che si erano mossi da Hayward's Heath per venirli a trovare, e si erano lamentati del servizio e del rumore del traffico.

I gradini tra i leoni di pietra erano affollati di punk e ragazzini vestiti di pelle, ragazze con soprabiti di Top Shop o Miss Selfridge che cercavano a tutti i costi di non guardare l'orologio, e un paio di tizi in maniche di camicia che facevano i duri.

Metà di questa gente, pensò Resnick, mi ha già preso per uno sbirro in servizio, e l'altra metà si sta immaginando qualcosa di peggio. Avvertì che Rachel era lì prima ancora di vederla: un'improvvisa tensione nervosa che lo costrinse a girare la testa e aprire gli occhi. Stava attraversando la piazza dietro una delle fontane, le mani infilate con garbo nelle tasche del cappotto di cammello, il volto illuminato dai lampioni e dal riverbero del pavimento bagnato. I tacchi dei suoi stivali batterono decisi sui gradini, proprio mentre Resnick si faceva avanti per salutarla. Si era tirata su i capelli. Alzò il viso verso di lui, sorridente.

«Vedi? Non sono in ritardo».

«Non più di tanto».

L'angolo della bocca che gli sfiorò la guancia era caldo, ma il viso era freddo. «Andiamo» disse Rachel, prendendolo sottobraccio e facendolo girare verso King Street. «Da questa parte».

Non si era accorto che pioveva ancora.

Il ristorante era al primo piano, accanto a un supermercato cinese. I tavo-

li erano ai lati di una stanza a L, e quasi tutti occupati. «Buonasera, miss Chaplin» disse il cameriere che prese i loro cappotti, con una voce ormai più delle East Midlands che di Hong Kong o Pechino. Li accompagnò a un tavolo accanto alla finestra, e Resnick capì che quello era sempre stato il suo posto, quando c'era venuta con Chris Phillips, e magari anche con altri; il suo posto, il suo territorio, la sua festa.

Una cameriera in divisa bianca e inamidata portò a Resnick una bottiglia di birra cinese e a Rachel una vodka e acqua tonica.

«Salute» disse Resnick, sollevando il bicchiere. «A quel che è».

«All'indipendenza» disse Rachel.

Il cameriere aprì loro due grandi menu rilegati in cuoio e si allontanò con discrezione.

«Non ti ho mai vista in altro modo» disse Resnick.

«Che posso dire? Magari anche qualcun altro mi vedesse con i tuoi occhi».

«Vuoi dire Chris?».

Lei bevve un altro sorso di vodka. «Avevamo già sviscerato tutto quanto, da capo a fondo, io e lui. Cosa significava e cosa no. Tutto quel che si poteva e non si poteva fare. In cima alla lista: non diventare possessivi, non diventare dipendenti. Abbiamo passato intere serate a discuterne, a metterci alla prova, per capire cosa pensavamo di volere». Rise, sprezzante. «A fare delle liste».

E l'amore, voleva chiederle Resnick, e l'amore?

«Le liste vanno bene per fare la spesa» disse invece.

«Se ti ricordi di metterle in tasca».

«Vuoi dire che Chris se n'è dimenticato?».

Scosse la testa. «Tutti e due».

Resnick si stava chiedendo per quanti anni del suo matrimonio sua moglie avesse accarezzato il suo progetto: come trovare la felicità senza troppa fatica restando tra quel sei per cento della popolazione che possiede una lavastoviglie.

«Dopo diciotto mesi...».

Così tanto, pensò Resnick.

«... era come se non avessimo mai detto niente. Eravamo diventati come tutti gli altri. A che ora torni per cena? Sabato sera ci hanno invitato a una festa, una cena, un anniversario di matrimonio».

«Suona molto normale».

Rachel lo guardò da sopra gli occhiali.

«Normale, Charlie? È questa la tua vita?».

«Il mio modo di vivere non è proprio il risultato di una scelta, mi sa».

«Va bene, ma almeno quella scelta è tua».

«Ah, sì?».

«Sì».

«Come fai a esserne così sicura?».

Lei non rispose. «Avevo smesso di pensare a me stessa» disse. «Non ero più io, ero metà di una coppia». Finì il suo drink. «E non mi piaceva».

«In coppia o da sola» disse Resnick, «non riesco a immaginarti - come dire? - minacciata, schiacciata, a rischio di perdere la tua identità».

«Neanch'io, finché non ha cominciato a succedere».

Il cameriere si aggirava alle loro spalle, negli occhi un sorriso ammiccante.

«Be', Rachel Chaplin» disse Resnick, prendendole la mano, «io non ho il minimo dubbio su chi sei tu».

«Ci conto» disse Rachel, ritraendo la mano per voltare la pagina del menu. «Adesso, posso dirti cosa c'è di buono...?».

Su una piastra di ferro battuto schizzavano e sfrigolavano una rana pescatrice e dei fagioli neri. «Siediti, Charlie. Perché devi macchiarti una camicia pulita?».

Ci aveva messo qualche minuto a trovarne una, asciutta e spiegazzata, che aveva richiesto una bella spruzzata d'acqua prima della stiratura. Con l'unghia del pollice aveva tolto uno schizzo di salsa al rafano dalla sua cravatta migliore, rosso scuro a righe bianche diagonali. Le scarpe che aveva lustrato in fretta si erano inzaccherate in un batter d'occhio, mentre si recava all'appuntamento con Rachel.

Rachel indossava una camicetta azzurro chiaro, pieghettata, stretta al collo e ai polsi. Orecchini d'argento, a goccia, che catturavano la luce a ogni minimo movimento della testa.

«Smettila di fissarmi, Charlie» lo rimproverò lei, ma non sembrava dispiaciuta.

«È difficile» disse lui.

«Non sprecare il fiato, Charlie. Non ti si addice».

«Cosa?».

«Qualunque cosa tu stessi per dire. Un complimento».

«Volevo solo dire che...».

«Charlie!». Gli puntò contro una bacchetta, con fare di rimprovero.

«Solo che...».

«Zitto!».

Lui sorrise, e si concentrò nel portarsi il riso alla bocca. Anche sollevando la ciotola dal tavolo e abbassando la testa, restava un problema. Broccoli, pezzetti di pollo, striscioline di peperone, con queste cose non aveva difficoltà, ma col riso...

«Per quanto pensi di restare lì?» le chiese.

«Da Carole? Non lo so. Fino a quando capirò che è arrivato il momento di andarmene, oppure quando mi accorgerò di essere di troppo».

«E allora ti troverai una casa per conto tuo?».

«Sì» rispose lei. «Che altro?».

Tieni gli occhi sul cibo, Resnick ordinò a se stesso, e non dirlo. Anzi, non pensarlo neppure, altrimenti lei capirà.

Ma lei aveva capito lo stesso.

Uomini! pensò Rachel, scuotendo appena il capo. Perché non imparano mai?

«Ti ha dato fastidio, non è vero?» chiese Rachel tra un boccone e l'altro. «Il verdetto».

Resnick se la prese comoda, prima di rispondere. «Solo perché mi ha costretto a ripensare a tutto quanto».

«Quindi non sei ancora disposto a parlarne?».

«No, figurati. Con te sì, è solo che... non so cosa vorrei dire».

«O pensare? Cosa ne pensi, Charlie, della condanna?».

«Che non è abbastanza. Che non potrà mai essere abbastanza».

«Charlie, a che serve...?».

«Lo so, lo so. Argomentazioni a non finire. Vendetta, non recupero. Chiudi qualcuno in gabbia, e più ce lo fai stare dentro, peggio sarà diventato quando esce».

«Da come lo dici, mica sembri tanto convinto».

Resnick prese la bottiglia del vino, ma Rachel coprì il suo bicchiere con la mano, e lui si limitò a riempire il proprio.

«Non c'è niente di così netto. Va bene, capisco la perdita della dignità, i recidivi...».

«Ma il tuo lavoro...».

«E quel che faccio io, più spesso che no, anzi più spesso di quanto mi sembra giusto, comporta che qualcuno finisca in galera. Succede, Rachel. È la legge, o almeno uno dei suoi aspetti. Ora come ora, le due cose sono

strettamente legate; e se io sono convinto della validità del mio lavoro, o di gran parte di esso, mi tocca accettare anche il resto».

«Come i tre anni rifilati al padre di Sharon Taylor?».

«Ci sono cose peggiori da accettare».

«Non per lui».

«Cristo!» esclamò Resnick. «Mica vorrai che mi faccia pure compassione?».

Qualche testa si girò verso di loro, qualche conversazione si abbassò di tono. «Tutto bene, signore?». Il cameriere si chinò su un tavolo. «Tutto di suo gusto, signora?» su un altro.

«No di certo».

«Tempo due anni, forse meno, ed è fuori sulla parola».

«Basta che vengano a sapere per cosa è finito dentro, e sai anche tu cosa gli faranno».

«Sì».

«A sentirti parlare, sembra che se lo meriti».

«Come si fa a non pensarlo?».

Rachel scosse lentamente il capo. «C'è qualcosa che mi sfugge... Charlie, anche se non ti conosco bene, non mi sembri una persona del genere».

«E lui, che persona è, Cristo?».

«Charlie, non...».

«So solo che se fosse stata figlia mia...».

«Oh, Charlie». Rachel prese tra le sue la mano di Resnick, che serrata a pugno, e se la portò per un attimo alla guancia. «Non punirti più del necessario».

Ma cosa sto facendo? pensò Rachel, approfittando della momentanea assenza di Resnick. Sono sola da neanche una settimana, telefono a quest'uomo, simpatico e pasticcione, e gli sventolo davanti agli occhi cose che non potrà mai avere. E perché? Perché ho passato troppe notti a litigare? Perché mi serviva un altro modo di rilassarmi dopo il lavoro, e non le chiacchiere troppo circospette di Carole? Perché quelle che mi piacciono sono sempre situazioni a rischio?

Quando lo sentì tornare al tavolo si voltò: era un omone dalle spalle larghe che si muoveva quasi come un ballerino. Allora? Solo perché si era accorta che questo Charlie Resnick non gli dispiaceva? Niente di più, niente di meno? Avvertì una morsa allo stomaco, sapendo che non ci avrebbe messo niente a finirci a letto, subito dopo cena, e sapendo anche che non

sarebbe andata così.

Prendendo l'ultimo scampo con le bacchette, si rese conto di avere la pelle d'oca sulle braccia. Ti stai comportando male con qualcuno? si chiese, immergendo lo scampo nella poca salsa rimasta, prima di metterselo in bocca.

Erano venuti entrambi a piedi. Nello scendere verso il centro città, fermarono un taxi quasi di fronte al pub dove erano andati a bere la prima volta. Resnick suggerì di accompagnare prima Rachel, e lei si disse d'accordo, sebbene abitasse più lontano.

Si appoggiarono allo schienale, il braccio di Resnick attorno alle spalle di Rachel, il dorso della mano sinistra di lei contro la gamba di lui. Dopo tutta quella conversazione, nessuno aprì più bocca fino a quando il tassista non ebbe imboccato la strada di Carole.

«Charlie» disse Rachel, voltandosi per guardarlo, «sono davvero contenta di averti trovato, al telefono, e contenta che sei venuto. Mi sono proprio divertita».

Resnick si irrigidì, nell'attesa del *ma.*

«Mi piaci, Charlie Resnick, o almeno così mi sembra, mi piace stare con te, ma non c'è altro».

«Che altro dovrebbe esserci?».

Rachel rise, e gettò la testa all'indietro. «Che uomo impossibile!».

Resnick si sporse a baciarle il collo teso. Lei si contorse lentamente sotto di lui, fino ad accostare le labbra alle sue. Mentre il taxi si fermava, Resnick socchiuse le labbra e lei gli infilò la lingua in bocca.

«Devo andare, Charlie».

Resnick sospirò. «Certo».

Rachel aprì la portiera, cercando di prendere la borsetta.

«Faccio io» disse Resnick. «Tu hai offerto la cena».

«Va bene» disse lei, scendendo dall'auto.

«La prossima volta, al contrario» le disse Resnick.

Rachel alzò una mano. «La prossima volta mi chiami tu».

«D'accordo». Resnick chiuse la portiera e l'autista fece inversione. Guardò dal finestrino, ma lei si era già allontanata, risalendo lenta il vialetto. Pochi secondi dopo fu come inghiottita dall'ombra.

Rachel scosse la borsetta, si batté la tasca. Ma dove aveva messo la chiave? Le luci di casa erano spente, il che significava che Carole era fuo-

ri, o che era stanca morta e già filata a letto. Rachel non aveva certo voglia di restare là fuori, col freddo e l'umido che faceva, ma neanche voleva suonare il campanello, col rischio di svegliare Carole. E il rumore del taxi che portava via Resnick era già svanito.

«Non ci riesci mai, eh?».

Aspre, quelle parole spezzarono l'oscurità per un tempo che le parve infinito. Il cuore smise di battere. La borsa le scivolò dalle dita e fu quasi per cadere sul vialetto.

Dapprima non riuscì a identificare la voce, tanto meno da dove provenisse.

«Non ho mai capito come faccia, una persona così organizzata, a metterci mezz'ora per trovare le chiavi di casa».

La paura di Rachel si trasformò in rabbia. Le era bastato scorgere Chris Phillips uscire dall'ombra e venirle incontro. L'impulso fu di mettergli le mani addosso, fargli pagare quello spavento, ma lui le afferrò il braccio già proteso e le strinse il polso.

Rachel vide che Chris aveva l'impermeabile fradicio e i capelli appiccicati alla testa scoperta. «Da quant'è che mi stai spiando?» chiese Rachel, divincolandosi.

«Da quando hai cominciato a mentirmi».

«Non ho mai mentito».

«No?». Chris mosse lentamente la testa verso la direzione in cui si era mosso il taxi di Resnick.

«Avevi detto che non c'era nessuno».

«Difatti non c'è».

«E quello cos'era, allora? Un cazzo di fantasma?».

«Un amico».

«Come no!».

Rachel si voltò, avviandosi alla porta. Carole, allarmata da quelle voci stridule, aveva acceso la luce dell'atrio. Rachel stava per premere il campanello, quando una manata andò a colpire la porta, facendola tremare sui cardini.

«Non voltarmi le spalle!».

«Troppo tardi, Chris» disse Rachel, guardandolo di nuovo in faccia. «Già fatto».

«Facciamo anche gli spiritosi, eh?».

«Non è questione di spirito».

«Ti viene naturale, quindi».

«Chris...».

«Come il mentire!».

«Quante volte te lo devo ripetere? Non ti ho mai mentito. E perché, poi? Cosa ci avrei guadagnato?».

«E come fare la puttana!».

Carole era in piedi dietro la porta, la silhouette spezzata dal vetro. «Fammi entrare» gridò Rachel, e non aveva ancora finito la frase che la porta si aprì.

«Ciao, Chris» disse Carole con tono neutro.

Lui la ignorò, continuando a fissare Rachel con quella miscela di odio e disperazione che lei stessa, tante volte, aveva letto negli occhi dei suoi assistiti. Chris tentò di seguirla, ma Carole spinse Rachel all'interno e si appoggiò alla porta. Phillips si ritrovò incastrato tra porta e muro.

«Carole, fammi entrare, ti conviene!».

«Non credo proprio».

«Io e Rachel abbiamo delle cose da discutere».

«Ma neanche per sogno» gridò Rachel.

«Sentito, Chris?» disse Carole.

Lui fece pressione sulla porta con tutto il suo peso e la costrinse a indietreggiare, senza però riuscire a infilarsi in casa.

«Non sono cose da fare, Chris» disse Carole. «Va' a casa».

«Solo quando quella troia bugiarda viene a parlare con me».

«Non ho altro da dirti» disse Rachel, alle spalle di Carole, «e se anche avessi voluto, adesso capisco che è tempo perso. Vattene».

«Vattene, Chris» le fece eco Carole.

«Altrimenti?».

«Evita di mostrarti ancora più stupido di così» disse Rachel.

«Ecco, brava, chiama la polizia. Buona idea. Così arriva sgommando il tuo amichetto fascista, e può prendermi a randellate come gli pare e piace. Tanto li conosciamo bene, quei tipi. È questo che ti manda su di giri, adesso, eh? Manette e manganelli, nel retro di una camionetta blu».

Rachel strappò la porta dalle mani di Carole e la sbatté con tutto il suo peso e la sua rabbia.

Se Chris Phillips non avesse avuto la prontezza di riflessi di scattare all'indietro, ci avrebbe rimesso almeno un paio di dita. Comunque, un pannello di vetro andò in frantumi, da un angolo all'altro, e per parecchi secondi la porta continuò a vibrare nel telaio.

In fretta, Carole fece scorrere il chiavistello e agganciò la catenella; infi-

ne girò la chiave nella seconda serratura, quella di sicurezza.

«Lascialo stare» disse.

Andarono a sedersi in cucina. Carole si preparò un tè, Rachel prese un bicchiere di gin. Ogni tanto giungevano rumori misteriosi: doveva essere Chris che girava attorno alla casa, ma entrambe fecero finta di niente. Rachel le raccontò in dettaglio la cena al ristorante cinese, senza tralasciare alcun sapore o piatto. Parecchie volte, mentre parlava, le venne in mente di telefonare a Resnick, ma si trattenne.

A mezzanotte e mezza Carole salì di sopra, al buio, e sbirciò fuori. Chris Phillips era ancora nello stesso punto di prima, accucciato a metà del vialetto. Era passata quasi un'ora. Carole tornò giù senza far rumore e versò a Rachel un altro drink.

Quando risalì a guardare, era ormai quasi l'una. Il vialetto e la strada erano deserti.

29.

Se c'era una cosa più rognosa di leggere le stampate dei computer, era consultare i microfilm. Da ore Patel era impegnato su entrambi i fronti, alternandosi tra lo schedario generale al pianterreno e il materiale più specialistico archiviato al secondo piano. Il suo taccuino traboccava di appunti: pubblicazioni, articoli, atti di conferenze, saggi. Sempre col ronzio del riscaldamento centralizzato nelle orecchie e, in sottofondo, il brusio degli studenti che si muovevano tra i banconi della distribuzione e del prestito, le fotocopiatrici e la caffetteria.

Si rese conto che, durante i suoi anni di università, la semplice gioia di poter continuare a studiare - rinfocolata dall'orgoglio e l'entusiasmo della sua famiglia - gli aveva impedito di dare il giusto valore a quell'esperienza. All'epoca, era sempre il primo ad arrivare alle lezioni, e uno dei pochi a fermarsi per l'inevitabile, annoiato *Se avete domande, risponderò volentieri...* Patel aveva riempito risme e risme di carta senza riuscire mai a coinvolgere la propria immaginazione. E ogni volta, al momento dello studio vero e proprio, il panico: non riusciva mai a leggere per intero i suoi frettolosi scarabocchi, faticava a ricostruire il senso di ciò che aveva scritto. Meno male che per la sua famiglia la laurea era sufficiente (gli era toccato corrompere ben cinque altri laureandi, per poter invitare tutti i suoi parenti alla cerimonia) e il voto irrilevante.

Anche l'addetto al reclutamento in polizia non ci aveva fatto caso più di

tanto. «Testa fina, eh?».

«Sì, signore. Cioè, no, non proprio, signore».

Ancora arrossiva, al ricordo.

In coda, breve ma animata, cercò di non ascoltare la coppia che lo precedeva, immersa in un dettagliato e minuzioso dibattito sul rapporto tra alcol e orgasmo. Poi, seduto con un bicchierino di caffè solubile e un Kit-Kat, si augurò di cogliere qualche commento sul professor Doria, ma rimase deluso. Una studentessa dai capelli biondi, lisci come una cuffia da bagno, si mise in fila proprio all'altezza degli occhi di Patel. Aveva una sciarpa coi colori dell'università girata più volte intorno al bavero del corto montgomery blu che le arrivava alla coscia: sotto, non sembrava esserci altro, eccetto due gambe belle lunghe e un paio di scarpe da ginnastica bianche e gialle. Patel si affrettò a tornare alle sue pile di documenti, mentre la cioccolata aveva già iniziato a imbrattargli le dita.

«Mi chiedevo, signore, se un trasferimento...». Naylor si era piazzato davanti alla scrivania di Resnick, a rispettosa distanza e piedi uniti, le dita che giocherellavano col taccuino stretto sul ventre.

«Telefona a Graham Souness» disse Resnick, senza alzare gli occhi. «È in piena campagna acquisti per i Rangers: se qualcosa si muove, lui lo compra».

Naylor sbatté gli occhi. L'ultima cosa che si aspettava era una battuta... ammesso che lo fosse.

«Si tratta di Debbie, signore. Vede, adesso che è... adesso che il bambino... insomma, il problema è trovare il posto migliore per far crescere...».

Resnick trattenne un sospiro e posò la penna. Il sonno non bastava mai, in quei giorni, il lavoro gli prendeva sempre più tempo, e il sovrintendente era meno disposto del solito a lasciarlo fare a modo suo. «Mi pare una strada senza uscita, Charlie» gli aveva detto Skelton. «E la cosa mi preoccupa».

«Sempre a risalire torrenti senza neanche una pagaia» l'aveva sbeffeggiato Colin Rich.

E adesso un nuovo problema.

«Non è che sono scontento, qui». Naylor cominciava a impappinarsi. «Anzi. Ho imparato un sacco di cose, da lei, intendo, e se dipendesse da me...».

«Kevin, Kevin» Resnick gli fece cenno di tacere. «Un momento. D'accordo?».

«Sì, signore». Naylor si era messo a guardare la parete opposta, e le parole che non era riuscito a pronunciare continuavano a saltargli qua e là nel cervello.

«In primo luogo, se è una questione di lealtà, ne devi più a tuo figlio che a me. Chiaro?».

Naylor annuì. «Sì, signore».

«Secondo, c'è una procedura specifica per i trasferimenti. Educato, da parte tua, farmelo sapere, ma in questo momento non sono io il tuo referente gerarchico».

«Signore».

«Terzo, per quel che vale, tu e Debbie fareste bene a pensare che forse è più importante come far crescere un bambino, che dove».

«Sì, signore». Le dita dei piedi di Naylor avevano preso ad agitarsi. Non poteva mordersi la lingua, invece di andare da Resnick e mettere in moto tutta 'sta faccenda?

«Adesso» fece Resnick, con tono pratico, «dimmi come te la stai cavando con la lista di Doria».

Quasi in fondo all'armadio Lynn Kellogg aveva scovato una salopette verde bottiglia, un grosso maglione che, ad annusarlo, mandava ancora tanfo di pollame, un berretto morbido e nero, scarponcini scalcagnati e un paio di scaldamuscoli a righe. Certo, non era proprio l'ultima moda universitaria, ma l'aria era quella della roba recuperata in qualche mercatino di beneficienza o ereditata da una sorella più grande. Così abbigliata, attaccò bottone con studenti danarosi e dalla voce sguaiata, che giravano su macchine sportive regalate dai genitori per il diciottesimo compleanno, e tutti assai dispiaciuti di non essere stati accettati al Girton College.

Dopo due giorni passati a ciondolare per i corridoi e per il campus, a sedere alla mensa davanti a torte salate, patatine e fagioli, crostate di albicocche, a rovistare tra gli scaffali della libreria, le era salita un bel po' di frustrazione. Sentì citare il professor Doria una volta sola, mentre gironzolava per il Dipartimento di Linguistica. Lo studente, alto e con l'alito cattivo, rispose alla prima delle sue sorridenti domande, ma a metà della seconda schizzò via, lasciandosi alle spalle una pila di libri da pagare.

Linguistic and the After-Text, New York and London, Oxford University Press, 1975.

«A New Look at Poetry and Repression», *Critical Inquiry*, V

(1979).
«Coming out of the Unconscious», *Modern Language Notes*, XVC (1980).
Nietszche and Woman: Provocation and Closure, Chicago, Ill., and London, University of Chicago Press, 1983.
«"You said all you wanted was" A Sign, My Love. Deconstruction and Populare Culture», University of Birmingham Centre for Contemporary Cultural Studies, 1984.
Deconstruction and Defacement, New York and London, Methuen, 1986.

Patel alzò lo sguardo dall'elenco delle pubblicazioni di Doria e abbassò il capo sulle braccia. Le parole gli saltavano davanti agli occhi, ormai quasi illeggibili. In famiglia era rimasto l'unico senza occhiali. Per ora.

Forse era il caso di prendersi una pausa: aveva smesso di piovere, poteva scendere giù per la collina, tra gli alberi, andare a farsi una doccia al centro sportivo. L'importante era tornare entro le due e un quarto. Doria avrebbe fatto lezione agli studenti del secondo e terzo anno, e Patel aveva tutte le intenzioni di essere presente. Era già andato in cartoleria a comprarsi un nuovo blocco di fogli A4.

«Proprio non capisco, signore» stava dicendo Naylor, «cosa ci combina con una tipa del genere... com'è che si chiama? Sally Oakes? Insomma, non c'è niente di male a lavorare al Virgin Megastore, ma fa solo questo, e poi...».

«... potrebbe essere sua figlia, per quanto è giovane» concluse Resnick. «Capita, sai, Kevin. Uomini più anziani con donne più giovani, e viceversa».

«Lo so, signore. Ma dia un'occhiata alle altre. Una diaconessa anglicana cinquantenne, una bibliotecaria di scuole serali che passa il suo tempo libero a scalare montagne nel Peak District, la direttrice di un negozio d'abbigliamento alla moda in Bridlesmith Gate». Arricciò il naso, perplesso. «Non c'è un filo logico».

«Gli piace la varietà, al professore».

Naylor spinse sulla scrivania di Resnick due fogli battuti a macchina e tenuti assieme col nastro adesivo. «Guardi qui, signore. In diciotto mesi, quattro donne diverse, che ha portato fuori almeno almeno tre volte a testa».

«Sally Oakes cinque» notò Resnick. «È il massimo».

«Mica aspetta di aver chiuso con una».

«O viceversa».

«Passa subito a un'altra. Guardi, le date si sovrappongono».

«E la Oakes viaggia proprio nel mezzo, giusta giusta, diciamo una volta ogni sei settimane?».

«Più o meno, signore».

Resnick sospirò, bilanciandosi sulle gambe posteriori della sedia. «Dall'ultima volta che l'ha visto sono passati due o tre mesi».

«Sì, signore».

«E perché hanno smesso?».

«Lei gli ha detto che non voleva più vederlo».

«Lei?».

«Esatto, signore» assentì Naylor.

«Ti ha spiegato il perché?».

«Si è trovata un ragazzo fisso, signore. Non le sembrava cosa, andare avanti col professore».

«E ti ha detto come l'ha presa lui?».

Naylor guardò rapido altrove. «No, signore».

«Non gliel'hai chiesto?».

«No, signore».

«Va be', non importa». Resnick si alzò in piedi e girò attorno alla scrivania. Quanto tempo era passato tra la fine di quella saltuaria relazione e il primo omicidio? A occhio, Resnick lo valutò in circa sei settimane.

«Molto bene, giovanotto» disse. «Hai fatto un buon lavoro. Adesso dovremmo andare a fare altre due chiacchiere con Sally Oakes». E girò subito il capo, per evitare di scorgere il volto paonazzo di Naylor.

L'aula era a ripidi gradoni, le panche e i tavoli disposti a semicerchio attorno a una lavagna, uno schermo, due cavalletti identici che recavano scritti svariati nomi in colori diversi, una pedana. L'aula era piena per tre quarti: studenti che mostravano un evidente sforzo di comprensione, altri che non smettevano un istante di scrivere, altri ancora che si limitavano a brevi appunti. Un giovanotto stempiato e brufoloso con un maglione Aran passò l'intera ora a disegnare un'intricata ragnatela con una penna dalla punta sottilissima; una ragazza dai capelli rossi, seduta in prima fila, teneva gli occhi chiusi, un'espressione beata sul viso.

L'attenzione di Patel era tutta per Doria.

Il professore parlava dalla pedana con voce pacata, consultando di tanto

in tanto un mucchietto di cartoncini dodici per otto, ciascuno dei quali - dopo l'uso - passava in fondo alla pila. Interrompeva con frequenza questa procedura per girarsi rapido verso la coppia di cavalletti: un nome in bella evidenza su un foglio Al, che restava in vista per qualche secondo. Poi Doria strappava il foglio, ne faceva una palla e lo gettava via. Gli elenchi di libri e articoli scritti sulla lavagna all'inizio della lezione venivano man mano indicati, ribaditi, sottolineati, segnalati come essenziali. A intervalli irregolari Doria abbandonava la pedana per sedersi, o appoggiarsi, sulla prima fila di banchi, e il suo discorso si faceva più confidenziale: raccontava aneddoti sugli ultimi quartetti di Beethoven, gli assoli di Thelonius Monk, i racconti di Borges, Karl Schwitters, il fondamentale contributo di Brian Clough al calcio inglese in generale e in particolare al centrocampo del Nottingham Forest.

Come tutti gli altri studenti, anche Patel si divertiva a queste divagazioni, rideva ma allo stesso tempo faceva fatica a capirne l'importanza.

Una volta, abbandonando veloce uno di questi brevi ammaraggi, Doria si concesse una rapida carezza ai capelli rossi della studentessa al centro della prima fila. Patel non riuscì a vederla in volto e poté solo immaginarne l'espressione, di certo ancor più beata.

«Ricordatevi che per Derrida la parola *scrittura* aveva un significato particolare. Per lui indicava il *gioco libero*, quell'aspetto di ogni sistema di comunicazione che non può essere determinato e che resta per sempre irrisolto. La scrittura, per Derrida, non codifica, non pone limiti. Anzi, in maniera trionfante e sorprendente, sovverte i significati, smantella l'ordine, si oppone a tutto ciò che è stabilito e ragionevole, e lo fa in modo. Insomma» gridò Doria alzando un braccio, «è *eccesso!*».

L'ultima parola riecheggiò dal soffitto prima di spegnersi lenta nel silenzio. Gli studenti sfollarono, alzandosi dalle panche. Sulla pedana Doria stava riordinando i suoi cartoncini, separandoli in tanti mucchietti che infilava ciascuno in una busta di colore diverso.

A Patel ronzava la testa. Guardò il primo foglio del suo blocco, le frasi che aveva trascritto perché gli erano sembrate importanti, anche se non ne capiva la ragione. Si era entusiasmato, come doveva esserlo andare a sciare o immergersi sotto la barriera corallina.

La ragazza dai capelli rossi aveva ringraziato sottovoce il professore, per la lezione, ma lui non aveva dato segno di averla sentita.

Patel era rimasto lì, assieme ad altri tre o quattro studenti. Aveva quasi disceso tutti i gradoni, diretto alla porta, quando la voce di Doria lo fermò.

«Non mi sembra di averla mai vista a queste lezioni».

«No» rispose Patel, con rispetto. «No, è vero».

«Non è iscritto a uno dei miei corsi?».

«Temo di no».

«A un altro dipartimento, allora?».

«Ingegneria meccanica» disse Patel, sperando di cavarsela.

Lo sguardo di Doria era penetrante. Il professore sembrava sorridere con gli occhi.

«Da una vita sostengo un approccio meno rigido agli studi interdisciplinari» disse Doria con un tono di rammarico. «Purtroppo, infrangere i rigidi confini tra...». Di colpo sorrise a Patel. «Dovremmo proprio servirci del decostruttivismo, come antidoto al formalismo del piano di studi accademico, che ne dice?».

«Sì» disse Patel. «Sì, sono d'accordo».

Era consapevole di avere addosso lo sguardo del professore, mentre imboccava la porta, quindi si costrinse a voltarsi, cercando di non esagerare. «Grazie per la lezione, professor Doria. Era proprio interessante».

Doria chinò leggermente la testa e le spalle, e Patel uscì dall'aula.

30.

«Sai com'è quel caffè?».

Kevin guardò la caffetteria, celata da una fila di T-shirt e cassette. «Non ne ho idea, signore».

Resnick si avvicinò: sembrava una macchina Gaggia. «Dove lavora, 'sta Sally?».

Naylor indicò il seminterrato. «Album di classifica e rock, al piano di sotto».

«Parla col direttore, la direttrice o chi diamine è, fa' dare una pausa alla ragazza. La portiamo laggiù».

Ordinò un espresso doppio, il che creò qualche problema, e lo portò a un tavolino contro la parete più lontana. La caffetteria era rialzata rispetto al resto del locale, c'erano piante verdi e schermi TV: un posto carino, a patto di non prestare orecchio alle banalità del tizio che faceva sentire i dischi.

Il caffè non era forte come previsto, certo non come quello del chiosco italiano al mercato. Forse usavano una miscela sbagliata. L'aveva quasi finito, quanto apparvero Naylor e Sally Oakes: anche quando non ti aspetti niente, pensò Resnick, le sorprese sono sempre in agguato.

Intanto la ragazza era così magra che la T-shirt nera e i jeans sembravano caderle di dosso come una questione di principio; aveva diciannove anni, questo già lo sapeva, ma non pensava che li dimostrasse davvero. I capelli castano chiaro erano cortissimi e lanosi: ad accarezzarli, si sarebbero piegati sotto la mano come una pelliccia. Nella narice sinistra aveva una piccola borchia d'argento a forma di stella, e al polso sinistro uno spesso bracciale di cuoio nero decorato.

Prima di sedersi, la ragazza guardò Resnick con aria incuriosita, quasi a volersi chiedere se avesse fatto bene ad andare lì.

«È lei il suo capo?» domandò, accennando a Naylor.

«Più o meno».

Sally Oakes tirò su col naso.

«Caffè?» chiese Resnick.

«Coca».

«Un espresso per me» disse Resnick a Naylor. «Grande».

Quando Naylor si fu avviato al bancone, Resnick si presentò.

«Ha una sigaretta?» chiese lei.

«Temo di no».

Sally Oakes si alzò dalla sedia e si avvicinò a un tavolo al quale due giovanotti mangiavano patate al forno. Resnick la guardò chinarsi a domandare una sigaretta e a farsela accendere. Non li conosceva, ne era certo, così come loro non conoscevano lei. «Allora, che ha fatto il vecchio William James?» chiese poi, soffiando via il fumo dal naso.

«Perché, ha fatto qualcosa?».

«Mi prende in giro?». Sorseggiò un po' di Coca, spostò gli occhi su Naylor e poi di nuovo su Resnick. «Prima quello, e adesso lei». Tirò su col naso. «Non sono io che vi interesso, no?».

Resnick mescolò il caffè. «Cosa avrà mai fatto? Sempre ammettendo che abbia fatto qualcosa».

«Non lo so».

«Indovina».

Un rapido sbatter di ciglia, era seccata. «È un gioco da computer per poliziotti, no? *Dungeons and dragons.* Devi fare una mossa o entri in stallo».

«Qualcosa del genere».

Sbatté di nuovo gli occhi, in mezzo al fumo. Invece lo sa, pensò Resnick, lo sa, o almeno lo sospetta, ma non vuole dire niente.

«Com'è che sei uscita con lui?» le chiese, cambiando argomento. «In apparenza non sembra poi 'sta gran cosa».

«Pensavo di farmi due risate».

«Ed è andata così?».

Sally aspirò la sigaretta, piegando la testa di lato. «No, per niente».

«Eppure hai continuato a uscire con lui. Per oltre un anno».

«Era un tipo interessante. Mai detto che non lo era».

«Però?».

«Però niente». Fece spallucce.

«Però hai smesso di vederlo».

«Avevo una storia con uno».

«Potevi continuare a vederlo, se proprio ci tenevi. Magari dicendo che era tuo zio».

«Lei fa dire così, alle sue?».

Resnick le sorrise. Naylor, che stava bevendo un cappuccino, ci sputò dentro una scarica di bollicine e ne uscì mezzo soffocato, i baffi pieni di panna e cacao.

«Avresti comunque smesso di vederlo, no?» chiese Resnick. «Dopo l'ultima volta».

«Che vuol dire?».

«Dopo quel che è successo l'ultima volta».

«Che ne sa?».

«Solo quel che mi dirai tu».

Sally Oakes si voltò, mostrandosi di profilo, e aspirò due o tre volte. Il DJ smise di amoreggiare con se stesso quel tanto che bastava a metter su un pezzo di Nina Simone, *My Baby Just Cares for Me.*

«Potrei avere un'altra Coca?».

Con un cenno Resnick fece capire a Naylor di prendersela comoda.

«La prima volta, le prime due» disse Sally Oakes, «pensavo che non gliene fregasse niente, cioè, insomma, del sesso. Poi ho capito cosa gli piaceva davvero, cosa mi voleva far fare... Insomma, voleva guardarmi, sa com'è. Allora mi sono detta, sì, va bene, gli piace giocarci da solo. D'altra parte se andava bene a Elvis...». Spense la sigaretta. «Poi siamo andati in un bar, suonavano due band, gente del posto; lui ha fatto sempre la sua solita scenetta, per metà li ascoltava, neanche fossero, che so, Dio sceso in terra, e per metà mi bisbigliava qualche pomposa assurdità che non ricordo. Di solito, a dire il vero, staccavo la spina. Poi siamo andati a casa mia, e mi sono detta, rieccoci, la solita storia, e invece è andata in un altro modo. Mi è saltato addosso e ha cercato di infilarmelo a destra, a sinistra, dappertutto. Cristo, mi stavo già chiedendo in che razza di casino mi ero

ficcata, quando lui di colpo si tira su e fila al cesso... non so cosa c'è andato a fare, forse a menarselo ben bene... invece, quando esce, non fa altro che sparare vecchie battute sulle docce fredde, e vuole solo mettersi a sedere con una tazza di Horlicks in una mano, l'altra nelle mie mutandine e, tanto per cambiare, un cazzutissimo film tedesco su Channel Four».

Seduta dando le spalle a Naylor, che aveva preso un bel color pulce, allungò una mano dietro la schiena a prendere il bicchiere di Coca, e ne tracannò metà.

«È così che è andata a finire?» chiese Resnick. «Dopo».

«Vorrà scherzare! Se è così che doveva andare, chiudevamo lì, punto e basta. No, ha ripreso a cazzeggiare per mezz'ora, a fine serata, a ficcare il naso tra le cassette che mi sono portata da qui. Hip-hop, ecco cos'è che lo stuzzicava».

Ci scommetto, si disse Resnick. «Parlami dell'ultima volta, Sally» le disse. «Se non ti dispiace».

«Proprio come l'altra, quella che le ho appena raccontato. Un momento non fa altro che blaterare paroloni, un momento dopo è già passato agli insulti, mi fa rotolare sul pavimento e...». Si fermò e abbassò ancora la voce, gli occhi fissi sul viso di Resnick. «Di certe cose me ne frego, magari più di tante altre ragazze, ma non ho problemi a dirle... che mi ha fatto male».

«Ti ha picchiata?».

«No. Mi ha fatto proprio male».

Resnick si chiese di cosa stessero ridendo Millington e Mark Divine, e decise subito di non volerlo sapere.

Aveva richiamato Lynn Kellogg dall'università e l'aveva spedita a fare due chiacchiere con Sally Oakes, a vedere se riusciva a tirarle fuori qualcos'altro. Adesso, magari, la ragazza avrebbe anche rilasciato una dichiarazione, della cui utilità Resnick non era comunque certo.

Graham Millington, che ancora rideva, si voltò per rispondere al telefono. Poi vide Resnick.

«Ha un istante, signore?» disse affrettandosi verso di lui.

Fu quindi Mark Divine ad alzare la cornetta.

«Proprio una testa calda» sbottò entusiasta Millington. «Non c'è via di mezzo».

«Proprio quel che pensavi del nostro simpatico lottatore di quartiere» gli rammentò Resnick.

«Sloman» sbuffò Millington. «Non mi fido di quel tipo, neanche un

po'».

«E stavolta è diverso?».

«L'ispettore Grafton ci si è fissato sopra, comunque sia».

«Graham, ci fissiamo tutti su qualunque cosa offra il benché minimo interesse. Tutti vogliamo finirla, con questa storia. Altrimenti qualche altra donna concluderà la serata come Shirley Peters o Mary Sheppard».

«Lo so, signore, ma...».

«Ci avrei scommesso due mesi di stipendio, su Macliesh: una bella violenza domestica, caso chiuso. Tu, invece, ti sei messo alle calcagna di Sloman perché certi fatti sembravano coincidere, perché lui sembrava un potenziale colpevole. Cosa c'è di diverso, allora?».

Ma che gli è preso? pensò Millington. Ha cominciato a parlare come un avvocato difensore.

«Intanto, signore, il suo quadro psichiatrico. Secondo il quale, non solo è uno psicopatico, ma anche un maniaco sessuale, che per giunta si è accusato da solo».

«Ha confessato le intenzioni, non i fatti».

«Ma lo dice lui».

«Perché, sappiamo altro?».

«C'è un referto psichiatrico. Quando cessa di assumere il farmaco, dicono i medici, diventa peggio di un coniglio in calore».

«Parole dello psichiatra?».

«Più o meno. Insomma, questo era il succo».

«Grazie per la traduzione». L'ironia, con Millington, era proprio buttata dalla finestra.

«E poi c'è la storia con Shirley Peters. Ammette di averle scritto, di essere andato a incontrarla. Guarda caso, è successo un lunedì sera, solo tre settimane prima dell'omicidio».

«Ma non ha ancora ammesso nient'altro?».

«Certo che no. Mica è scemo».

«Ah, pensavo di sì. Mi era parso proprio questo, il punto».

«Voglio dire, signore, che non ha senso; questa storia non sta in piedi. Tutte le altre donne, mica ha rinunciato a conoscerle. Invece, con l'unica che poi è andata a finire male, che ci ha lasciato la pelle, in questo caso no, se n'era andato prima. Ma le pare?».

«E allora, perché ce l'ha detto?»,

«Come, signore?».

«Perché ci ha detto che la conosceva?».

«Secondo l'ispettore, perché pensava che avessimo un elenco di tutte le sue corrispondenti; secondo me, perché pensava che avessimo le sue lettere. Quindi doveva pur ammettere qualcosa, ma solo quello che poteva consentirgli di farla franca».

«E per tutto il tempo che l'hai interrogato, non si è mai contraddetto? Ha dato un'occhiata a Shirley Peters, ha voltato il culo e non l'ha mai più vista in vita sua?».

«No, signore».

«E tu cosa ne pensi, Graham?».

«Non ho il minimo dubbio, signore» disse Millington senza esitare. «Mente».

Resnick scrisse un memorandum per Lynn Kellogg e uno per Patel, chiedendo al più presto una sintesi di quanto avevano scoperto.

Quando telefonò a Skelton, gli fu detto che era in riunione col capo della polizia, impegnato di sicuro a tranquillizzarlo con la promessa di qualche risultato a breve. Trovò comunque l'ispettore capo, e gli chiese se fosse imminente l'arresto di qualcuno.

«Di Simms, intendi? Il maniaco sessuale di Grafton?».

«Proprio lui».

«Te lo dico in via ufficiosa, Charlie. Imminente è la parola esatta. A meno che tu non salti fuori con qualcosa di meglio».

Resnick gli disse che non era così.

«Mica ci nascondi qualcosa, eh, Charlie?».

«Ma neanche per sogno» ribatté Resnick, riagganciando. Quel che avrebbe detto alla successiva riunione era tutta un'altra faccenda, ma al momento gli serviva tempo per pensare.

Poco più di un'ora dopo, era seduto nella sua poltrona preferita. Bud gli si era arrotolato sul collo e faceva le fusa, la testa contro il mento di Resnick e la coda attorcigliata dalla parte opposta. Resnick ne ascoltava il respiro soddisfatto, mentre di tanto in tanto un'automobile sfrecciava in strada.

Doveva esserci un modo di tirare le fila di tutta quella storia, ma non aveva ancora capito quale. Così come doveva esserci un modo di cucinare quei funghi ormai vecchiotti e quel mezzo peperone, oltre che affettarli a strisce sottili e infilarli nell'ennesima omelette.

Quando infine si convinse che non c'era, posò sul pavimento Bud, con delicatezza, e andò a chiamare Rachel, che venne al telefono solo dopo che

Carole ebbe sottoposto Resnick a una sorta di terzo grado.

«Ho appena superato un colloquio per un posto di lavoro molto esclusivo» disse Resnick. «Magari sapessi di cosa si tratta».

«Scusa» gli spiegò Rachel. «Il fatto è che sta tentando di intercedere con Chris a mio favore».

«Che è successo?».

«Oh, l'altra sera era qui ad aspettarmi».

«Quando me ne sono andato?».

«Sì».

«Cristo!».

«Poteva andare peggio, presumo. Era fuori di sé. All'inizio era arrabbiato, poi è diventato, insomma, violento. Direi che è la parola giusta».

«Mica ti ha picchiato, eh?».

«No. Niente del genere. Carole è riuscita a farmi entrare e lui è rimasto fuori. Alla fine, quando si è inzuppato ben bene, è scomparso. Mi ha cercato al telefono qualche volta, non so se per insultarmi o per scusarsi, visto che finora sono riuscita a evitarlo».

«Devo fare qualcosa?».

«Non puoi fare niente».

«A parte il motivo di questa telefonata».

«Ovvero?».

«Salvarmi dall'ennesima omelette ai funghi».

«Charlie!».

«Hai detto che dovevo telefonarti io».

«Si, ma non sono neanche passate ventiquattr'ore».

«Non eri stata così specifica».

«Lo so. Comunque ho già mangiato».

«Ah».

Tacquero entrambi.

«Cosa stavi per fare?» chiese infine Resnick.

«Un bel bagno, poi andarmene a letto».

Fantastico, pensò Resnick. Fallo qui.

«Mi hai sentito, Charlie?» disse Rachel quando lui non rispose.

«Ci stavo pensando».

«Non è che stai diventando un vecchio porco proprio con me?».

«Dai, vieni qui» disse Resnick.

«A fare cosa?».

«A conoscere i miei gatti».

Lei tacque per un po'. «Come faccio a resistere?» disse alla fine.

Le presentazioni andarono come meglio non si poteva, date le circostanze.

Tempo qualche secondo, Dizzy le aveva già mostrato il posteriore; ma, in linea di massima, i gatti si mostrarono beneducati, come sempre quando Resnick riceveva ospiti. Il che non capitava spesso.

«Vuoi qualcosa da bere?».

«Vodka e acqua tonica?».

«La vedo male».

«Gin?».

«Insomma...».

«Cos'è che hai?».

Sedettero sul divanetto con due bicchieri di Black Label, e Art Pepper sullo stereo che suonava *You'd Be So Nice to Come Home To.*

Resnick non le disse il titolo del brano per non darle l'impressione di correre un po' troppo, ma le fece notare che anche il gatto si chiamava Pepper. Stava per dirle un'altra cosa, quando lei si sporse in avanti e gli mise un dito sulle labbra.

«Charlie...».

«Eh?».

«Chiudi il becco e fammi ascoltare».

Quando Resnick andò a riempire i bicchieri, trovò un consunto disco di Sinatra, *Songs for Young Lovers.* Rachel aspettò l'inizio di *Someone to Watch over Me,* poi gli chiese: «Charlie, ma stai cercando di sedurmi?».

«Io?».

«No?».

«No».

«Sei sincero?».

«Di solito».

«E adesso?».

«Nel modo più assoluto».

«Casomai tu ci stessi provando, voglio dire a sedurmi, sappi che non ho messo il diaframma».

«Ah».

«E non pensare che sono quel tipo di donna che se lo porta sempre dietro».

«Assolutamente no».

«Ma, guarda caso, ce l'ho nella borsetta».

«Ah».

Lui le tolse di mano il bicchiere di whisky. Lei lo baciò. Quando Resnick ebbe posato entrambi i bicchieri, Rachel lo baciò di nuovo.

Anche lui la baciò.

Dopo qualche tempo, e dopo che due dei gatti avevano cercato invano di aggrapparsi a quelle ginocchia in continuo movimento, Rachel prese Resnick per mano e lo tirò in piedi. «Non è arrivata l'ora di farmi vedere la camera da letto?».

«Sì».

«Già che ci sei, fammi vedere anche il bagno».

«Ma cosa pensi di fare, in nome del cielo?».

Rachel attese ben quindici secondi ma, quando lo specchio del bagno non le fornì alcuna risposta, fece scorrere l'acqua e spense la luce.

«Tutto bene?».

«Mmm».

«Dico sul serio».

«Penso di no».

Resnick sospirò e si girò su un fianco, gli occhi chiusi, il respiro grosso e affannoso. Aprì gli occhi solo quando fu tornato normale, e si mise a fissare il soffitto.

«Charlie...». Rachel si rannicchiò nell'incavo del braccio di lui e gli posò la mano sul ventre. «Non importa».

Resnick non rispose.

«Davvero».

«Hum».

Lei voltò la testa verso di lui e gli baciò il fianco, poi il petto, lentamente, raggiungendo la peluria che gli si infittiva al centro del torace e che sapeva di sale e sudore.

«Non pensarci».

Invece Resnick pensava a Sally Oakes, al suo viso screpolato, al suo corpo scarno, alla sua voce. *No. Mi ha fatto proprio male.* E in sottofondo, come una eco stonata ma sempre presente, la voce di una bambina seduta in una stanza piena di bambole: *Sì. Mi ha fatto male.*

Rachel si spostò fino a coprirgli metà del corpo col suo, e lui con dolcezza iniziò a massaggiarle la schiena, dalla nuca al coccige.

«Charlie» mormorò lei, «non smettere. È proprio bello».

Poi non disse più nulla: si era addormentata.

Quando Rachel si svegliò, era buio pesto ed era sola. Le lancette luminose del suo orologio segnavano quasi le due e mezza. Scivolò da sotto le coperte senza disturbare il gatto che dormiva quasi in fondo al letto, acciambellato su se stesso.

Trovò Resnick nella stanza dei bambini, il viso contro la finestra, che guardava fuori, nel buio. Gli posò una guancia sulla schiena e lo abbracciò.

Quando lui si voltò, Rachel lo baciò e si accorse che aveva pianto da poco.

«Per cosa piangi, Charlie?» gli chiese.

«Per i bambini».

«Quali bambini?».

«Tutti quanti».

31.

«Charlie?».

«Hum?».

«Charlie».

Si girò verso di lei, sveglio solo in parte, sorpreso dalla sua voce, dalla sua presenza, dalla sua pelle così calda e liscia.

«Ho qualcosa sopra la testa».

«Ah». Resnick allungò un braccio, sfiorandole inavvertitamente il seno. «Dizzy, scendi. Andiamo».

Staccò il gatto con estrema cautela, facendo attenzione che gli artigli non si impigliassero nei riccioli di Rachel. Lo mise sul pavimento e aspettò che saltasse di nuovo sul letto; poi lo fece scendere con più forza. Il pelo della coda si arruffò tutto, e Dizzy se ne uscì dalla stanza indignato.

«È geloso» spiegò Resnick.

«Non deve».

«Ci farà l'abitudine».

Rachel fece scorrere un dito sulla parte interna del braccio di Resnick. «Non ne avrà bisogno». Nel guardarla, tanto vicino da vedersi riflesso nei suoi occhi, Resnick le strinse le dita con le sue.

«Che ore sono, Charlie?».

Lui le sollevò il braccio per vedere le lancette dell'orologio. «Le sei e dieci».

«Devo uscire alle sette».

Erano già le sette meno cinque. Rachel stava bevendo il caffè e mettendosi l'ombretto; in camera da letto, Resnick frugava tra le sue camicie.

«Sei stato sposato, Charlie. Perché non hai avuto figli?».

«L'unico momento possibile è stato subito dopo il matrimonio, il primo anno o giù di lì. Ma è stata colpa mia, in quel caso, non ne ero così sicuro, volevo aspettare. Stavo cominciando a prendere la mano con il lavoro, e forse ero spaventato dal cambiamento, dalla responsabilità. Poi, be', poi le cose sono cambiate. Lei aveva obiettivi ben diversi».

Rachel lo vedeva nello specchio, che si slacciava i pantaloni per infilarci dentro la camicia, che la guardava a sua volta.

«E tu?» chiese Resnick.

Rachel stava controllando la sua agenda, un braccio nel cappotto. Erano nell'atrio.

«Giovani professionisti. Non era previsto».

«E adesso?».

«Adesso non ci penso, non mi capita spesso, e quando mi capita ancora non so se li voglio. Certe volte...». Ficcò l'agenda nella borsa e finì di allacciarsi il cappotto. «E comunque non sono mai stata convinta, altrimenti avrei già provveduto in qualche modo».

Si sentì addosso il suo sguardo, capì cosa stava pensando. E si trovò a disagio.

«Ciao, Charlie». Aprì la porta. Fuori era ancora buio.

«Ti telefono».

«No».

Rachel vide i suoi occhi stringersi, riempirsi di paura. «Stavolta tocca a me».

O Jack Skelton aveva trovato il tempo di comprarsi un abito nuovo, oppure ne aveva ancora uno, in fondo all'armadio, che Resnick non ricordava. Il sovrintendente si gettò nel briefing con vivacità perfino superiore al consueto. Le foto ingrandite dei due cadaveri erano ancora attaccate alla parete, così come la mappa della città con le sue annotazioni in rosso e blu; in aggiunta, adesso, anche due fotografie di Leonard Simms, trenta per venticinque, una di profilo e una di fronte. In entrambe l'uomo aveva un'aria attonita, gli occhi un po' sporgenti, le guance risucchiate in dentro come a voler trattenere il respiro.

«Ai giornali dirò che un uomo sta collaborando con la polizia riguardo agli omicidi di Shirley Peters e Mary Sheppard. Né lui né altri sono al momento in stato di accusa, ma prevediamo di eseguire un arresto in tempi brevi».

«In tempi brevi» disse Colin Rich. «Perché non subito?» Come al solito, con lui, era difficile capire se si trattasse di una domanda ben precisa o di un pensiero ad alta voce.

Il sovrintendente decise di rispondergli. «Al momento Simms è qui di sua volontà. Ha chiesto di vedere il suo medico ed è stato accontentato, ma ha ribadito di non volere un avvocato. Sembra che stia cambiando opinione, in proposito, e io non sono del tutto convinto della validità delle prove a suo carico. Continua a negare di aver avuto il benché minimo contatto con la Peters, se non quello epistolare, né siamo riusciti a collegarlo in alcun modo con il secondo omicidio».

«Detto questo» intervenne l'ispettore capo, «resta la nostra carta migliore».

«Ma intanto» disse Skelton, «continuiamo a esplorare anche altre strade».

«O qualche vicolo cieco, eh, Charlie?» ammiccò Colin Rich.

Gli bastava parlare con Skelton, Resnick lo sapeva bene, e il sovrintendente gli avrebbe detto di riportare almeno altri due dei suoi uomini sull'inchiesta principale. Periodici di annunci personali, agenzie di incontri, locali per single: c'era sempre qualcosa di nuovo da fare, e le scartoffie continuavano ad accumularsi.

Patel aveva dattilografato il suo rapporto con il consueto, faticoso impiego di bianchetto, e la solita incertezza (condivisa dalla maggioranza della popolazione) sull'uso dell'apostrofo. Resnick lasciò i fogli piegati sul bancone, mentre cospargeva di cacao in polvere il cappuccino. Titoli di pubblicazioni, elenco delle cattedre coperte, frammenti biografici estratti da scarne fonti: a cosa portava, tutto questo? Reprimere, deturpare. Si chiese se tutte quelle pagine di appunti che riassumevano la lezione di Doria su Derrida e il decostruzionismo gli sembrassero qualcosa di più di una semplice accozzaglia di parole. Reprimere e deturpare: provocare e chiudere.

«Ha un secondo lavoro, ispettore?».

Suzanne Olds gli si era piazzata alle spalle, e leggeva gli appunti di Patel. Resnick li piegò e tornò a infilarli nella busta.

«Roba pesante, prima di pranzo, non le pare?» disse lei, sedendosi sullo sgabello accanto al suo.

«Materiale di studio» spiegò Resnick.

«Un intellettuale in incognito, vedo». Tolse un pacchetto di sigarette e un accendino dalla borsa a tracolla. «Lei è un uomo pieno di sorprese». Si accese la sigaretta. «Open University? Punta a fare carriera o è solo un hobby?».

«Non sapevo che venisse qui».

«A essere sincera, preferisco il bar al Next, ma non c'era posto».

«Quassù il caffè è più buono».

«Più forte».

«Esatto».

Suzanne Olds mise una moneta da 50 pence sul bancone e disse alla ragazza di tenere il resto. «Come va l'indagine?».

«Siamo ragionevolmente sicuri di poter eseguire un arresto a breve».

«Grazie» disse, scostando la testa per soffiare via un filo di fumo grigiastro. «Ho già letto la prima edizione».

«Allora sa già tutto».

«Gira voce che avete in mano un esibizionista mezzo scemo, che sta facendo il possibile per ritrovarsi davanti alla High Court».

«Non è lei il suo avvocato?».

«Non mi risulta che ne abbia uno».

«Oltretutto» disse Resnick, «se legge il resto dell'articolo, saprà che lo lasceremo andare».

«Dove, e per quanto?».

Resnick mescolò il suo caffè e lo finì in tre sorsate.

«Non pensa che sia stato lui, vero?». Aveva piegato la testa verso Resnick, che continuava a non gradire il suo profumo. Però c'era qualcosa, nel modo in cui la pelle aderiva ai suoi zigomi alti...

«Ah sì?».

«Ispettore, l'ho vista in azione quando è convinto della colpevolezza di qualcuno. L'interrogatorio di Macliesh...».

«Me ne rammarico».

«Ma perché?». Gli posò la mano sul braccio. «Mi ha fatto una grande impressione».

«Devo andare» disse Resnick. Si infilò la busta nella tasca interna e scese dallo sgabello.

«Sa» disse Suzanne Olds, «che potrebbe essere attraente, se solo voles-

se?».

A Resnick non costò fatica tirare dritto.

A Natale mangiavano maiale: fette spesse mezzo centimetro, che suo padre avrebbe staccato dall'osso, cotenna dorata, pastinaca e patate arrosto, salsa di mele con un goccio di brandy aggiunto all'ultimo istante da sua madre. La telefonata domenicale delle undici e mezza non aggiungeva nulla a quanto sua madre le aveva già fatto presente nella sua ultima lettera.

«Sarai a casa? Verrai qui? Per la vigilia di Natale, dice tuo padre. Non gli dispiacerebbe una mano con le ultime consegne. Altrimenti dovrà far venire quel tipo, e non è affidabile. Ah, c'è anche il cappone per il tuo ispettore...».

Lynn si domandò se non fosse il caso di chiedere un turno di servizio che la traghettasse dal vecchio al nuovo anno.

«Qualche problema?».

Non si era accorta dell'ingresso di Resnick.

«No, signore» disse scuotendo la testa.

«Sembri in colpa per qualcosa».

«È il Natale, signore».

Resnick sorrise. «Non ti è mai interessato, vero?».

Dall'altra parte della stanza due telefoni squillarono contemporaneamente; Mark Divine ne prese uno per mano e rispose a entrambi. «CID».

A uno disse di restare in linea, mentre coprì la seconda cornetta con una mano e fece un cenno a Resnick, che scosse la testa.

«In questo momento è occupato. Le spiace richiamare più tardi?». Divine alzò le spalle e mise giù. «Ha riagganciato, signore».

Resnick si voltò verso Lynn Kellogg. «Sei andata a parlare con la ragazza?».

«Sally Oakes? Sì, signore».

«Cosa te ne pare?».

«Curiosa. Cioè, davvero strana. Fragile come un grissino, e poi ha un aspetto... Ho dieci anni più di lei, e mi è parso di essere tornata a scuola».

Interessante, pensò Resnick: ogni volta che si mette a pensare a casa, il suo accento di Norfolk si fa più marcato.

«E questa faccenda con Doria, non capisco proprio come abbia fatto... Non capisco come abbia potuto raccontarmela, senza parlare di tutte le cose che ci ha fatto, con quello...». Si accorse della piega che stava prendendo il discorso e cambiò rotta, con la massima disinvoltura possibile. Re-

snick se ne accorse e la lasciò fare, impressionato.

«Però, a suo merito, va detto che alla fine l'ha mandato al diavolo, e sul serio. Non è facile, neanche in situazioni migliori». Io, per esempio, pensò Lynn: divido la casa e il letto con un uomo per cui non provo più niente, solo perché è più facile così che dirgli di prendere la bicicletta e togliersi dai piedi. «Gli ha ordinato di pedalare e, a suo dire, lui ha accettato; non sembra una che ha provato soggezione».

«Mentre tu sì, se ben ricordo, almeno un po'».

«Altro che. Mi ha sopraffatto».

«Con le parole».

«E anche con tutta quella sceneggiata, quella stanzetta così intima, tutti quei libri che non ho mai letto né mai leggerò, lo sherry. Tutto un altro mondo, rispetto a Norfolk».

«Rispetto a quasi tutto il resto» sorrise Resnick.

«Però a Sally Oakes sembrava non fregasse un accidente» continuò Lynn dopo una breve pausa.

«Aveva staccato la spina».

«Immagino di sì».

«Fino a quando lui l'ha fatta finita con tutti quei paroloni».

Lynn Kellogg ebbe un fremito interiore.

Resnick, neanche se ne fosse accorto, le ricordò cosa gli avesse detto di Doria dopo il loro incontro, cosa gli avesse detto dei suoi occhi.

«Sì, signore. Come se mi guardasse da dietro una maschera».

«Se è così, non se la toglie spesso. Dal tuo rapporto vedo che non girano pettegolezzi su di lui, all'università».

«Niente a carattere sessuale, signore. Nessuna voce di storie con studentesse, anche se a quanto ho sentito dev'essere l'unico docente che non ne ha».

«Sono tutti quei libri» disse Resnick. «Più ne leggi, più ti viene voglia».

«Davvero, signore? Non capisco come». Un suo ex ragazzo, una volta, le aveva regalato una copia letta e riletta di *Histoire d'O,* e lei gliel'aveva sbattuta sulla testa.

«È solo una teoria. A proposito, non c'è traccia di Patel?».

«Dev'essere al Never-Too-Late Club, quello per vedovi e divorziati, signore. Hanno un tè danzante».

«Se mai ritorna, digli che gradirei un breve ragguaglio».

Alla fine del turno di Resnick, Patel non si era ancora visto; forse si era

preso una cotta per qualche vecchia tardona che aveva una seconda casa in Francia e un passo vincente col foxtrot. Resnick attraversò la strada per comprare un giornale, il cui titolo recitava: DUPLICE OMICIDIO: ARRESTO IMMINENTE. Divine stava scendendo le scale tre gradini alla volta e fu costretto ad appoggiare la mano contro il muro per fermarsi.

«Un'altra telefonata per lei, signore, un minuto fa. Sembrava abbastanza ansioso di sapere dove trovarla. Credevo che fosse già uscito, perciò gli ho detto di richiamare domani».

Resnick annuì. «Quando?».

«Gliel'ho chiesto, signore, ma ha detto che non era importante. Però credo che fosse la stessa persona che aveva chiamato prima».

«Grazie» disse Resnick, e proseguì verso il suo ufficio.

Chiamò i servizi sociali e gli rispose Carole. Rachel era andata da uno dei suoi assistiti, e in seguito sarebbe filata dritta a casa. Resnick la ringraziò e disse che più tardi l'avrebbe chiamata lì, se non era un problema.

«Provi pure» disse Carole, «ma dovrà avere fortuna. So che deve andare a Sheffield a trovare un'amica, e avrà giusto il tempo di cambiarsi».

«Allora aspetto fino a domani» disse Resnick. «Le dica solo che ho chiamato».

«Ma certo» rispose Carole. «Era lei che ha chiamato prima?».

«No, perché?».

«Niente. Solo che il centralino ha preso due telefonate, ma non hanno lasciato détto il nome».

«Non ero io».

«Forse il suo ex».

«Forse».

«Che seccatore!».

Resnick andò all'ultima pagina del quotidiano e scoprì che il County giocava in casa.

Anche dopo aver trasferito la sua fede calcistica sull'altra riva del Trent, Resnick si era tenuto lontano dallo stadio per parecchi mesi. Quando aveva ripreso ad andarci con regolarità, la squadra aveva iniziato a perdere. E fu proprio durante il suo periodo di maggior assiduità, sulle tribune di London Road, che la squadra retrocesse due volte in altrettante stagioni. Gli tornò in mente una partita memorabile, in notturna, in cui l'Aston Villa gli aveva infilato otto gol e la loro ala, un tipo biondo, aveva fatto sfracelli. Anche stavolta avrebbero giocato in notturna, ma i paragoni finivano lì.

Questa volta, la squadra ospite si era trascinata dietro una ventina di ti-

fosi, sperduti nel proprio settore, con l'aria di chi non riesce a mettere assieme abbastanza entusiasmo neanche per farsi una tazza di Bovril e un *sausage roll* riscaldato.

Resnick si tenne ai margini del solito gruppetto di conoscenze quindicinali, gente che nutriva una tale passione per le mancanze e i falli del County da aver fatto del cinismo una forma d'arte. Gli insulti più plateali erano riservati agli arbitri sotto il metro e sessanta e agli ex nazionali inglesi; quelli più offensivi venivano urlati in polacco.

Fu difficile scaldarsi, nel corso di un primo tempo che aveva prodotto diciassette fuorigioco, tre calci d'angolo e neanche un tiro in porta da entrambe le parti.

Durante l'intervallo Resnick diede un'occhiata agli appunti di Patel, che aveva infilato nell'opuscolo con le formazioni. Il secondo tempo fu nel tipico stile del County: un passaggio smarcante uscito dal nulla, un uomo in sovrapposizione e un cross di prima che fu beccato al volo e finì in rete; dopo di che, lasciato un solo uomo in attacco e tutti gli altri dietro a fare le barricate, resistette fino agli ultimi cinque minuti, quando prese due gol, uno per semplice sfortuna, l'altro per colpa di una marcatura sbagliata. Negli ultimi sessanta secondi il County ottenne un rigore, ma l'ultima possibilità di pareggiare finì sopra la traversa.

«Con qualunque altra squadra, erano tre punti sicuri».

Mani in tasca, Resnick annuì senza voltare la testa, incamminandosi verso l'uscita assieme al suo gruppetto.

«D'altra parte, è questo il bello delle partite».

Un non so che, in quella voce, spinse Resnick a voltare la testa e rallentare.

«Non la facevo un tifoso del County, ispettore. Avrei detto più uno del Forest».

«Lo ero, molto tempo fa».

«Sbagliando si impara».

Erano dal lato opposto all'ingresso del mercato del bestiame, e la gente continuava a uscire dallo stadio. Un solo agente a cavallo indirizzava lo sparuto drappello dei tifosi in trasferta al loro pullman, dall'altra parte della strada.

«Professor Doria» disse Resnick, ignorando come facesse a saperlo.

«William Doria, sì». Gli tese la mano. «Ispettore Resnick?».

«Giusto».

Aveva una stretta vigorosa, su cui indugiò un po' troppo a lungo. Era più

basso di Resnick, ma non più di cinque centimetri. Indossava un cappotto di lana nero, un po' troppo lungo per essere alla moda; i pantaloni infilati in spessi calzettoni, a loro volta dentro scarponcini di cuoio marrone alti fin sopra la caviglia. Sotto la piccola falda del cappello floscio si scorgeva una capigliatura folta, che virava al grigio. E sotto il bavero del cappotto una sciarpa bianconera del County.

«L'ho riconosciuta dai giornali» spiegò Doria. «C'era la sua fotografia, qualche tempo fa. Un caso di violenza su una bambina, mi sembra. Una cosa triste, certo, ma per molti versi sintomatica del nostro tempo».

E questo la rendeva meno triste? pensò Resnick.

Gli ultimi tifosi sparirono dietro l'angolo.

«Ma adesso, è ovvio» disse Doria, «le sue energie sono spese altrove, sulla morte di quelle due sfortunate donne». Gli brillarono gli occhi. «E adesso, la rivelazione finale... la vittima, a quanto capisco, sta per essere consegnata alla giustizia».

«La vittima?».

«Così dev'essere, ispettore. Chi compie questi crimini, questa violenza privata su queste donne o quella bimba, è anche lui una vittima». Ma non la vittima della violenza, pensò Resnick, non i morti. «Forse lei non è d'accordo?».

«Non avevo capito che si occupasse di sociologia, professore» disse Resnick.

«Difatti non è così. Anzi, ho ben poca simpatia per coloro che cercano le cause di un comportamento aberrante nella disoccupazione e nel sovrappopolamento».

«Allora dove le cercherebbe?» chiese Resnick.

Senza esitare, Doria si puntò l'indice al cuore.

«Dentro di noi» disse. «In quelle esigenze che per esprimersi devono sovvertire le regole della comunità, della famiglia, di tutti gli schemi in base ai quali viviamo». Doria proseguì senza quasi riprendere fiato. «Ma adesso, ispettore, ho dei compiti da valutare, e noi due, immagino, andiamo in direzioni diverse. È stato un piacere conoscerla».

Resnick non si mosse, mentre Doria si allontanava sicuro di sé e imboccava London Road in direzione sud, verso Turner's Quay e il fiume.

32.

«Cos'è che vorresti dire, Charlie, che ha confessato?».

Skelton si stagliava contro la finestra, una scorza di luna argentea sopra la spalla sinistra. Per il momento, era una mattinata tersa, luminosa e fredda, senza tracce di pioggia. Resnick aveva dormito poco; all'inizio del primo turno era già alla stazione.

«Non ha usato tutte queste parole».

«Non ne ha usata neanche una».

«Ha detto...».

«Charlie, me l'hai già raccontato tre volte. Lo so a memoria. E ancora non ci vedo quello che vuoi vederci tu».

Ecco cosa mi ha detto, pensò Resnick: *quelle esigenze che per esprimersi devono sovvertire le regole della comunità, della famiglia, di tutti gli schemi in base ai quali viviamo.*

«Era una teoria, Charlie. Come fa ogni accademico da quattro soldi. Basta che un delfino si areni su una spiaggia qualunque, non importa dove, perché qualche esperto ce lo dipinga come un chiaro segnale del fatto che stiamo danneggiando l'ecosistema. Le violenze sui minori sono diventate una vera e propria industria per i sociologi e gli psicologi dell'infanzia, da Aberystwyth a Scunthorpe. Sai quanto viene pagato un Queen's Counsel, per presiedere una commissione che impiegherà due anni a dirci ciò che sapevamo fin dal primo istante? Siamo circondati da tipi che elaborano teorie su questo o quello, e più che cercare di indirizzarli ai nostri scopi e approfittare delle loro conoscenze non possiamo fare, a patto che siamo noi a dir loro cosa vogliamo e nient'altro».

«Con tutto il rispetto, signore, non mi sembra la stessa cosa. Non sono astrazioni. Doria sapeva bene cosa stava dicendo, e soprattutto a chi».

«E allora, Charlie? Ti stava tenendo d'occhio, ti stava aspettando? E magari è venuto alla partita con la precisa intenzione di trovarti e attaccare discorso? Alla faccia! Quel tizio è solo un pallone gonfiato! Ah, senta, dovrei confessarle una cosa, ma dovrebbe cortesemente aspettare che abbiano battuto 'sto calcio d'angolo».

Fa il simpatico, lo stronzo, pensò Resnick. Gli All-Bran, stavolta, non hanno funzionato.

«Non mi sembra impossibile, signore» disse.

Skelton si avvicinò alla scrivania. «So che non è facile trovare un valido motivo per andare a una partita di quella squadra di sfigati, ma questo è davvero troppo».

Resnick si voltò e fece per avviarsi alla porta. Gli bruciava, quel sarcasmo.

«Ispettore...» attaccò Skelton.

«E la ragazza?» chiese Resnick. Si era fermato e parlava a voce insolitamente alta. «Sally Oakes... cosa ne dice? Abbiamo il suo racconto...».

«Roba tosta, non si definisce così, Charlie? Sei tu il più aggiornato su questi termini, mica io. Se cominciamo a sbattere dentro tutti quelli che fanno altrettanto alle loro mogli, avremo più gente in galera che per la strada. E piantala con quell'aria di disapprovazione. Non sto giustificando un bel niente, e tu lo sai. Dico solo che il mondo è quello che è, e noi siamo pagati per lavorarci dentro. Purtroppo, ci dobbiamo anche vivere».

«Sì, signore», rispose Resnick con tono piatto, guardando Skelton a labbra serrate.

Il sovrintendente tamburellò con le dita sugli incartamenti della scrivania, poi si sedette. «C'è altro?».

«No, signore».

«E c'è ancora qualcuno dei nostri che perde tempo a girare per il campus, giocando allo studente?».

«No, signore».

Skelton abbassò la testa. Congedato, Resnick aprì la porta e la richiuse col dovuto rispetto.

«C'è una persona che chiede di lei, signore».

Resnick ebbe un tale scatto nei confronti di Naylor che l'agente, nell'indietreggiare, andò a sbattere contro la porta.

Sicuro che ormai la giornata fosse andata a gambe all'aria, prima di alzarsi dalla scrivania Resnick finì ciò che stava facendo. Attorno c'era più movimento del solito, ma non se ne sentiva partecipe. Meglio tenersi lontano dalla routine e volare basso; prima o poi avrebbe smesso di compatirsi. L'ultima cosa che aveva voglia di fare era parlare a un altro essere umano. E non poteva trattarsi di nessuno di quelli che gli sarebbe interessato vedere: fosse stato Doria, o Rachel, il suo intuito gliel'avrebbe detto.

Era Marian Witczak.

Portava un cappello bordeaux e i capelli raccolti in una crocchia. La perfetta insegnante di piano, per Resnick, dall'orecchio assoluto e una madre in un ospizio di campagna.

Aspettò di essersi seduta di fronte a Resnick, di aver perlustrato l'intero ufficio con un'occhiata lenta e accorta, di aver educatamente rifiutato una tazza di caffè, prima di estrarre dalla borsetta una busta e posarla sulla scrivania dell'ispettore.

Come se premesse il do al centro della tastiera.

Resnick la guardò con aria interrogativa.

«Aprila».

Il biglietto era del tipo che già conosceva, stesso colore, forma e consistenza.

Mia cara Marian,
Inizio a provare un enorme dispiacere del fatto che siano passati così tanti mesi dal nostro incontro. Mi accorgo di avere impellente necessità di compagnia e conversazioni mature e stimolanti. Saresti disposta a prendere in considerazione l'idea di perdonare il mio imperdonabile ritardo di comunicazione, e di acconsentire a passare una serata assieme? Questo sabato, diciamo?
Con sincera amicizia,

William Doria

Sotto il suo nome stampato in rilievo, c'erano indirizzo e numero di telefono, vergati con nitida calligrafia.

«L'ho trovata nella cassetta delle lettere quando sono scesa» disse Marian. «Devono averla consegnata stamattina presto».

O ieri sera sul tardi, pensò Resnick.

«Di certo l'hanno portata a mano. Vedi, non c'è francobollo».

Resnick lesse di nuovo il biglietto. A caccia di indizi, avrebbe detto Marian. Non ne trovò alcuno.

«Ho pensato, visto l'interesse che hai mostrato prima, Charles, che ti avrebbe fatto piacere saperlo».

«È vero» disse Resnick. «Ti ringrazio. Cosa hai intenzione di fare?».

«D'impulso, e la cosa non ti sorprenderà, ho pensato di strapparlo, questo bel biglietto. Poi, e non ti sorprenderà neanche questo, ho pensato di accettare». Guardò Resnick, forse in attesa di un commento che non venne. «Mi prendi per stupida?».

«Non è detto».

«Per una donna senza orgoglio?».

«Questo no. So bene che non ti manca».

Lei prese il biglietto e lo guardò ancora una volta, anche se avrebbe potuto raffigurarselo a occhi chiusi.

«Quell'ultima serata, quella che ti ho raccontato, è stata così piacevole. È un intrattenitore nato».

«Hai già preso una decisione» disse Resnick.

«A meno che tu mi dica di non farlo».

«Come potrei, Marian? Sono fatti tuoi».

«A meno che tu voglia mettermi in guardia».

«Su cosa?».

«Questo non lo so, Charles».

Resnick cercò di districare le voci che aveva in testa e che reclamavano la sua attenzione.

«Sicura di non aver avvertito un qualche pericolo, quella sera?».

«Ma no. Dovevo?».

«L'importante è che non sia successo».

«Te l'ho già detto».

«Quindi... dov'è che andrete?».

«Non so, deciderà lui. Sembra un uomo così pieno di interessi. A meno che...».

«Sì?».

«C'è un ballo, alla Polish Association». Per un istante l'espressione severa del suo viso si addolcì in un sorriso. «Te li ricordi, quei balli? Certo, non è più la stessa cosa, ma potrei suggerirlo comunque». Lo osservò con attenzione. «Cosa ne pensi?».

«Sì» disse Resnick, con una sicurezza che non aveva alcun diritto di provare. «Forse è l'idea migliore».

Non rivide Jack Skelton per tutto il resto della giornata, e soffocò l'istinto di fargli vedere la fotocopia del biglietto di Doria, e dirgli: «Ecco. Cosa ne pensa?».

Ma cosa doveva pensarne, poi? Era un uomo di cultura che amava la compagnia delle donne, che amava portarle fuori e impressionarle con la sua erudizione e, talvolta, portarsele a letto. Come avrebbe detto il sovrintendente, se a volte la faccenda gli sfuggiva un po' di mano, non è forse quello che capita a tutti, in certi momenti?

A Doria piaceva giocare con le parole, questo significavano per lui: proprio come la scrittura, le usava per turbare la normalità, la banalità, i luoghi comuni. Cosa c'era di male a prendere il conformismo per la collottola e scrollarlo ben bene?

E le prove... Resnick non aveva prove, soltanto voci: Patel, che ne descriveva il carisma; Lynn Kellogg gli occhi, capaci di ipnotizzarla da dietro un volto altrimenti inespressivo; lo stesso Doria, e la consapevolezza

con cui si era portato il dito al cuore.

Voci: *fatto male*

fatto proprio male

Alle undici e tre minuti del mattino seguente (l'agente in portineria se lo sarebbe ricordato con precisione assoluta) Leonard Simms entrò nella stazione di polizia dichiarando di voler confessare gli omicidi di Shirley Peters e Mary Sheppard.

33.

«Piantala, Charlie».

L'orchestrina stava facendo una pausa, e sotto il palco era partita subito una piccola discoteca, luci stroboscopiche e casse da sessanta watt. Avevano trovato un tavolo in una saletta laterale, dove c'erano soprattutto famiglie e nonne che tenevano a bada i nipotini mentre i genitori ballavano. Al suono di sassofono e fisarmonica, Rachel e Resnick avevano ballato il valzer e il *quickstep*, o si erano limitati a muoversi lentamente sulla pista, abbracciati. Era stato il *jive* a dare loro il colpo di grazia, uno sfinimento di braccia e buone intenzioni durante una versione della *Bamba* che ricordava più la polka che una bettola in qualche *barrio.*

«Smettila di guardarmi così».

Resnick aveva a malapena fatto entrare Rachel, che già gli offrivano bicchierini di vodka, tra grida di sorpresa e saluti: pacche sulla schiena, baci, calorose strette di mano. «Devi buttarla giù in un sorso» le aveva spiegato Resnick, scolandosene una a mo' di esempio. Dopo la seconda vodka Rachel aveva rifiutato di berne ancora, educata ma decisa. Ora Resnick era passato alla birra e Rachel al vino bianco, ma ogni tanto qualcuno passava di lì e posava accanto al gomito di Resnick un altro bicchierino di vodka.

Rachel si sporse sul tavolo e gli prese la mano. «Piantala di cercare di farmi innamorare di te».

Marian Witczak permise a Doria di appuntarle il mazzolino di fiori sul corpetto dell'abito nero: il professore aveva mani agili e sicure, ma negli occhi un certo guizzo di eccitazione che lei non ricordava. Doria accettò uno sherry e si sedettero l'uno di fronte all'altra, lui in una comoda e vissuta poltrona, Marian sull'orlo di un divanetto, a girarsi gli anelli attorno alle

dita.

Doria parlò dei suoi corsi, dello splendore di una delle sue studentesse: «Capelli rossi, così incredibili che Rossetti li dipingerebbe persino dalla tomba». E dell'ottusità di tutti gli altri. Era stato a Londra e a Manchester per vedere degli spettacoli teatrali, delle mostre; era volato a Dubai, in prima classe, tutto spesato, per tenere una conferenza su Paul de Man. Ma la perfezione assoluta l'aveva raggiunta durante un recital pianistico a Bath. «Fauré, Debussy, certo, Ravel... non ho mai sentito nessuno raggiungere una tale sensualità nella parte finale della *Sonatine.* Forse è un cliché, mia cara Marian, ma sono pronto a giurare, qui e ora, che quella pianista era diventata un tutt'uno col suo strumento. Una fusione perfetta!».

Doria sorrise, finì lo sherry e con elegante mossa scattò in piedi. «Ebbene! Non dobbiamo andare a un ballo?».

L'abito di Resnick, si ricordò Rachel, era lo stesso di quella prima volta in tribunale. Sorrise tra sé, pensando a come lui l'aveva fissata, a come Resnick aveva tentato di nascondere quel gesto e si era messo a guardare altrove, imbarazzato; al modo in cui, nonostante tutto, aveva continuato a guardarla, come se non potesse fare altrimenti.

«A cosa pensi?».

«Oh, niente di speciale».

«Stavi sorridendo».

«Davvero?».

«Quindi ti stai divertendo, voglio sperare».

«Certo che sì, Charlie. Non capisco perché tu non ci venga più spesso».

Lui sorrise come un ragazzino. Un'altra donna, pensò Rachel, gli sposterebbe i capelli dagli occhi, gli sistemerebbe la cravatta. «Riesco a reggere tutto quest'alcol non più di una volta ogni sei mesi».

«Sei ubriaco, Charlie?».

«Ci sta».

Un bambino dai capelli biondi, di tre o quattro anni, perse l'equilibrio giocando a rincorrersi tra i tavoli e scivolò contro la sedia di Resnick. Lui si girò, lo raccolse da terra e lo sostenne a braccia tese, guardando Rachel dietro la faccia divertita del bambino.

No, Charlie, pensò lei, qui non ci casco.

«Charlie, che bello vederti».

Resnick mise il bambino a terra e si alzò in piedi. Marian indossava un paio di lunghi guanti neri e un abito a maniche corte, ben stretto in vita.

Doria, al suo fianco, aveva un completo color panna, con giacca morbida e dalle tasche profonde, camicia bianca e un farfallino blu notte.

Resnick baciò delicatamente Marian sulla guancia.

«Charles» disse Marian. «Ti presento il professor Doria».

«William» disse Doria, stringendo la mano a Resnick. «William Doria». Non diede segno di averlo già incontrato.

Resnick fece un passo indietro, indicando Rachel, ancora seduta.

«Marian Witczak, William Doria, lei è Rachel...».

«Chaplin» disse Doria, accennando un inchino e porgendole la mano. «Rachel Chaplin, ma certo».

Quando Doria si raddrizzò, gli brillavano gli occhi, ma senza mostrare emozione. «Potremmo unirci a voi?» disse.

Resnick guardò in fretta Rachel, prima di rispondere. Doria andò a prendere due sedie, e lui e Marian si sedettero l'uno di fronte all'altra.

«Un drink?» disse Doria. «Ancora un po' di vino?» aggiunse, rivolgendo un sorriso a Rachel,

«No, grazie».

«Ma...».

«Magari più tardi».

I muscoli del viso di Doria erano immobili, ma gli occhi non stavano fermi, e non lasciavano Rachel per più di un secondo.

«Charlie» disse Rachel, alzandosi, la testa rivolta alla musica. «Balliamo. È una vergogna sprecare Stevie Wonder».

«Con permesso» disse Resnick, e seguì Rachel sulla pista.

Un ballo tirò l'altro.

«Vi siete intesi subito, voglio dire, col professore?».

Rachel stava pensando che, per sembrare una coppia ben assortita, doveva fare il doppio dei passi di Resnick e agitare a più non posso le braccia.

«Lo conoscevi già?».

«No».

«Sicura?».

«Me ne sarei ricordata».

«Sapeva il tuo nome».

Rachel piroettò lontano da lui, avvitandosi in cerchio, poi gli tornò contro, premendogli una mano sul petto. Era radiosa.

«Charlie?».

«Sì?».

«Chiudi il becco, e balla!».

All'estrazione dell'ultimo numero vincente della lotteria si levò un grido. Resnick accartocciò una schiera di biglietti color salmone.

«L'altro giorno è venuto un nuovo studente, a una delle mie lezioni» stava raccontando Doria. «Un simpatico ragazzo, orientale, che non è iscritto al nostro dipartimento; un uditore, diciamo così. Certo, lusinga il fatto che qualcuno ti conosca, abbia sentito parlare di te. Al momento di uscire, sembrava che volesse rimanere indietro, per avere qualche chiarimento, non so. Ma poi, la timidezza ha avuto la meglio». Doria accavallò le caviglie. «Il rovescio della medaglia è che la fama può incutere soggezione. Anche a lei succede, ispettore?».

«Non direi».

«Suvvia. L'avrei detta una parte essenziale del suo ruolo, almeno fino a un certo punto. Trattare col pubblico, con i suoi sottoposti».

«Non penso che i miei uomini abbiano soggezione di me, Doria».

«William».

«E non mi piacerebbe, se così fosse».

«Un certo agente investigativo Kellogg... è un suo sottoposto?».

«Sì».

«È venuta, ehm, a intervistarmi... è il termine giusto?».

«Può andare».

«Una donna incantevole, seria. Forse non proprio brillante, ma capace».

«È un buon poliziotto».

«L'ha mandata lei?».

«Faceva parte di un'indagine di routine, sì».

«Per la morte di quelle due donne».

«Sì».

«Sarà contento, adesso che è finita».

«Finita?».

«Secondo la televisione, al notiziario delle sei, un vostro precedente sospetto ha confessato».

«Confessano uomini d'ogni genere, Doria».

Il professore sciolse le gambe. «Un brandy, ispettore? O deve guidare?».

«Non devo guidare» rispose Resnick, «ma al brandy dico comunque di no».

Doria annuì, si alzò e si diresse verso il bar.

Una donna in tailleur pantalone viola sedeva in uno dei gabinetti, con la porta aperta, e svuotava con diligenza la borsetta sul pavimento. Canticchiava piano tra sé.

Rachel si passava il pettine tra i capelli, girando la testa così da potersi vedere la nuca nello specchio.

«Da quant'è che conosce Charles?» chiese Marian, mentre fingeva di lisciarsi le pieghe del vestito.

«Non tanto. Qualche settimana».

«Sembra molto contento».

«Penso di sì».

Marian mise una mano sulla spalla di Rachel. «Mi perdoni, ma lo conosco da tanti anni, e so bene che non gli farebbe piacere sentirmelo dire, però è tanto che a Charles mancava qualcuno». Rachel increspò le labbra davanti allo specchio e si voltò.

La donna nel gabinetto stava raccogliendo le sue cose per rimetterle nella borsetta, sempre canticchiando.

«Belli questi fiori» disse Rachel, guardando il corpetto di Marian. «Glieli ha regalati il suo amico?».

«Sì» rispose Marian.

«Ha buon gusto» disse Rachel. «Rientriamo?».

«Il taxi arriva a minuti» disse Resnick.

«Ve ne andate già?» protestò Marian.

«Purtroppo sì».

«Allora» disse Doria, alzandosi con gesto teatrale, «prima di andarsene, Rachel mi deve concedere un ballo».

Rimase a braccia tese, i palmi verso l'alto, gli occhi scintillanti, sfidandola a rifiutare.

«Grazie» disse Rachel, «ma ho già ballato abbastanza».

«Insisto» disse Doria.

«Anche se insiste» disse Rachel, «la mia risposta non cambia».

«Una prossima volta, allora?» disse Doria, e tornò a sedere.

Rachel lo guardò in silenzio.

«Non vuoi approfittare del nostro taxi, Marian?» chiese Resnick.

«No, grazie, Charles. Penso che ci tratterremo ancora un po'».

Le strinse le mani con dolcezza e la baciò sulla fronte. «Buon rientro. Sii prudente».

«Ma certo».

«Ti telefono».

«Cosa ci vedrà una donna simpatica e intelligente come lei, in un tipo losco come Doria?».

Resnick tolse la mano dal pulsante del macinino elettrico.

«Lo trova affascinante».

«Come un serpente».

«Non ti è piaciuto, eh?».

«Neanche a te».

Resnick versò l'acqua nella macchinetta. «Si vedeva?».

Lei lo abbracciò forte e gli posò la testa sulle reni. «Charlie, sei come un libro aperto».

Lui si voltò e la baciò. «Sempre meglio che essere ambiguo, non credi?».

«Certo».

«In questo caso» le disse, con un mezzo sorriso, «quando il caffè è pronto, possiamo portarcelo a letto».

«Ecco» disse lei.

«Ecco cosa?». La faccia di Rachel era a pochi centimetri dalla sua, o anche menò.

«Basta che succeda una volta e subito lo dai per scontato».

«Non è così».

«Oh, Charlie».

«Non lo considero affatto scontato. E neanche te».

«Visto che l'altra volta sono saltata nel tuo letto, allora ne hai dedotto che l'avrei fatto di nuovo. Serata fuori, un ballo e un drink e via a letto. Giusto?».

Resnick rise, stringendola a sé. «Sì».

Lei lo baciò. «A una condizione».

«Certo».

«Non voglio fare l'amore».

Come poteva celare, Resnick, il disappunto nei suoi occhi?

«Ho solo voglia di stare distesa con te, tranquilla e abbracciata».

«Va bene».

«Allora beviamo il caffè qui, prima di salire».

Quando Resnick telefonò, Marian rispose al primo squillo.

«Certo che sono tornata sana e salva» rispose alla sua domanda. «Che ti

succede? Perché tutta questa preoccupazione, anche se è molto carino da parte tua?».

Resnick le disse che voleva solo accertarsi.

«Di che?».

«Doria è...?».

«Se n'è andato appena ho infilato la chiave nella toppa, Charles. Un vero gentiluomo».

«Buona notte, Marian».

«Certo che sei un tipo strano, Charles».

La spalla di Rachel era infilata nella piega del braccio di Resnick. Pepper le si era disteso contro il fianco sinistro, Bud aveva osato ricavarsi uno spazio tra i cuscini e la testiera del letto. Miles russava un po' più in là, in fondo ai suoi piedi.

«Mi sento onorata, Charlie».

«Mmm?».

«Per come mi hanno accettata i tuoi gatti».

«Hanno capito che ti piacciono».

«È vero». Si fece più vicina. «Il quarto, dov'è?».

«Dizzy? Fuori, a caccia».

«L'altro giorno ho visto Vera Barnett, te l'ho detto?».

«No, non mi pare».

«Se la sta cavando bene, se non fosse che continua a scrostare l'intonaco del bagno con la sedia a rotelle e dice che spetterebbe a noi rimetterlo a posto. I bambini stanno bene, non saranno al massimo della vitalità, ma stanno bene».

Resnick le accarezzava il seno. «Non sarà che non averne di tuoi ti spiace molto più di quanto tu voglia ammettere?».

Per qualche secondo Rachel non disse nulla. Poi gli allontanò la mano, si tirò su fino a far scappare i gatti, e si mise in ginocchio davanti a lui.

«Sai cosa rappresento per te, Charlie, e dico sul serio? Un utero ancora sfitto. Un utero con vista sul matrimonio».

Il giardino era buio e pieno di ombre. Lento e sinuoso, Dizzy si avviluppò alle gambe dell'uomo, sfregandosi di continuo. Ma l'uomo non ci fece caso: niente poteva distrarlo dalla finestra al piano superiore, dietro cui brillava ancora una luce velata.

34.

Era la prima volta che Resnick si imbatteva nel sovrintendente in azione. Correva a testa alta, le braccia che oscillavano a tempo, dritto come un fuso e già sulla via del ritorno. Resnick si appoggiò al sostegno della ringhiera, in fondo alle scale, e lo aspettò. La tuta del sovrintendente era color grigio chiaro, ampia, con strisce fosforescenti lungo le braccia e le gambe, per l'uso notturno. Assicurato con il velcro alla linguetta di una scarpa, un minuscolo borsellino con le chiavi e qualche spicciolo. Il sovrintendente, no, non era il tipo che si fa prendere alla sprovvista.

Negli ultimi venti metri Skelton rallentò l'andatura, e alzò un braccio per salutarlo.

«Bella mattinata, Charlie».

«Frizzante, signore».

«Ho appena fatto il giro del lago. Pernici, daini con le zampe nell'acqua, ancora immersi nell'ultima nebbiolina... che bellezza».

Resnick sapeva che il giro del lago significava almeno due chilometri e mezzo per arrivare al parco, giù per il viale alberato fino al circolo del golf club, più un altro paio per toccare il lago; la medesima distanza al ritorno, ovvio, anche se in fondo c'era da salire una ripida collinetta su cui i ciclisti occasionali scendevano dalla bici e la spingevano a mano. E Skelton aveva appena il fiato corto.

«Mi dispiace per l'altro giorno, Charlie. Quella faccenda dell'università». Si stava sciogliendo i muscoli, saltellando sul posto e facendo stretching a polpacci e cosce. «A dire il vero, c'era stata un po' di maretta a casa, quella mattina. Mia figlia». Scosse la testa, un po' imbarazzato: non era sua abitudine confessare di avere una vita privata, di fronte ai colleghi. «Capita anche nelle migliori famiglie».

«Sì, signore. Certo. Tutto a posto, adesso?».

«Sì sì. Una tempesta in un bicchiere d'acqua».

Resnick annuì, comprensivo. «Bene».

«Vediamoci, più tardi, Charlie. Ora che le cose stanno tornando normali».

«Sì, signore». Resnick lo seguì all'interno della stazione. «Proprio normali».

Divine stava ancora inserendo nei fascicoli dati relativi a messaggi o spostamenti. Alzò gli occhi e diede il buongiorno a Resnick con la solita

gioviale bellicosità. Tipico, pensò Resnick entrando nel suo ufficio: i fascicoli non sono ancora in ordine, ma il bollitore è pronto per un rifornimento, e il tè è in infusione già da cinque minuti. Forse doveva provare a farci due chiacchiere, con Divine, sulle priorità del lavoro, sul suo futuro. Anche se dubitava che il futuro per Divine andasse molto oltre l'inizio o la fine del proprio turno.

Si sedette alla scrivania, chiedendosi se Naylor e Debbie avessero preso una decisione riguardo al trasferimento. Perdere il ragazzo gli sarebbe dispiaciuto, anche se - a dirla tutta - Naylor avrebbe avuto bisogno di una bella scrollata prima di diventare un buon detective. Certo, non gli avrebbe fatto male sfuggire alla tutela di Divine. Forse doveva mettere Lynn Kellogg in coppia con Divine. Si concesse un sorriso: magari Divine aveva il terrore di Lynn. Non sarebbe stata una gran sorpresa, in effetti.

«Signore?».

Entrò Millington, i baffi spuntati di fresco e un paio di mentine extra forti sotto la lingua.

«Hai passato un buon fine settimana, Graham?».

«Non male, signore. Mia moglie mi ha costretto a fare iniezioni di cemento alla casa».

«Divertente».

«È da quest'estate che mi sta addosso. Vuole che sia tutto a posto per Natale, quando verrà sua madre». Spostò le mentine nella guancia. «Le chiedevo proprio questo, signore. Sarebbe possibile essere di servizio sotto le feste? Io lavorerei più che volentieri, tanto ci sarà un sacco di gente che vuol prendersi le ferie».

«Vedrò cosa posso fare» disse Resnick. «C'è altro, prima di cominciare?».

«Una cosa, signore. Si ricorda quei furti?».

«Videoregistratori, eccetera?».

«Sul Boulevard, sì. Ho ricevuto una telefonata dal tizio che conosco».

«Il ricettatore?».

«Lui, sì. Dice che potrebbe esserci della roba in arrivo, più tardi. So che l'ha già detto altre volte e ci è andata buca, ma stavolta potrebbe essere vero».

«Ha detto che ti telefona?».

«Sì, signore. Pensavo, se è d'accordo, di mandare Divine a dare un'occhiata in zona. Può tornarci utile, se la faccenda si mette male».

«D'accordo, Graham. E adesso beviamo questo tè, prima che si incolli

alla tazza».

Stamattina è di buon umore, pensò Millington, mentre entrava in sala agenti. Se non lo conoscessi bene, penserei che stanotte se l'è spassata.

«Com'è andata?».

Rachel alzò la testa dal fascio di messaggi lasciati dal servizio emergenza. Un ragazzino di quattordici anni, con precedenti di abuso di colla, era stato trovato privo di sensi in un parcheggio sotterraneo; una donna di ottantasette anni era stata portata d'urgenza al pronto soccorso e le era stata riscontrata tutta una serie di pesanti lividi, dei quali aveva incolpato la figlia sessantatreenne; un ragazzino di dieci anni aveva telefonato a un programma radiofonico locale per dire che lo zio e il fratello maggiore abusavano sessualmente di lui.

«Bene».

«Me l'ero immaginato».

«Ma cosa...? Oh, Carole, scusami. Non ci ho proprio pensato. Avrei dovuto chiamarti».

Carole si avvicinò alla sua scrivania. «È solo che mi avevi detto che te ne stavi fuori un'ora, giusto per fare due chiacchiere».

Rachel fece una smorfia. «Così pensavo».

«So di essere stupida» disse Carole. «E che sei libera, bianca e maggiorenne eccetera, ma...».

«Speriamo che non ti senta nessuno dell'ufficio antirazzismo» sorrise Rachel.

«Cristo!».

«Non volevo certo farti preoccupare. So cosa significa dividere una casa con qualcuno. La prossima volta ti avviso. Almeno potrai mettere il catenaccio alla porta».

«Se devo essere sincera, stavo per cercare il suo numero e telefonarti, ma mi sembrava di essere tua madre». Girò una pagina dell'agenda. «Comunque, se pensi di passare là tutti i fine settimana, sarebbe...».

«Carole!».

«Che c'è?».

«Calma!».

«Stavo solo per dire che sarebbe un modo di chiarire le cose».

«Carole» disse Rachel, in piedi. «Non ho nessuna intenzione di passare i miei fine settimana a casa sua. No di certo. Ma che vi succede, a tutti quanti?».

«Cosa vorresti dire?».

«Ragioni nel modo sbagliato, proprio come lui, ecco cosa voglio dire. Non vedi l'ora di mollarmi laggiù».

«È questo che vorrebbe lui?».

«Secondo te?».

«E allora? Dov'è il problema? Ti piace, no?».

«Certo che mi piace. Non ho l'abitudine di andare a letto con uomini che non mi piacciono. Ma non è la stessa cosa che... Carole, sono uscita appena adesso da una relazione».

«Sembra che tu stia parlando di una condanna al carcere».

«Forse perché a volte ci assomiglia».

Carole si mise a guardare verso la finestra, mordendosi il labbro inferiore e pensando che non le sarebbe dispiaciuto scontarla, quella condanna. Erano passati tre anni da quando Mike le aveva consegnato quella lettera, perché non era stato capace di dirglielo a voce.

«Guarda» disse Rachel.

«Cos'è?».

«Me le ha messe nella borsa stamattina, di nascosto». Rachel posò due chiavi sulla scrivania, una a tamburo e una di sicurezza.

«Cosa pensi di fare?» chiese Carole. «Gliele restituisco».

Graham Millington era al settimo cielo. Non solo perché ci aveva visto giusto con Simms, quel lurido pervertito, anche se non era semplice far combaciare i suoi racconti con i fatti. Adesso c'era anche questa. Un bottino da dieci o più furti, come minimo; Naylor e Patel erano in un deposito di Hucknall a fare l'inventario di tutto il resto. Videoregistratori, impianti stereo, televisori, pile di walkman che arrivavano al soffitto. Cazzo! Perfino la colluttazione era stata uno spasso.

«Dov'è Divine?» domandò Resnick.

«Al pronto soccorso, signore. Sospetta frattura della clavicola».

«E tu?».

Millington alzò le spalle. «Bernoccoli e lividi, signore. Sto bene».

«Ti sei fatto vedere da un dottore?».

«Non serve».

Millington aveva la guancia sinistra gonfia, gocce di sangue rappreso all'angolo della bocca. I suoi vestiti sembravano usciti da una centrifuga senza neanche essere stati lavati.

«Se ci vai è meglio».

«Sì, signore».

«Ho scambiato due parole con il sergente di custodia. Mi ha detto che ci sono voluti quattro agenti, per sbattere dentro Sloman».

«Si era attaccato al termosifone e non lo mollava più. L'ha quasi divelto dalla parete».

«Il suo compare aveva un brutto taglio sopra l'occhio. Immagino che nel tuo rapporto ci sarà una spiegazione»

«Nessun problema, signore. Gliel'ha fatto Sloman».

«Sloman?».

«Sì, signore».

«Prova a raccontarla al Comitato per i diritti civili».

«Sul serio. Io e Divine ci siamo avvicinati e, insomma, mica immaginavo che fossero proprio loro due, come potevo? Invece loro mi hanno riconosciuto subito, per via di quell'altra faccenda. Sloman si è fatto prendere dal panico, si è voltato di scatto con un registratore in mano e ha beccato Jilkes dritto in faccia. Quello è caduto a terra e ha cominciato a lamentarsi, mentre Sloman puntava dritto alla porta: sembrava un pugile che prende slancio dalle corde del ring per piazzare il colpo del K.O. Era l'unica cosa da fare, per calmarlo. Insomma, signore, sarà anche vero che quel tipo non si allena da un bel po', ma è ancora grande e grosso».

«Cioè, avete provato a parlargli, dico bene?».

«Ci siamo fatti proprio una bella chiacchierata, signore. Quando poi si è calmato, in cella, non riusciva più a chiudere il becco. Pare che nel suo garage ci fosse tanta di quella roba da rifornire un grossista». Millington si toccò la guancia con cautela. «Sa cosa è venuto fuori?».

«Cosa?».

«Tutti quegli album che erano stati rubati... ricorda? James Brown. Li aveva lui in casa. Roba senza prezzo, dice. Alcuni in edizione americana, gli originali. Valgono uno sproposito».

«Non dimenticarti di andare da un medico, Graham».

«No, signore. Ah, signore, hanno telefonato per lei».

«Un uomo?».

«No, signore, una donna, tale Chaplin. Dice che richiamerà più tardi, oppure vedrà di trovarla a casa stasera».

Resnick si voltò in fretta, ma non abbastanza da nascondere l'espressione soddisfatta che gli si era dipinta in viso. Vecchio porco! pensò Millington. Ce l'ha davvero, qualcuna per le mani.

35.

La prima telefonata arrivò quando Rachel era ancora in ufficio. Carole era uscita ad accompagnare un giovane collega impegnato in un caso difficile, e Rachel stava tentando di ridurre a proporzioni ragionevoli l'ammasso di scartoffie sulla sua scrivania.

«Rachel Chaplin». Nell'altra mano aveva un mucchio di fotocopie da archiviare, nella voce una nota di speranza: forse era Resnick che si era deciso a richiamarla.

«Rachel?».

«Sì».

«Parla Rachel?».

«Sì, sono Rachel Chaplin. Chi è?». Di certo non era Charlie. Per una frazione di secondo le tornò alla mente la volta che lui l'aveva chiamata nel bel mezzo di una riunione incasinata per invitarla a bere qualcosa.

«Mi chiedevo se eri ancora libera stasera, ma forse arrivo troppo tardi».

«Insomma, cos'è 'sta storia? È una specie di scherzo, perché...?».

«Ho capito, hai già preso un appuntamento, non è vero?». La voce suonava bassa, insinuante; c'era qualcosa che faceva immaginare a Rachel il sorrisetto lascivo dall'altra parte della linea. «Oppure c'è qualcun altro in ufficio?».

«No, non c'è...». A bocca aperta, Rachel trattenne il respiro e si interruppe.

«Sei impegnata, sì, già sistemata. Ti capisco, credimi. Non mi stupisco, visto il modo in cui ti proponi...».

«Che cosa?».

«Quando l'ho letto, ho subito pensato, ecco una donna che di marketing se ne intende...».

«Quando ha letto... ma cos'è che ha letto, per l'amor di Dio? Me lo dica!».

«Anche se la ragazza del centralino non avesse detto Servizi Sociali, avrei capito lo stesso che lavoro facevi».

Rachel spinse indietro la sedia, il telefono così stretto nel pugno che le dita già le facevano male. «Mi ascolti bene per l'ultima volta, mi dica di cosa parla, perché davvero non ho la più pallida idea di cosa stia succedendo. Capito?».

«D'accordo. Sei sotto pressione, adesso, per questo hai bisogno di lasciarti andare, di rilassarti. Ma se hai già chi ti aiuta, questa sera, vuol dire

che chiamerò un'altra volta».

«Lei...!».

«Ehi, Rachel. Ci saranno altre sere. Un sacco. E non preoccuparti, non ti chiamerò più in ufficio... ti telefono a casa».

La comunicazione fu interrotta.

Pian piano Rachel si accorse che la parte inferiore del suo corpo si era intorpidita, mentre il petto le doleva. Ci mise oltre un minuto a posare la cornetta, tanto che alla fine si ritrovò col palmo coperto di sudore.

Lentamente, si alzò appoggiando le mani al piano della scrivania, premendo sulle dita. Rimase immobile, mentre il sangue riprendeva a scorrerle nelle vene.

Sei sotto pressione, adesso.

Guardò la sedia vuota di Carole. Per un po' rimase in piedi davanti alla finestra, la fronte appoggiata contro il vetro gelido.

... quando l'ho letto...

Ebbe l'impulso di telefonare a Resnick, ma poi pensò che fosse occupato, altrimenti l'avrebbe già chiamata lui. E poi cosa avrebbe potuto fare oltre che ascoltarla? Era questo che voleva da lui? O da se stessa? Cercare un sostegno la prima volta che qualcosa andava storto? Come poteva dirgli: Charlie, stiamo correndo un po' troppo, facciamo un po' di marcia indietro, e poi, allo stesso tempo: Charlie, ho bisogno di te?

Rachel tornò al telefono, lo fissò per qualche istante e alla fine sollevò la cornetta.

«Jane, poco fa mi hai passato una telefonata. Un uomo».

«Sì, miss Chaplin».

«Per caso ti ha dato, ti ha detto il suo nome?».

«No, miss Chaplin, mi spiace».

«Va bene, Jane, e grazie. Ah, senti, so che non è nostra abitudine, ma non è che gli hai dato il mio numero privato, vero?».

«No, miss Chaplin. Sa bene che non diamo mai il numero di casa ai nostri assistiti».

«Sì, lo so, ma lui non te l'ha chiesto?».

«No, miss Chaplin».

«Grazie, Jane. Sto per uscire, perciò non passarmi più telefonate, d'accordo?».

Invece Rachel abbassò il telefono e rimase seduta, a sentire quella voce, ancora e ancora, che si faceva beffe di lei, che la prendeva in giro; e c'era dell'altro, un modo di parlare che non riusciva ancora a definire, ma che

continuava a ricordarle qualcuno.

Se hai già chi ti aiuta, questa sera, vuol dire che chiamerò un'altra volta.

«CID. Resnick».

Perché a fine turno capitava sempre una telefonata?

«Sì, la conosco. Sì».

Era rimasto seduto di traverso, un ginocchio contro il bordo della scrivania, ma si tirò su di colpo, attento, mentre con la mano libera toglieva il cappuccio a una penna.

«Sì, ho capito» disse Resnick. «Quanto gravi?».

Serrò le labbra e per un istante, ancora in ascolto, si strinse la radice del naso e chiuse gli occhi.

«È... può parlare? Cioè... Capisco. Sì, arrivo. Dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Grazie».

Mise giù il telefono, agguantò il cappotto appeso dietro la porta. Lynn Kellogg stava battendo a macchina il rapporto di un interrogatorio cui aveva partecipato nel pomeriggio, ogni faticosa pagina già siglata e firmata.

«Lynn!».

«Signore?» rispose lei, alzandosi.

«City Hospital. Terapia intensiva. Andiamo».

L'auto di Carole non c'era, quindi la sua visita non era terminata nei tempi previsti. Rachel avrebbe voluto farci due chiacchiere, ma la prospettiva di bere qualcosa e farsi un bel bagno caldo la attirava quasi allo stesso modo.

Il telefono stava già suonando, quando infilò la chiave nella toppa. In modo del tutto irrazionale, si sentì seccare la gola. Chiuse la porta e tirò il chiavistello. Ma che stupida! Perché tutte queste paranoie? Sfilò il chiavistello e agganciò la catenella, poi sorrise tra sé. La buona, vecchia via di mezzo!

All'estremità opposta dell'atrio, su un apposito ripiano, c'era il telefono, accanto al quale era montato un piccolo pannello rivestito in canapa, mentre sul tavolinetto tondo, in basso, erano disposti taccuino, matite e penne biro; queste ultime infilate in un asinello cavo che recava scritto *Un pensiero da Skegness.* Uno scherzo, aveva detto Carole.

Rachel teneva gli occhi fissi sul telefono: chiunque fosse, mica poteva continuare in eterno.

Carole, Charlie, chiunque fosse.

Quando si fu fatta sufficiente forza per rispondere, il telefono smise di squillare e il silenzio improvviso la sconvolse. La casa era immersa in una quiete assoluta. Rachel andò a guardare in cucina e in soggiorno: si ricordava bene, Carole non aveva vodka. Okay, allora, un bel gin tonic con ghiaccio e una fetta di limone un po' stantio; poi, forse, avrebbe potuto lasciarsi andare, rilassarsi. Rachel si preparò il drink e salì al piano superiore a riempire la vasca. Cinque minuti più tardi aveva sistemato il bicchiere tra i flaconi di shampoo e di balsamo, gettato i vestiti su una sedia vicino alla porta e si era immersa nell'acqua piena di schiuma e bollente. Il vapore già iniziava ad arricciarle le punte dei capelli neri.

... ecco perché hai bisogno di lasciarti andare, di rilassarti... ti chiamerò un'altra volta.

A tutte le telefonate veniva data una risposta.

Accompagnato da Lynn Kellogg, Resnick esibì il tesserino all'entrata, e fu indirizzato verso un'altra porta, un corridoio, un ascensore.

«Quando è stata ricoverata, signore?» chiese Lynn Kellogg.

«Nelle prime ore del mattino».

I loro passi risuonavano sulle piastrelle del pavimento.

«Perché c'è voluto tanto a chiamarci?».

«Pare che nessuno abbia visto un legame con noi, malgrado ci fosse già una segnalazione. Solo quando ha detto...».

«È passato comunque un sacco di tempo, signore. Forse più di dodici ore».

«Chissà?» disse Resnick, e schiacciò il pulsante dell'ascensore. «Chissà in che stato si trova?».

C'era una serie di doppie porte all'ingresso del reparto di terapia intensiva, la prima delle quali era chiusa a chiave. Suonarono un campanello, e aspettarono l'arrivo di un'infermiera.

Avvolta in due asciugamani, Rachel scese le scale con cautela: il caldo e l'alcol l'avevano un po' stordita. Aveva bisogno di una tazza di caffè. Forse, una volta pronto, sarebbe arrivata anche Carole. Strano che non fosse ancora tornata.

Mentre attraversava l'atrio, il telefono cominciò a suonare. D'istinto, rispose.

«Pronto, Carole?».

«Ti senti meglio, adesso, lontana dagli affanni del lavoro?».

Rachel sbatté la cornetta contro la parete e, dopo altri due violenti tentativi, riuscì a riagganciare.

«Figlio di puttana!» urlò. «Figlio di puttana!».

Salì di corsa al piano di sopra, rischiando di inciampare a ogni passo; si infilò i vestiti, si tamponò in fretta i capelli bagnati; poi ridiscese di corsa, a prendere il giornale che aveva scavalcato entrando in casa, piegato sotto la porta d'ingresso. Accucciata, ne sfogliò le pagine, *Automobili in Vendita*, *Casalinghi*, *Servizi Funebri*, eccola qui, *Cuori Solitari.* Tremante, il dito scese lungo la colonna.

«Oh, Dio!».

Rachel deglutì.

> ATTRAENTE DONNA IN CARRIERA esamina uomini fantasiosi con idee interessanti a scopo rilassante. Rachel.

Strappò il giornale e lo tempestò di pugni.

Tra bendaggi e fasciature, tra i cuscini ben sistemati e le lenzuola, era difficile riconoscere qualcosa di somigliante a Sally Oakes. La mascella spezzata era bloccata in un morsetto metallico.

Soltanto gli occhi erano visibili, ma chiusi.

Il medico rimase ai piedi del letto assieme a Resnick; Lynn Kellogg si sedette più vicina, per quanto glielo consentivano i supporti delle flebo: sangue e glucosio.

«L'hanno trovata in strada. Un tassista che tornava al deposito. L'ha vista inciampare e cadergli proprio di fronte alla macchina. Non sa come ha fatto a schivarla. Poi l'ha caricata e portata al pronto soccorso. Avrebbe fatto meglio a lasciarla lì e chiamare l'ambulanza, chiaro, ma del senno di poi, com'è noto... D'altra parte non poteva conoscere la gravità delle sue ferite. Di sangue sul volto e sui vestiti deve averne avuto parecchio, ma forse il tassista ha pensato che si fosse fatta male cadendo, che fosse ubriaca. Impossibile sapere, guardandola, che aveva danni agli organi interni, e quanto fossero gravi».

Resnick ascoltava, guardava, non diceva una parola.

I gatti erano accorsi al rumore della chiave che girava nella toppa. Dizzy - per primo - poi Pepper, Miles e... come si chiamava il più magro? Bud.

Rachel spinse la porta e si chinò, concedendo a Bud una carezza speciale. Dizzy le mostrò il posteriore e si avviò verso la cucina.

Rachel, al dito il portachiavi che le aveva dato Resnick, lo seguì, mentre gli altri gatti le si muovevano tra i piedi. Faceva caldo, in casa. Avvertì subito una sensazione accogliente, mentre da Carole, quando lei era assente, sembrava tutto così disabitato... come una casa ormai venduta da un sacco di tempo e in cui i nuovi proprietari non si sono ancora trasferiti.

Qui, però, era diverso. Si sentiva più a casa sua: una sensazione allettante e pericolosa, lo capiva bene. Si ricordò dove stava il cibo dei gatti, e ne versò un po' nelle rispettive ciotole. In frigo non rimaneva che un dito di latte, ma di sicuro Charlie l'avrebbe portato al suo rientro. Dizzy aveva già ingollato gran parte della sua razione e rubava quella di Bud; quando Rachel tentò di spostarlo, il gatto inarcò la schiena e soffiò. E va bene, pensò Rachel, non sono affari miei. Aprì il più vicino sportello della credenza e ci mise dentro le chiavi.

Il sergente di servizio le disse che era spiacente, ma in quel momento al CID non c'era nessuno; poteva trasferire la sua chiamata alla Centrale di polizia, se le andava bene. No, lei voleva proprio l'ispettore Resnick. Il sergente ignorava se l'ispettore sarebbe tornato, ma, casomai, gli avrebbe lasciato un messaggio. Buonasera, signora.

Rachel lasciò il telefono staccato.

«Signore! Signore!».

Le palpebre giallastre sbatterono, si fermarono, sbatterono di nuovo; infine, gli occhi di Sally Oakes restarono aperti, cercando lentamente di mettere a fuoco.

«Ci vada piano» il medico avvisò Resnick, toccandogli il braccio. «È in condizioni critiche».

Resnick annuì. Sedette dall'altro lato del letto, di faccia a Lynn Kellogg, ed entrambi guardarono con ansia gli occhi di Sally Oakes che puntavano ora sull'uno, ora sull'altra. Nel riconoscerli, la ragazza cominciò a piangere.

Appoggiata allo schienale del divanetto, Rachel accarezzava Bud e leggeva alcune pagine dattiloscritte che aveva trovato sul tavolo, appunti sul professor Doria, una sorta di riassunto di una delle sue lezioni universitarie.

L'eccesso è indispensabile nella letteratura, nell'arte e nella so-

cietà, in virtù della sua capacità di mettere in discussione le cose dall'interno, e del suo contributo alla distruzione delle strutture tradizionali e costrittive. Per questo la Repressione, che si pone come antagonista nei confronti dell'Eccesso, deve essere sempre combattuta e negata.

Sentì il gatto irrigidirsi sotto la sua mano, e un istante dopo qualcuno che bussava alla porta.

Andiamo, Charlie! Mi dai la copia delle chiavi di casa e poi dimentichi le tue.

«Scusa, piccolino» disse Rachel, posando Bud sulla spalliera del divano, «torno subito».

Rachel esitò un istante, come per un presentimento, mentre girava la maniglia della porta, ma fu un attimo di esitazione troppo breve e troppo tardivo.

«Miss Chaplin. Rachel. Ma che sorpresa».

«Professore».

Aveva già messo un piede oltre la soglia. «Sono venuto a parlare con l'ispettore». Guardava alle spalle di Rachel. «È in casa?».

«È importante?».

«Oh, sì. Sì. Temo proprio di sì. Altrimenti» mise una mano sulla cornice della porta, «non c'è ragione di recarsi in casa d'altri senza prima avvisare».

La mente di Rachel correva troppo veloce per consentirle di ragionare con chiarezza. «Non le dispiacerebbe passare più tardi? Tra un'ora, magari».

Sul viso di Doria si disegnò un lieve sorriso. «Un'ora, Rachel. Che differenza farà mai un'ora, a questo punto?».

«È che stavamo proprio per mangiare».

«Quindi è in casa. Lo chiami. È un peccato fargli raffreddare la cena».

Rachel tirò la porta verso di sé e poi la spinse in avanti con un gesto repentino, appoggiandosi con tutto il suo peso. Doria bloccò la porta con il braccio piegato, che iniziò a distendere poco per volta. Aveva una forza sorprendente.

Resnick sapeva che nel giro di qualche minuto il medico avrebbe insistito perché se ne andassero, e non ci sarebbe stato niente da fare. Un'infermiera si era seduta con le braccia dietro il cuscino, sostenendo Sally così

da sollevarle la schiena. Lynn Kellogg reggeva un taccuino di fronte alla ragazza e Resnick teneva ferma la penna, mentre Sally tentava di scrivere.

Di tanto in tanto, da dietro il morsetto metallico, uscivano dei suoni incomprensibili. Resnick e Lynn non potevano far altro che comprendere la pena con cui la ragazza si sforzava di tracciare sulla pagina lettere scombinate.

La prima parola Resnick la capì subito, mentre guardava impaziente le dita di Sally premute sul taccuino.

DORIA

Sally cominciò a scrivere il proprio nome, poi arrivata a metà, la penna le scivolò di mano, tracciando una spessa diagonale su tutta la pagina. I suoi occhi trovarono quelli di Resnick, nel tentativo di fargli capire. Lui annuì, aspettando il seguito. Ancora una linea tracciata sul proprio nome, poi la testa che crollava in avanti, strappandole un lamento di dolore. Preoccupato, il medico si piazzò davanti a Resnick.

«Dovete andare».

«Ancora un minuto».

«Domani, quando si sarà riposata».

«Guardi. Vuol dire qualcosa».

Sally batté la penna sul foglio, gli occhi che passavano imploranti da Lynn Kellogg al medico per poi tornare sulla carta. Incerte, le sue dita spostarono la presa e attaccarono a scrivere un'altra parola.

R

Sono io? pensò Resnick. Scrive il mio nome?

RA

Cosa scriveva?

RACH

«Rachel!» disse Resnick, il volto vicino a quello di Sally. «È così? È Rachel?».

Gli occhi di Sally si mossero nelle orbite, come a dire, sì, sì.

«Che c'entra lei? Che c'entra?».

«Ispettore! Adesso dovete lasciarla in pace».

Resnick si scrollò di dosso la mano del medico. Sally Oakes cercava di fargli guardare cosa aveva scritto. Ma i suoi occhi ricominciavano a chiudersi. Il medico fece un cenno all'infermiera, che cominciò ad abbassare pian piano il cuscino al livello di tutti gli altri.

«Doria e Sally» disse Lynn Kellogg. «Cosa c'entra qualcun altro, perché...?».

Resnick fissava le linee che la ragazza aveva tracciato sul proprio nome, prima di sostituirlo con quello di Rachel.

«Quando è accaduto tutto questo» disse, chinandosi sul letto, «non era a Sally che lo faceva, non ti chiamava Sally, ma Rachel. È vero? È questo che vuoi dire?».

Sì, dissero gli occhi di Sally Oakes, un istante prima di chiudersi. Sì.

Ma Resnick già correva fuori dal reparto, seguito da Lynn Kellogg.

Rachel era addossata al caminetto vuoto. Respirava forte, in modo innaturale, le labbra appena socchiuse. Sapeva che Doria le sarebbe saltato addosso, se solo avesse provato a lanciarsi verso la porta d'ingresso, e poi a destra verso la cucina, dove avrebbe potuto trovare un'arma con cui difendersi.

Invece adesso lui sedeva sul bracciolo di una comoda poltrona, sul volto quel sorriso tanto sicuro di sé, e quel beffardo timbro di voce che Rachel aveva ormai riconosciuto come quello della misteriosa telefonata in ufficio. Con una mano reggeva con noncuranza gli appunti di Patel, mentre le dita dell'altra penetravano nel pelo di Dizzy. Il gatto faceva le fusa, contento.

«A quanto pare ho sbagliato a giudicarlo, questo giovanotto del grande subcontinente; ci sono errori, certo, ma per uno nuovo della materia, mostra un'ottima capacità di comprensione». Il sorriso si raggelò, le dita smisero di muoversi e il gatto si sollevò sulle zampe posteriori, spingendo la testa contro la mano di Doria. «Del decostruzionismo, forse tu ne sai qualcosa? No? Ah, bene. Ma qualcun altro sembra di sì. In giro c'è più comprensione del previsto. Nel tuo caso, per esempio, la natura del tuo lavoro... si basa sulla comprensione. Non ti pare?».

Rachel annuì.

«Quelle che tu e i tuoi simili amate chiamare le debolezze della gente. Da trattare con compassione, con una terapia. Non secondo la logica con cui vive il nostro comune amico, l'ispettore. Punizione. Carcere. Repressione». Dizzy provò di nuovo a rannicchiarsi contro di lui, e Doria lo respinse verso il centro della stanza.

Il gatto miagolò, soffiò, scappò via.

Rachel ansimò e fece un mezzo passo in avanti.

«Lo sa, vero, il tuo ispettore? Lo sa».

«Sì» rispose Rachel in un sussurro.

«E tu» disse Doria. «Anche tu lo sai».

Rachel si lanciò verso la cucina. Lo udì alle sue spalle, lo scorse con la coda dell'occhio. Chiuse con violenza due porte, che furono riaperte l'una dopo l'altra. Sbatté un fianco contro il tavolo, aprì con forza un cassetto e poi un altro, troppo forte, e il contenuto le cadde sui piedi e sul pavimento.

Nella stanza, appoggiato alla porta, Doria guardava e rideva.

In preda ai brividi, Rachel scorse il coltello del pane accanto al tagliere, e lo prese con le dita della mano destra.

«Carole» disse Resnick, con una voce insolitamente stridula, «Rachel è lì?».

«Chi parla?».

«Cristo! Sono Resnick, Charlie Resnick. È lì?».

«Pensavo che fosse da lei. Mi ha detto che voleva restituirle le chiavi che...».

Resnick si precipitò alla macchina. Lynn Kellogg era dietro il volante, il motore già acceso.

«A casa mia» ordinò. «Alla svelta. Mentre andiamo, chiamo rinforzi».

Neanche lui era in grado di immaginarsi qualcosa, pur sforzandosi di cancellare i peggiori eccessi della sua fantasia senza mai riuscirci, e fu così per tutti i dieci minuti di un viaggio che gli parve non avere mai fine. E avrebbe voluto essere lui alla guida, pur sapendo che non avrebbero fatto certo prima. Soprattutto visto che si fidava più della coordinazione di Lynn che della propria.

«Da che parte, signore?».

«Laggiù, a sinistra. Ecco».

Resnick saltò giù dalla macchina troppo in fretta, inciampò e rischiò di cadere. A fatica, riuscì a rimettersi in piedi appoggiandosi al cancelletto aperto. Poi si fermò davanti a Rachel, che era in piedi, immobile, e guardava la casa con Bud tra le braccia.

Al primo tocco del braccio di Resnick sulla sua spalla, Rachel sussultò.

«Stai bene?».

Mosse lentamente il capo, su e giù.

«Sicura?».

«Sì».

«Doria è stato qui?».

«Oh, sì». Rachel continuava a fissare la casa.

Resnick le tolse il braccio dalla spalla e fece segno a Lynn Kellogg di

prendersi cura di Rachel. Già si udivano le sirene della polizia, ancora lontane ma sempre più vicine.

C'era del sangue, sulla moquette dell'atrio, e Resnick ringraziò Dio che non fosse quello di Rachel. Densi schizzi di sangue sui gradini delle scale, macchie di sangue sulle pareti e lungo la ringhiera. Sangue che anneriva l'intero pianerottolo, fino alla porta della cameretta sul retro.

Resnick tentò di aprire la porta con il piede. C'era qualcosa che la bloccava. Fece forza con tutto il suo peso, quanto bastava per infilarsi all'interno.

Doria, o quel che ne restava, giaceva a terra, accanto al lettino. E là dove si era mutilato con un'arma spuntata e seghettata, c'era ancora più sangue, che era schizzato sulle pareti mischiandosi con il colore che Resnick aveva passato con tanta cura. Tuttavia, qua e là, si capiva ancora che era una cameretta per bambini.

Come ultimo gesto, Doria si era tagliato la gola.

Nauseato, Resnick aprì la finestra e vide Rachel che veniva accompagnata a un'ambulanza in attesa.

FINE